ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

ECONOMISTI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXVI.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis
a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCIV.

LETTERE

SULLA RELIGIONE

E

IL GOVERNO DE' POPOLI

DI

GIAMMARIA ORTES.

CONTINUAZIONE.

LETTERA VII.

Al nobile sig. N. N.

Illustriss. Sig.

Rispondo alle sue difficoltà o piuttosto alle sue eccezioni sul mio libro *della religione e del governo de' popoli*, quali mi furono da lei proposte nel ragionamento che s' è compiaciuta tenermi ne' giorni passati a questo proposito. Tali eccezioni furono invero quali potevano attendersi da un talento quale è il suo, coltivato coi grandi esempi e formato sui costumi e sulle maniere delle principali città e delle corti più splendide d' Europa, per le quali ha lungamente viaggiato e per le quali in conseguenza non può a meno di non aver contratto qualche prevenzione, in confronto ai costumi delle città più moderati e delle maniere più regolate del comune del popo-

lo. Quantunque, per dire il vero, questi costumi più moderati e queste maniere più regolate e comuni meritino più riguardo di quelle delle gran capitali e delle gran corti, quando si tratti di religione, di governo e di economia appunto comune. Mi furono ancora esse eccezioni da lei proposte con quella prontezza d'ingegno e quella copia d'eloquenza che a lei certamente non manca per istudio e per uso, e alla quale non mi sarebbe stato possibile il corrispondere a gara. Le risponderò pertanto al presente più agiatamente e con minor facondia, ma con quell'ordine e quella precisione che saprò migliore, ciò ch'ella mostrò pure di desiderare. D'altronde si sa che col disputare a voce rare volte o non mai si mette in chiaro una verità, e che dopo la disputa ciascun rimane nella scienza e nell'ignoranza di prima; e che se alcuno si rimuove da qualche pregiudicata opinione, ciò non è per pompa d'ingegno e d'eloquenza ma per forza di raziocinio e di riflessione.

Prima dunque le dirò d'essermi molto compiaciuto all'intendere dal suo ragiona-

mento ch' ella abbia molto ben rilevato tutto ciò ch' io ho esposto nel mio libro intorno alla religione interna detta ancor *naturale*, la quale consiste nell' amore della virtù e nell' abborrimento del vizio, dichiarando d' esserne restato *innamorato*, come s' è espresso, e ammettendo senza contrasto quanto nel Cap. II Lib. I ho stabilito, e quanto nel rimanente dell' opera ho più rischiarato intorno a una tal religione. A lei però pare che dopo questo io potessi risparmiare quanto nel capo seguente e in seguito dell' opera stessa ho aggiunto intorno alla religione rivelata o creduta. Quel capo le pare alquanto stentato, e tutto ciò che riguarda la rivelazione le pare in tutta l' opera posto a disagio e di riconoscervi qualche cosa d' artificiale, mentre anche senza rivelazione le pare che potesse reggere e sostenersi quanto fu da me stabilito per la sussistenza migliore delle nazioni e per la perfezione de' loro governi. In effetto a una tal sussistenza e a una tal perfezione si crederebbe a prima vista che non dovesse richiedersi se non che gli uomini fosser virtuosi, giusti e benevoli, e per

renderli tali cred'ella e credon moltissimi altri che potesse bastare la religione sola suddetta interna e naturale, detta da alcuni con frase moderna *religione di tutti i galantuomini d'ogni setta e d'ogni nazione*, come quella che possa convenire tanto al Cattolico che al Protestante e tanto al Cristiano che al Monsulmano, non ostanti le diversità di religioni lor rivelate o credute. Per prova di ciò ella ha creduto portarsi al fatto con farmi avvertire, che quantunque uno creda diversamente da un altro o sia di religione intellettuale diversa, può nondimeno esser seco virtuoso, giusto e benevolo, e che il credente di ciascuna specie può esser tale col credente di qualunque altra. Così un Cristiano *verbi-grazia* può esser giusto, virtuoso e benevolo con un Turco e un Turco con un Cristiano, e questi due possono essere tali coll' Ebreo e l' Ebreo con ambi quelli, e così di tutt' altri. Da che si vede, per quanto a lei sembra, che la religione rivelata o creduta non nuoce invero ma non aggiunge nemmen nulla alla naturale, e che la virtù, l' equità, la benevolenza per cui sussistono le na-

zioni e si perfezionano i governi, può aver luogo e praticarsi molto bene fra gli uomini, prescindendo da qualunque specie di religione professata da loro coll' intelletto.

Per farle però capire che in un simile suo discorso v' ha dell'errore e della magagna, io le domando in prima se cred' ella che il credente sia così virtuoso, giusto e benevolo con chi crede diversamente da lui come lo è con chi crede con lui istessamente, o se in parità di circostanze non preferirà nell' esser tale piuttosto questo a quello anco con danno di quello? A che ella risponderà certamente questo secondo esser più vero del primo, e che ciascuno sarà sempre più giusto, benevolo e generalmente virtuoso con quegli ch' è della sua stessa credenza che con altri che fosse di credenza diversa, quand' anche ciò sia con danno di questo. Così in Inghilterra per esempio il Sociniano praticherà la virtù più col Sociniano che coll'Anabattista, e questi due più fra loro che col Cattolico quando anche al Cattolico ne derivasse danno ed oltraggio, e il Cattolico viceversa userà similmente, e così degli altri. E ciò coll' ap-

provazione comune; in guisa che se in parità di circostanze il Protestante fosse così virtuoso col Cattolico che col simile suo Protestante, o se il Cristiano generalmente fosse così virtuoso col Turco e coll' Ebreo come col Cristiano suo pari, ei s'attirerebbe il biasimo e l'esecrazione non sol. de' Cristiani ma per avventura degli Ebrei o de' Turchi medesimi. La ragione di ciò si conoscerà ben tosto, non intendendo io per ora che significarle con questo che quella virtù ch' ella suppone poter esser comune fra quelli di religione intellettuale diversa non è già vera, ma è falsa e ingannevole, per esser parziale ed eccettuare persone e talvolta offenderle ancora e danneggiarle; ciò che non può avvenire della virtù quando sia vera, la quale non eccettua e non offende o danneggia nessuno. In effetto la virtù veramente tale è una e indivisibile, e pertanto non può comunicarsi agli uni senza comunicarsi agli altri, e in caso diverso si rende essa interessata e parziale, onde degenera in vizio e in amor proprio altrui dannoso ed offensivo. Questa è la ragione perchè la religione Cattolica a differenza di

ogni altra, stando ai suoi retti principj, non ammette nelle nazioni che se stessa ed esclude ogni commercio con chi sia di religione diversa. Che se dee il Cattolico sì per la religione creduta che per la naturale amar gli altri come se stesso o esser così giusto, virtuoso e benevolo con tutti gli altri come vorrebbe che tutti gli altri fosser con lui, può ben egli esser tale con chi creda con lui istessamente; ma non potendo esserlo con chi sia di credenza diversa e non potendo per la religione sua stessa offendere nemmen questo, l'unico modo per lui onde praticar la virtù è quello di allontanar da se chi crede da lui diversamente e d'interromper con esso ogni corrispondenza e commercio.

Tale in effetto fu lo spirito de' Cristiani a' tempi loro migliori, quando le nazioni Cristiane unite tutte per religione intellettuale potean più facilmente praticar fra loro la naturale senza distinzion di persone e nella sua verità. Ma dappoichè si son esse disunite per religion d'intelletto la naturale ancor rimase fra i Protestanti stravolta, astretti essi ad ammettere fra loro più re-

ligioni intellettuali; e fra i Cattolici stessi, ancorchè costanti nel non ammettere nelle loro nazioni che la loro, si rese quella religion naturale colla rivelata stessa più difficile a praticarsi atteso il commercio coi Protestanti e cogli altri, dai quali non han saputo mai ritirarsi del tutto. Ma intanto quindi ella apprende, come trattandosi di vera virtù questa propriamente non può praticarsi con altri e non può da altri esigersi per dovere, che fra quei che sian di religion intellettuale medesima. Fra quei che sian di religioni intellettuali diverse non può generalmante la virtù praticarsi che per interesse o per fasto e ambizione, e non può per lo più esigersi che per mercè precaria e servile, ciò che rende quella virtù falsa e ingannevole. Così per esempio in Inghilterra il Sociniano dee esser giusto, benevolo e virtuoso col Sociniano, ma coll' Anabattista e più col Cattolico non può esserlo che per ambizione che torni a suo fasto e a suo interesse maggiore, potendo in caso diverso mandar l' Anabattista e più il Cattolico all' Anticristo e al malanno che se lo porti. E il Sociniano può da lui esiger

giustizia e benevolenza per dovere, quando l'Anabattista e il Cattolico non posson sperarla che per ufficj servili che li rendono a lui soggetti, e per non ricever da lui il trattamento suddetto. Questo dimostra chiaramente come nelle nazioni, nelle quali non v'abbia che una religione intellettuale, ciascun possa pretendere e assicurarsi di ottenere da chiunque quella giustizia e benevolenza ch'ei presta per loro e che ottien qualunque altro, ciò che costituisce la vera libertà nazionale e comune. All'incontro nelle nazioni, nelle quali v'abbian più religioni intellettuali o credute, non possan mai gli uni pretendere o assicurarsi di ottenere da tutti gli altri quella equità e benevolenza ch'ei son disposti a prestar loro e non può pretendersi che da quei che professano la stessa religione intellettuale, ciò che propriamente rende gli uni nazionali schiavi degli altri e costituisce la servitù comun nazionale. Questa è la ragione, perchè nelle nazioni della prima specie gli animi son più uniti e concordi e le fazioni più rare e difficili, onde non v'ha quivi d'uopo di malizie per prevenirle o raffrenarle

e i governi lor son pacifici; quando nelle nazioni della seconda specie gli animi son sempre inquieti e discordi e le fazioni e i partiti inevitabili, onde l' orrida e odiosa forza militare si rende qui necessaria per raffrenarli e prevenirli ed i governi loro sono ognor militari.

Ma dirà ella, poichè le religioni proposte a credersi portano un simil sconcerto, perchè dunque non rigettarle ed escluderle dalle nazioni? E se la moltiplicità e diversità loro è non solo inutile ma nociva ancora e dannosa nelle nazioni, perchè non sarà similmente inutile e dannosa una sola di esse, onde senza far torto ad alcuna eliminarle tutte del pari d' infra gli uomini, contenti di sussister fra loro colla sola religion naturale ed interna per la qual può ciascuno esser giusto, benevolo e virtuoso, senza impegnarsi in credulità d' intelletto e in marmotismi di riti esterni? Questo è quello che avrà ella inteso dire da' più begli spiriti de' nostri giorni (sotto voce però) ne' suoi viaggi; ma questo è quel che non fu mai detto e quel che più vale non fu mai praticato (perchè non praticabile) da alcuna

alcuna nazione ad alcuni giorni, ne' quali oltre alla religion naturale sentita fu sempre conosciuto esserne necessaria un' altra: intellettuale da credersi e una esterna da esercitarsi. E per farle capire che tutti gli uomini a tutti i tempi ne han saputo più a chiara voce ed aperta di quel che sotto voce ne sappian *quei* begli spiriti de'nostri giorni, *io le* dimanderò di nuovo (giacchè da lei e da quelli s' accorda che per la sussistenza delle nazioni basti che gli uomini sian benevoli, giusti e virtuosi) se sia possibile ch' essi sian tali senza ragione o motivo di esserlo e senza cognizione di quelli coi quali sian tali? A che risponderà ella certamente esser questo impossibile, ed essere necessario perchè gli uomini sian giusti, benevoli e virtuosi che abbian di se stessi e degli altri alcune cognizioni, dalle quali trar motivo di virtù, di equità e di benevolenza fra loro. Tali cognizioni poi non possono riguardare certe qualità loro esterne di ricchezza o povertà, di nobiltà o ignobiltà, di dottrina o ignoranza e simili, per esser queste instabili, incerte, casuali o avventizie e non a tutti comuni; ma deb-

bono riguardare le qualità loro interne, stabili e necessarie di natura a tutti comuni, quali son quelle della loro origine e dell' ultimo loro fine, delle debolezze e delle passioni loro, delle perfezioni e imperfezioni, per le quali ciascuni ricorrono agli altri per provvedere se stessi, e simili altre; perciocchè da queste appunto traggono motivo ciascuni di esercitar verso gli altri quelle virtù che desideran da altri esercitate verso di loro. In effetto quel che muove alla virtù verso altri è la virtù che si spera da loro; e non perchè uno sia nobile, ricco e dotto merita egli o esige giustizia, benevolenza o virtù dagli altri, ma la merita ed esige perchè ei stesso sia giusto, benevolo e virtuoso, ciò che non può dipendere che da cognizioni della natura e della condizione umana, le quali così son necessarie per la pratica delle virtù in ciascuna nazione.

Ora se ben si consideri, simili cognizioni naturali di se stessi e degli altri e delle comuni debolezze e passioni non possono apprendersi che dalla religione rivelata o intesa, per la quale soltanto possono gli

uomini essere istruiti di un Dio increato creatore del tutto, comune loro principio ed ultimo fine, autore dell' equità e delle altre virtù suddette da lui imposte e richieste imparzialmente da tutti, e dall' osservanza delle quali dipende la presente e la eterna umana felicità e salute, essendo così una tal *religione rivelata* o creduta necessaria in ogni nazione qualor pur voglia praticarsi la naturale o sentita, o voglian gli uomini sussistere in società. E invero se per giudicare d' una stella, d' un fiore, d'un fungo son necessarie alcune cognizioni naturali di essi, a investigare e a istruir delle quali son intesi i naturalisti; se per giudicare delle infermità e delle affezioni del corpo umano son necessarie alcune fisiche cognizioni di esso, alla riserva e all' istruzione delle quali sono intesi i medici; per giudicare dello spirito umano e delle virtù da praticarsi fra gli uomini debbono essere necessarie alcune cognizioni della natura ed essenza loro, dell' origine delle loro passioni e delle loro debolezze, a ragionar e istruir delle quali siano intesi i teologi mediante la religione rivelata. A ciò riguarda

quel che ho dichiarato nel mio libro, che per praticare le verità sentite sian necessarie le verità intese e che ciascune di queste comprovino e verifichino le altre. Da che apparisce quanto equivoca sia la proposizione suddetta, che per la sussistenza migliore delle nazioni e per la perfezione de' loro governi basti la religion naturale, per cui gli uomini sian giusti, benevoli e virtuosi. La proposizione è verissima quando la religione naturale sia sentita insieme ed intesa. Ma il fatto sta che non sarà essa mai sentita insieme ed intesa, quando gli uomini per le verità rivelate non conoscano la loro natura, la loro origine e il loro fine, essendo queste le sole sufficienti ragioni che possano determinare all'equità, alla virtù e alla benevolenza. In mancanza di tali ragioni e di tai cognizioni non potrebber essi esser giusti, benevoli e virtuosi che ciecamente, o potrebbero credersi tali essendo ancora interessati e viziosi, come s'è osservato di sopra. Per la stessa ragione debbono simili cognizioni essere in tutti uniformi e le stesse, o parlando colla mia frase debbono esser uniti gl'intelletti nelle

cognizioni di Dio e di se stessi perchè possano unirsi i cuori nella pratica delle virtù; altrimenti gli uomini si amerebbero o eserciterebbero fra loro le virtù uniformemente credendo di se stessi deformemente, ciò che è impossibile. Ond'è che siccome v'ha una sola equità, una benevolenza e una virtù sola da praticarsi quando essa sia vera, così v'ha una sola religione da credersi e da professarsi quando similmente sia vera.

Ma potrà ella soggiungere: posto dunque quello che ora mai non può più negarsi, che nelle nazioni per verificare la religion naturale sentita abbia ad aversene un'altra intellettuale e creduta, e che abbia questa ad esser una e in tutti uniforme perchè gli uomini siano uniformemente virtuosi, perchè dovrà questa religione creduta essere piuttosto la Cristiana e non la Turca, la Ebraica o qualunque altra gentile Asiatica o Africana, passata o presente? E se la Cristiana, perchè piuttosto la Cattolica e non qualunque altra Protestante? Per rispondere a questo le dirò, che dovendo fra mille religioni proposte a credersi scieglier pur una, ogni ragion certamente vuole che que-

sta scelta cada su quella i cui insegnamenti sian più conformi alla religion naturale e che più dispongano ai sentimenti d'equità, di benevolenza e di virtù comune per quella sentiti nel cuore, giacchè alla fine una religione dee conformarsi ed esser lo stesso che l'altra. Ora fra tutte le religioni passate e presenti proposte a credersi, io le domando se ve ne abbia alcuna che più efficacemente inspiri e disponga a quei sentimenti della Cristiana? Questo dunque sarà da esaminarsi in confronto all'altre religioni da credersi. Per la qual cosa la prego osservare quanto alla Cristiana, che tutto ciò che per essa s'insegna intorno a un Dio o ad una intelligenza increata, creatrice dell'universo cui regga e governi con leggi immutabili ed eterne, tutto si verifica per la ragione appunto sufficiente senza la quale non avviene mai nulla, e per l'ordine ammirando col quale si vedon proceder le cose sempre le stesse nella loro essenza e sempre varie nelle loro modificazioni. Quanto per essa si dichiara dell'uomo da una tale intelligenza formato a sua immagine e somiglianza, e della caduta del pri-

mo padre dalla qual sia derivata l'ambizione e l'errore ne'figli, tutto conoscerà avverarsi col fatto per cui quella ambizione alla ragion comune ribelle si sente da ognuno nel proprio interno, e per cui i figli han portato e portan sempre la pena de' delitti de'lor genitori; conoscendosi infatti la specie umana essere un tutto inseparabile da se stesso, e non già ciascun uomo un tutto separato dagli altri. Quanto da una tal religione s'espone della riconciliazione degli uomini con Dio dopo quella caduta per un Dio redentore, e della remission delle colpe per la riconoscenza e l'emenda di esse, tutto vedrà verificarsi per l'interno rimorso e per la ripugnanza nell'arrestarsi sulle vie del vizio e per l'interna soddisfazione nel ricondursi colla penitenza sul sentiero delle virtù, dal quale è così facile a deviare, e a ricondurre al quale non v'ha motivo più efficace e potente quanto quello della cognizione di un Dio punitor dei delitti, rimuneratore delle virtù, giusto giudice insieme, padre e redentor comune. Insomma quanto s'insegna da una simile religione proposta all' intelletto, tutto troverà ella

giovare mirabilmente a coltivare i migliori sentimenti del cuore, con che sian gli uomini in ciascuna società e nell'una società coll'altra giusti, benevoli e virtuosi, e con ciò contenti e felici.

Se poi dà queste considerazioni sulla religione intellettuale o creduta Cristiana passi ella a considerare qualunque altra delle proposte a credersi dagli Etnici passati o presenti, le sarà ben facile il conoscere che la cosa procede molto diversamente; perciocchè s'avvedrà, tutte queste lungi dall'inspirar sentimenti d'equità, di benevolenza e di virtù comune alla religion naturale conformi, animar anzi gli uomini a sentimenti di ambizione, d'amor proprio e di fasto a quella religione contrarj. Tali sono per esempio i racconti intorno al vecchio Saturno o altro padre d'uomini e di Dei, e intorno a quel popolo di numi fra lor nemici e rivali, ingannatori sempre, spergiuri e vendicativi de' quali si ragionava fra i Greci e i Romani, senza parlar degli uomini originati dai sassi gettatisi dietro le spalle da Deucalione e da Pirra o sorti da terra belli ed armati dai denti seminativi da Cadmo, e simili

fatuità atte bensì a somministrar argomento a qualche mimico ballo come s'usa a'nostri giorni, per cui dilettar l'intelletto, ma non a condur esso intelletto e persuaderlo colle cognizioni migliori alle verità di ragion naturale sentite nel cuore, giacchè per quelle non possono all' incontro inspirarsi nel cuore che virtù interessate, romanzesche e feroci, per le quali giovar bensì a se stessi e ad alcuni, ma coll'oppressione e distruzione di tutti gli altri. Lo stesso dee intendersi della religion intellettuale Maomettana, per cui gli animi si dispongono non a raffrenare e a moderare le passioni particolari umane, ma piuttosto a stimolarle e ad irritarle; in guisa che possa assolutamente concludersi, che se le verità apprese dall'intelletto debbano trovarsi conformi alle sentite dal cuore di equità, di benevolenza, di virtù e di ragion insomma comune, la religion intellettuale o rivelata Cristiana sia la sola che si conforma colla religion vera naturale sentita, quando ogni altra religion intellettuale si trova alla stessa naturale opposta e contraria. Che poi fra le sette Cristiane diverse la Cattolica abbia a preferirsi alle Pro-

testanti ella stessa ne conviene, giacchè i soli Cattolici appunto sono di una tal sentenza quando i Protestanti ammetton tutte le religioni del pari, falsificando così ancor la vera; ciò che infine è lo stesso che non ammettere o non far conto d'alcuna religion intellettuale, e credere che gli uomini possono essere giusti, benevoli e virtuosi uniformemente, intendendo e credendo di Dio e di se stessi deformemente; il che però non si darà mai ad intendere a chi meglio intenda.

Fin qui credo di averle bastantemente dimostrato quanto sia necessaria la religion intellettuale per verificare la naturale, e come questa senza di quella o resti inutile o si renda ancor falsa e nociva. A maggior intelligenza però delle cose suddette mi stenderò più alquanto sulla natura dell'equità, della benevolenza e della virtù suddetta, di che ho favellato più sopra, ma sul che gioverà aggiungere qualche cosa per farle meglio conoscere quanto gli uomini s'ingannino nel giudicar di tutto questo, confondendo bene spesso la virtù vera colla falsa e la Cristiana colla Pagana. Io dico dunque che

v'ha una virtù per cui si desidera e si procura il proprio e l'altrui bene senza oltraggio e offesa di alcuno, e ve ne ha un'altra per cui si procura quel bene anco con altrui danno ed offesa, soccorrendo poi con quel bene quei che ne rimangon offesi ed oppressi e mettendo questo soccorso in luogo di virtù. E qui ella tosto conosce quella prima essere virtù vera, giacchè per quella sola son tutti liberi, contenti e felici, senza che la felicità e libertà propria e d'alcuni torni in danno e oppressione di qualunque altri; e questa seconda non essere virtù vera ma falsa e mentita, come quella che per proprio utile apporta altrui danno e oppressione, ancorchè essa stessa emendi poscia il suo fallo e supplisca in tal caso la falsa virtù alla vera che manca nelle nazioni. Oltreciò io dico ancora, che la infelicità e oppressione negli uni non deriva che dalla sussistenza lor tolta o prestata loro stentatamente e arbitrariamente da altri; perciocchè tanto uno è felice, libero e non oppresso quanto non manca e non teme che a lui manchino i beni dei quali sussistere come non mancano ad altri, e tanto si re-

puta uno ed è da altri reputato infelice, schiavo ed oppresso, quanto quei beni a lui mancano o è astretto a mendicarli da altri più scarsi e più vili e con sua ingiuria e disprezzo. Questo a chi ben intenda fa conoscere che la detta vera virtù, equità e benevolenza è posta nel desiderare bensì di arricchir quanto gli altri, ma non più di loro, o nel non desiderare ricchezze maggiori e migliori di quelle che bastino per sussistere ad altri, mercecchè a questo sol modo non s'impedisce ad altri il fare lo stesso, e si lascia luogo ad ognuno di arricchir quanto ogni altro o di conseguir la propria sussistenza da altri senza loro arbitrio o stancheggio; con che la libertà e felicità è comune, e la povertà e oppressione è esclusa dalle nazioni. La virtù poi falsa e mentita suddetta è posta nel desiderare e procurar d'arricchire non sol quanto gli altri, ma più ancora di loro per la vanità (ch' è quella falsa virtù) di poscia soccorrerli nelle miserie e nell' oppressione alla quale li riduce quel desiderio, non essendo d'altronde possibile arricchir più e meglio degli altri senza render questi più

poveri e più bisognosi di beni, da ottenersi da altri con istento e con arbitrio di quelli e a misura più scarsa e peggiore.

Tutto questo deriva da quel principio di natura infallibile e vero, di cui ho tanto favellato nella mia *Economia Nazionale* ma del quale il volgo de' sapienti e insapienti non sarà mai persuaso (e sarà suo danno), cioè che i beni comuni, sia d'una nazione in se stessa sia d'una nazione coll' altra, sian limitati e misurati dai comuni bisogni; onde non esser possibile di più accumularli e migliorarli nelle mani d'alcuni, senza che manchino d'altrettanto e diventin peggiori nelle mani di altri. Ma intanto dal detto qui sopra ella apprende che ogni comun artigiano, ogni meccanico e giornaliero lavoratore, ogni onesto stipendiato e famiglio medesimo, che contento d'acquistarsi col suo lavoro quanto basta a mantenere se stesso e la propria famiglia non desidera e ricusa acquistare di meglio e dippiú, è più virtuoso, più giusto e più benefico di un gran signore, di un grosso magnate e di un rotondo commerciante, che possedendo già quanto basta di beni onde mantenere se

stesso e la propria famiglia desidera e s'affanna d'arricchire le cento volte di più, rendendo così infallibilmente più povere cent' altre famiglie, col folle vanto e colla falsa virtù di poscia soccorrerle ei stesso con quella ricchezza maggiore da lui loro tolta o impedita. Quel primo ama tutti gli uomini e non ne offende nessuno, ed è perciò più contento in se stesso e più aperto di maniere, più sincero e sicuro cogli altri. E questo secondo somiglia a colui che ruba ad un altro un pollo per poi fargli limosina o cibarlo di vaccina, onde per lo più è scontento, pensoso e inquieto in se stesso e sospettoso, schivo e simulato cogli altri, quale appunto de' rubatori è il costume. Vero è che questi non ruba alle cento famiglie e non le opprime di sua mano, anzi di sua mano immediata ei ne soccorre pure alcun altre anco generosamente. Ma ciò non toglie che per quella sua ricchezza e generosità maggiore ei per altrui mano non cagioni la povertà di cento famiglie della sua bene spesso più oneste e virtuose, e non le astringa a vivere di vaccina per poi soccorrere lui di sua mano e prestare di che sus-

sistere di polli ad altre della sua ancora più scorrette e viziose, quai per ordinario son quelle di parassiti, buffoni, adulteri e mezzani e simili genti. Perciocchè qui non è da scordarsi quel che ho detto di sopra, che per disposizione inevitabile di Dio e di natura la specie umana è un tutto indiviso da se stesso; laonde ciascun uomo corrisponde con ciascun altro lungi ancora le mille miglia, e un re che doni mille a un suo ministro toglie certamente questi mille ai sudditi suoi più poveri.

Io so che a tutto questo sarà opposto da alcuni, che stanti queste mie dottrine dovrebbe quindi seguirne che la vera virtù dovesse fra gli uomini essere impossibile; mentre consistendo essa nel desiderare d'arricchir quanto gli altri e non più di loro, dovrebbe dunque desiderarsi d' esser tutti ricchi del pari per esser tutti del pari virtuosi. Dall' altro canto essendo necessaria per la comun sussistenza la disuguaglianza nel possesso de' beni, e rendendosi con ciò necessario che altri ne possiedan più altri meno altri nessuni, parrebbe con ciò che in mia sentenza fosse necessario il ladroci-

nio de' beni altrui per porgerli ad altri con virtù falsa che supplisse alla vera, la quale dovesse sempre mancare nelle nazioni. Ma io la prego avvertire che non ho già detto che la vera virtù consista nel *non essere* ma nel *non desiderare di essere* più ricco degli altri, riconoscendo il vizio della virtù non nelle ricchezze maggiori ma nel desiderio disordinato o nell' avidità di accumularle e renderle sempre maggiori, e riconoscendo la virtù vera nell' amar le ricchezze tanto per se che per altri e non più per se che per altri. Io poi mi son espresso al modo suddetto, per aver osservato che chi desidera esser più ricco degli altri ama più le ricchezze per se che per parteciparle altrui, e chi desidera esserlo quanto gli altri le ama tanto per se quanto per quelli. Finchè dunque uno ama e desidera ricchezze tanto per se che per altri o è tanto avaro che generoso, può egli appellarsi veramente giusto, benevolo e virtuoso. Ma qualora egli ami e desideri le ricchezze più per se che per altrui o preferisca l' avarizia alla generosità, allora ei non può sfuggire la taccia di ladrocinio suddetto, e la sua equità, virtù e benevolenza

benevolenza non può esser che falsa e ingannevole. È poi certo che qualora gli uomini aman le ricchezze per se del pari che per gli altri, desideran bensì arricchir quanto gli altri ma non mai più di quelli, e si consideran tutti ricchi del pari o possiedan cento o possiedan mille di beni, dovendo ciò dipendere dalle circostanze particolari d' industria, d' attività, di prudenza propria o di antenati maggiore, nelle quali ciascuni si trovino. In tal guisa si direbbe che chi è tanto avaro che generoso è certamente virtuoso, e che chi è più avaro che generoso o più generoso che avaro non è capace che di virtù falsa con cui supplisca alla vera. Infatti se ben si rifletta, quel primo solo conserva i beni e gli accresce ove sia d' uopo perchè servano a tutti; ond' è che il suo desiderio di ricchezze ognor si adempie, o possieda 10 o 1000 di beni. E questo secondo o impedisce e arresta i beni o li dissipa e li disperde, onde non servano a se e ad altri che con istento e oppressione; per il che il desiderio in lui di ricchezze non mai s' adempie, quasi aspirando lui a trar a se tutti i beni comuni. Se si

cerchi un contrassegno per cui distinguere i ricchi tanto avari che generosi dai più avari che generosi o più generosi che avari, questa sarà facile riconoscersi in ciò che quei primi arricchiscono senza frodi e possiedono le ricchezze senza viltà e senza alterigia, essendo con tutti cortesi ed umani; e questi secondi arricchiscono con frodi e inganni a somiglianza appunto de' rubatori, e son di lor ricchezze gonfi e superbi con chi men ne possiede di loro, essendo poi di tutti i più vili con chi più di lor ne possiede.

Posto questo preambolo, ella conoscerà molto bene che essendo possibile acquistar ricchezze maggiori senza frodi e possederle senza alterigia e viltà, sarà altresì possibile combinar le maggiori ricchezze colla vera virtù, e in conseguenza potrà questa aver luogo nelle nazioni non ostante la disuguaglianza minore come nelle Cattoliche, nelle quali per una simil ragione è più facile imbattersi in un ricco non superbo, non vile e non avido d'accrescer ricchezze di quel che ciò sia nelle nazioni Protestanti e molto più nelle barbare, nelle quali ogni cialtrone ancora aspira ad arricchir senza limite. Que-

sta avidità di ricchezze minore nelle prime e maggiore nelle ultime nazioni apparisce dai governi loro medesimi, non potendo negarsi che fra i Cattolici le tasse, le imposizioni e gli altri aggravj sui sudditi non sian più moderate e soffribili e non sian esatte con minor rigore che fra i Protestanti; e fra questi non sian più tollerabili che fra i barbari, fra i quali il sovrano solo sembra voler ingojar le ricchezze di tutti i suoi sudditi e di tutto l'universo se gli fosse possibile, e ciò con estremo rigore. Oltreciò conoscerà ella eziandio per le cose suddette, come la virtù per cui non s'aspiri a ricchezze maggiori più propria dell'artigiano, di che s'è detto di sopra, non solo è la virtù vera predicata da Cristo signor nostro che insegnò a' suoi seguaci a non curar le ricchezze, ma è ancor quella per cui unicamente possono le nazioni conservarsi ed esser tranquille; e come l'altra virtù propria dei gran signori e dei grossi commercianti, di cui pur s'è detto, per cui s'aspiri a ricchezze sempre maggiori, non solo è virtù falsa e interessata ma è ancora distruttrice delle nazioni, le quali non si

conservano che quanto questa falsa virtù supplisce alla vera con soccorrere i miseri dopo averli resi tali o averli impoveriti ed oppressi; ciò che rende nondimeno le nazioni inquiete e scontente. Ma all' istesso tempo s'avvedrà finalmente quanto queste virtù soglian confondersi insieme, o quanto sia facile apprendere per virtù, equità, benevolenza e religione insomma naturale vera, ch'io appello *de' Cristiani*, quella che non è che virtù, equità, benevolenza e religion naturale falsa che i moderni spiriti vorrebbero unità a tutte le religioni intellettuali e appellano *Religione de' Galantuomini*, ma che riesce bene spesso a religione de' furfanti. Certo è che la virtù per esempio d'Alessandro Macedone di accarezzar la famiglia di Dario dopo aver tolto il regno e costretto alla fuga quel misero re, fu virtù da furfante per cui le nazioni furono turbate e sconvolte. E la virtù del mio servo, che contento della libera sua servitù non la cangerebbe con altra e nemmen colle cure e fastidj che talvolta molestano il suo padrone, è virtù vera Cristiana per cui le nazioni si conservan felici e tranquille.

Da queste osservazioni sulla virtù e sulla religione naturale vera e sulla falsa può trarsi un argomento sommario di tutti gli addotti di sopra, per cui convincerla della necessità di una religione rivelata o intellettuale per verificare la naturale, e di dover quella religione intellettuale essere la Cristiana a preferenza di qualunque altra. Perciocchè s'ella domandi da che dipenda il distinguere la virtù e la religion naturale vera dalla falsa o anti-naturale, io le dirò francamente dover ciò dipendere dalla religione rivelata o intellettuale, vale a dire dalle dottrine intorno a Dio e agli uomini per essa insegnate nelle quali essa consiste, le quali si conformino colla religion naturale vera e non colla falsa. Ora fra tutte le dottrine, proposte a credersi intorno a Dio creatore della verità e intorno agli uomini da Dio creati e dai quali quelle verità debbono praticarsi, nessune più delle Cristiane si conformano colla religione naturale vera come ho spiegato più sopra, e pertanto questa religione intellettuale Cristiana sarà la vera a preferenza d'ogni altra. Io ho già dichiarato i sentimenti del cuore che sono la virtù, l'equi-

tà, la benevolenza dover sostenersi dalle cognizioni dell'intelletto, e dover tanto quegli esser veri e fallaci quanto il sian pur queste. Certo è che qualora la religione rivelata o creduta inspiri nell'intelletto massime di moderazione, di carità, d'amor comune che non offenda nessuni, qual' è la religion Cristiana, allora la religion naturale del cuore o la virtù, l'equità, la benevolenza sarà certamente la vera. Ma qualora quella religione inspiri nell'intelletto massime d'ambizione, di fasto, di potenza per cui alcuni restino oppressi come le religioni Pagane antiche o le moderne ancor non Cristiane, la virtù, l'equità, la benevolenza e la religione infine naturale del cuore non potrà esser che falsa, atta a corrompere e non a secondar la natura ed atta a riparare i mali dopo averli accagionati, ma non a toglierli o impedirli nelle nazioni. Non è dunque vero che tanto vâlga una che un' altra credenza di religione, quando una dispone il cuore all' amor proprio come al comune e l' altra lo dispone al solo amor proprio con offesa e oltraggio del comune degli altri; e sarà ognor vero, che potendo la religion

naturale esser vera e ancor esser falsa, non v' abbia che l' intellettuale che possa determinarla al vero lungi dal falso.

Queste, stimatissimo sig. N., sono le considerazioni che ho creduto qui d' esporle, per rispondere a' suoi dubbj e alle sue eccezioni sul mio libro. Non so quanto possan esse valer per se stesse. So che valgono certamente il piacere di averla con esse servità, giacchè mostrava desiderio d' averle. Le gradisca almeno per questo riguardo qualunque sieno, e mi creda colla più perfetta stima e considerazione

Di N. addì 13 gennajo 1780.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. serv. obbl.
N. N.

LETTERA VIII.

All' illustrissimo sig. N. N.

Illustriss. signore.

Fra le eccezioni date al mio libro *sulla religione e sul governo de' popoli* osservo che la più frequente fu quella della religione rivelata, per cui possa essere inutile la naturale. Tale appunto è quella che ella si compiace avanzarmi nella pregiatissima sua lettera dei 2 dello scorso dicembre, colla quale mostrandosi ella molto persuasa di quanto ho esposto in quel libro intorno alla detta religion naturale, aggiunge poscia per questo appunto le mie dottrine su questa poter rendersi perigliose, in quanto possa quindi seguirne *che paghi e contenti i popoli di una tal religione, giudichino superfluo e fuor di proposito l' introdurne un' altra da credersi dall' intelletto.* Imperciocchè per la per-

fetta costituzione delle nazioni bastando fra gli uomini alcune regole di equità e di ragion comune, da serbarsi fra gli uni e gli altri nella stessa nazione e fra l'una nazione e l'altra, tali regole pare che possano pienamente apprendersi e praticarsi per la sola religion naturale già per me non diversa da quella umana comun ragione, senza altri ingredienti di dogmi da credersi o di riti esterni da praticarsi uniformemente o diformemente fra tutti. Sù questa eccezione dunque o difficoltà vorrebbe ella che io più mi stendessi, o che io le adducessi qualche più positiva ragione, perchè oltre alla religion naturale già da tutti intesa e sentita abbia ad ammettersene un'altra rivelata non da tutti sì facilmente intesa e accordata.

Per soddisfare al suo desiderio e per rispondere alla sua difficoltà non occorre il dirle che io l'avea già preveduta e prevenuta nel mio libro, nel quale pertanto non ho mai favellato di religion naturale senza unirla alla rivelata, dimostrando che quella senza di questa è nulla come quella che resta priva di effetto, e che non è possibile

verificare effettivamente veruna di queste religioni quando sia scompagnata dall' altra. Perchè però le mie ragioni sulla necessità d'una simile unione per verificare ambe queste religioni non furono ben rilevate, come non si rilevan bene da lei, io le ho poi più ampiamente dichiarate nella VII di queste lettere rispondendo alla stessa difficoltà fattami da altri; laonde poco più mi resterebbe ora da aggiungere a questo proposito. Nientedimeno per dirne qualche cosa anco a lei, la prego a considerare che gli uomini uniti in società per provvedere alla loro sussistenza e per procurare la felicità loro comune, della quale son così avidi e premurosi, debbono necessariamente operare per ottenere un tal fine, e debbono operare uniformemente fra loro perchè una simile felicità e un simile provvedimento sia appunto uniforme e a tutti comune qual lo desiderano. Ora io domando s'è possibile operare senza intendere, e s'è possibile operare uniformemente senza intendere uniformemente. A che sarà senza dubbio risposto esser questo impossibile, mentre chi opera senza intendere opera da insensato, e chi

opera intendendo diversamente dagli altri opera diversamente da quelli e non cospira con quelli a veruna azione o a verun fine a tutti comune. Anzi indirizzando ciascuni le loro azioni per vie diverse e bene spesso contrarie a quelle degli altri a norma dei particolari interessi o capricci loro che sono infiniti, mentre procurano ciascuni il provvedimento e la felicità loro particolare attraversano la comune dalla quale finalmente ciascuna particolare dipende, onde non possano a meno di non seguirne fra loro discordie e contrasti o per lo meno confusioni e disordini, per li quali quel provvedimento e quella felicità comune resti distrutta o almeno scompaginata e interrotta.

Che la felicità particolare dipenda dalla comune non è da dubitarsi, essendo questa la ragione appunto per cui gli uomini si sono uniti per procurarsela come si è detto, mentre se ciascuno bastasse da se alla sua felicità e al suo provvedimento non si sarebber mai pensati essi di unirsi insieme ma si sarebber ciascuni resi felici separati gli uni dagli altri, cosa contraria al fatto di tutti i luoghi e di tutti i tempi ne' quali

non si è mai veduto un misantropo, per austero che ei fosse e disgustato degli uomini, prendere il suo fardello e ritirarsi da tutti loro per viver di ghiande da se solo in un bosco. Resta dunque stabilito che perchè nella società tutti operino concordemente al medesimo fine della felicità e del provvedimento comune, come è necessario, sia necessario non meno che tutti concordemente intendano. Questa concorde intelligenza poi non può riguardare le cognizioni particolari per le quali ciascuni si trovino più atti e inclinati all'une che all'altre occupazioni, le quali cognizioni sono e debbon esser diverse a norma delle diverse facoltà, attività, disposizioni e forze di mente e di corpo temperate insieme, onde risultano appunto i diversi temperamenti. Pertanto dee quella concorde intelligenza riguardare alcune altre cognizioni comuni delle quali sian capaci tutti i temperamenti, alle quali quelle ciascune particolari debbano riferirsi, e dalle quali così dipenda la concordia degli animi. Tali comuni cognizioni debbono dunque aversi nelle nazioni e debbono esser in tutti le stesse e apprese da tutti del pa-

ri, perchè tutti operino concordemente. Ora tali comuni cognizioni, s'ella ben rifletta, s'avvedrà non poter essere che quelle della religione rivelata o creduta intorno a un Dio autore, principio e fine di tutti gli uomini e intorno agli uomini da esso creati, del qual Dio e dei quali uomini tutti possano intendere e debbano credere uniformemente le stesse verità, perchè uniformemente cospirino alla felicità loro presente ed eterna e al presente loro provvedimento, senza del quale non v'ha felicità, anzi non v'ha nè può avervi in natura sussistenza veruna nè eterna nè temporale, parte di quell'eterna. Questo è quello che io ho inteso quando ho asserito nel mio libro, che per operare uniformemente colla ragione interna e comune sentita nel cuore è necessario che v'abbiano alcune verità interne e comuni da credersi da tutti coll'intelletto. E questo ho asserito per ragioni comprovate col fatto pratico di tutti i legislatori più insigni dell'antichità, i quali han sempre proposto ai popoli alcune verità da credersi e alcuni precetti da osservarsi uniformemente da tutti, ricevuti immediatamente da Dio come Moi-

sè, o finti almeno scesi dal cielo come Eumete, Numa, Maometto ed altri, perchè uniformemente cospirassero alla comune lor sussistenza e felicità, sicuri che senza ciò non sarebbero in questo riusciti.

Per farle maggiormente capire che quelle verità da credersi e quei precetti da osservarsi, ne' quali consiste la religione rivelata, sono necessarie alla felicità e alla sussistenza comune nazionale, io mi varrò d'un argomento che le riescirà inaspettato perchè insolito e non avvertito, ma che dovrebbe nondimeno avvertirsi ed è assai convincente, il quale è questo. Io ho osservato che i gran politici e gli uomini creduti i più illuminati, qualora per promovere la felicità e la sussistenza comune come si figurano propongono alcuni loro progetti di commercio, di arti, di navigazione e di governo medesimo, e gli autori ancor più accreditati quando ne ragionano ne' loro scritti, sogliono bene spesso dichiarare di propor tutto quello e di ragionarne prescindendo da ogni religione rivelata o da credersi dai popoli. Ora se ella ben rifletta, questa dichiarazione indica manifestamente non solo la religione da cre-

dersi non accordarsi con quei progetti e con quei ragionamenti (giacchè perchè questi abbian luogo si dee prescinder da quella), ma significa altresì dover dunque la religione da credersi generalmente concorrere ne' progetti e ne' ragionamenti di quella specie, giacchè per quella volta e in quel caso si prescinde da essa, e il prescinderne per una volta e in un caso significa non poter prescinderne per tutte le volte e in tutti i casi. Se la cosa fosse altrimenti quella dichiarazione sarebbe inutile, o sarebbe come quella d'un politico che nel proporre un nuovo suo progetto sull' arti, sul commercio, sulla navigazione o sul governo dichiarasse di proporlo prescindendo dall' Araba Fenice, che certamente nè allora nè mai ha avuto nè avrà che fare con progetti di quella specie da proporsi e da praticarsi in Europa. Questa religione dunque da credersi parlando generalmente è necessaria alla felicità e alla sussistenza comune, nè può prescindersi da essa ne' progetti che riguardano tal sussistenza, e il trattare di questa o il ragionare prescindendo da quella è lo stesso che trattare o ragionare di felicità e di sussistenza

comune prescindendo dalla felicità e dalla sussistenza comune medesima, cosa contraddittoria ed assurda. Si sa che non sempre i progetti a questo proposito son contrarj alla religione da credersi e che bene spesso s'accordan con quella, ed è allora che certamente riguardan essi la felicità e la sussistenza comune de' popoli. Ma si sa eziandio che possono ancor quei progetti con quella non accordarsi, come la dichiarazione suddetta il dimostra; e in un simil caso per la ragione contraria non potran dunque essi mai riguardare la felicità e la sussistenza comune, nè potranno accordarsi con essa. Ma dirà ella: come è egli possibile che ministri e politici d'altronde saggi, benefici e desiderosi del comun bene propongan progetti non a un simil bene conformi e alla felicità e alla sussistenza comune contrarj? cosa che non è certamente nè pare credibile. La cosa nondimeno le parrà credibilissima e probabilissima sol che consideri che tali ministri, così saggi e benefici quai sono, possono apprendere e apprendano bene spesso per bene comune de' loro popoli quello che non è che particolare loro e di alcuni, o apprendano

apprendano per ragion comune di tutte le nazioni e di tutte le genti quella che non è che ambizion particolare loro e della loro nazione, la quale poi torna a ben particolare di alcuni con oppressione di tutti gli altri nella nazione loro medesima. Questo equivoco di apprendere per ben comune di tutti quello che non è che particolare di alcuni è l'origine di tutti gli sbagli de' politici e di tutti gli errori de' governi, ne' quali non ha luogo la religion rivelata e comunemente creduta. Ma intanto ella s'accorse come tutti i progetti proposti dai politici e tutti i trattati conchiusi fra nazioni, ne' quali intervenga la religione da queste nazioni professata e creduta, saran certamente progetti e trattati che riguarderanno la felicità e la sussistenza comune di tali nazioni, come si è detto. E all'opposto tutti i progetti e trattati ne' quali si prescinda o si possa prescindere dalla religione da credersi da quelle nazioni, o si dichiari questo o non si dichiari, saran sempre progetti e trattati per li quali si riguarderà bensì la felicità e sussistenza migliore d'alcuni particolari in quelle nazioni, ma non mai la comune di entram-

be o di tutti in ciascuna di esse. Questa felicità poi maggior particolare di alcuni dee infallibilmente tornare a infelicità e sussistenza peggiore di tutti, non essendo possibile a quella di crescere senza lo scemar di quest' altra, attesa la condizione e la natura delle cose umane limitate tutte e finite, e l'esser la specie umana un tutto indiviso e non ciascun uomo un tutto da se, come ho dimostrato altrove in piu luoghi. Ed eccole la ragione perchè i trattati ed i progetti del primo genere, ne' quali intervenga la religione comunemente creduta, possono generalmente osservarsi e si osservano, come quelli per i quali si può ottenere e si ottiene in effetto la felicità e la sussistenza comune. I progetti poi e trattati del secondo genere ne' quali si prescinda da quella religione, s'ella esamini tutte le storie dai tempi di Noemo ai nostri, s'accorgerà che non si sono osservati e che se si sono osservati han prodotto pessimo effetto, come quelli che riguardando la felicità d'alcuni soli con oltraggio di tutti gli altri non era possibile che si osservassero o dovevano osservarsi con rovina comune; di che si maravigliano e si

scandalezzano i poco intendenti di queste materie, ma i più intendenti non si maravigliano punto conoscendo la cosa non poter riescire altrimenti.

I progetti e i trattati che riguardano la felicità e la sussistenza della nazione, prescindendo dalla religione in essa creduta e professata, io dico essere come il progetto di quell'Ateniese col quale si riguardava all'utile della nazione ma non all'onesto, e che avendo il progettista dichiarato in senato pria di proporlo che esso era tale non s'è voluto nemmen ascoltare da quei veramente savj d'allora, i quali conoscevano molto bene che quel che non era onesto non potevá nemmen esser utile, in quanto quell'utilità potea ben esser d'alcuni ma con danno o offesa d'altri che dovesse poi ridondare a rovina di tutti. Dalle quali innegabili verità io prenderò più fidanza d'avanzare queste considerazioni e di applicarle ai governi delle nazioni Cristiane Europee, quali erano ai secoli scorsi e quai sono al presente, onde più confermare altre dottrine ancora del mio libro. Ella dunque sa che nei secoli scorsi, quando tali nazioni erano di una sola cre-

denza, la religione da queste creduta avea parte e si credea indubitatamente dover averla in tutti i progetti addottati dal governo e in tutti i trattati accordati fra esse nazioni; onde i ministri di chiesa vi concorrevano, come quelli di principato. Al presente all'incontro, quando la religion creduta e professata in esse nazioni è diversa e massime nelle Protestanti si ámmetton più sorta di credenze, la religione in queste non può più aver parte nel governo, e i progetti pertanto si formano e i trattati si concludono dal solo ministero di principato senza intervento alcuno di religione o di chiesa. Ora s'ella esamini qual sia il motivo di una tal differenza s'avvedrà questo essere, perchè nel primo caso il governo con quei progetti e quei trattati riguardava la felicità e gl'interessi comuni, e potea riguardarli attesa l'unità di credenza nelle nazioni. Ma nel secondo attese le diverse credenze non fu più possibile al governo riguardare gl'interessi comuni di tutti, onde fu astretto a riguardare con quei progetti e trattati i soli interessi particolari d'alcuni e i suoi sopratutt'altro, con oltraggio ancora dei comuni

della propria e dell' altre nazioni. In effetto l'eseguire un progetto o il firmare un trattato prescindendo dalla religione comunemente creduta, è lo stesso che eseguirlo o firmarlo prescindendo dal consenso del popolo che vede e professa quella religione; e un progetto eseguito e un trattato firmato prescindendo dal consenso del popolo non può mai riguardare la felicità e gl' interessi di questo popolo, perchè appunto per questo si prescinde da un simile assenso. Per la qual cosa ne' progetti e ne' trattati di governo ne' quali si prescinda da religion comunemente creduta, non potendo riguardarsi alla felicità e agl' interesi comuni nazionali, sarà pur forza riguardare ai soli interessi particolari d'alcuni e massime a quei del governo con danno dei comuni, come ho osservato di sopra. Avverto poi che quando io dico consenso comune di popolo, come qui innanzi, intendo di un popolo libero, pacifico e concorde, e non armato o diviso in fazioni, come altrove ho pur dichiarato.

Più considerazioni cadono a questo proposito, fra le quali la prima può esser que-

sta, che perchè i governi riguardino gl'interessi comuni di una nazione o della propria unita alle altre, è necessario che in quella o in questa v'abbia una sola religione da credersi, perchè allora v'avrà altresì una sola religione naturale da praticarsi. Ma qualora nella nazione o nelle nazioni v'abbian più religioni e diverse da credersi, i governi in esse non potranno mai riguardare gl'interessi comuni di quella o di quelle nazioni, ma dovranno riguardare i soli particolari di alcuni e massime de' governi con oltraggio di quelli degli altri, sia della propria nazione o sia ancora dell' altre, come ho osservato di sopra. La seconda osservazione molto a proposito per l'argomento di questa lettera potrà essere, che qualora v'abbia in tutti di una nazione e di più nazioni la stessa religione da credersi v'abbia eziandio la stessa religione naturale da praticarsi, ma che qualora sia quella diversa abbia altresì da diversificare pur questa, e la religione stessa naturale abbia a dividersi in tante religioni naturali diverse in quante si divida quella da credersi; in guisa che queste due religioni sian tali che si verifi-

chino l'una per l'altra, come ho ognor detto, e che siccome la naturale è certamente una sola e in tutti la stessa quando sia vera, tale eziandio abbia ad essere pur l'altra da credersi quando istessamente sia vera. In terzo luogo potrà osservarsi, che il motivo per cui nelle nazioni Cristiane Europee Protestanti i governi si son resi arbitrarj e dispotici, non fu già scelta libera delle nazioni e nemmeno ambizione immediata de' sovrani loro ma fu necessità di natura nata da ignoranza de' popoli e de' loro teologi, che con dividersi di credenza dai Cattolici e con adottare più religioni da credersi non si sono avvisti che si dividevano altresì di religion naturale a tutti comune, per adottarne una loro particolare che dovea poi essere la particolare de' loro governi, assoggettandosi così al dispotismo del solo principato quasi potesse in un solo o in alcuni risiedere la ragion comune di tutti loro e di tutte le genti, con astringere così i governi loro a non riguardare più gl'interessi comuni nazionali ma i soli particolari d'alcuni e i proprj sopra tutti gli altri. La quarta osservazione potrà essere, come

fra i Cattolici si conservi ancora lo spirito antico Cristiano di riguardarsi dai loro governi gl' interessi comuni della nazione e non i particolari di alcuni o di esso governo, e ciò mediante l' unità di religion creduta che fra essi ancor si conserva e il ministero di chiesa che presso loro tiene ancor parte nel governo medesimo per teorica, ancorchè non la tenga poi sempre per pratica, per le ragioni da me addotte nella VI di queste lettere.

Quest' ultima considerazione conduce ad un' altr' assai a proposito a' nostri giorni la quale è questa, che stando la massima adottata per quanto pare al presente da alcuni governi Cattolici di dividere i lor cleri, i lor vescovi, i lor ordini regolari e le lor chiese insomma nazionali da ogni commercio, intelligenza e relazione coll' altre e massime colla Romana, possa quindi seguirne che la religione stessa Cattolica abbia in fine a dividersi in più altre come s'è già divisa la Cristiana, ed abbia anch' essa a ridursi a non più che a sole e inutili speculazioni d' intelletto come le Protestanti e le non Cristiane. In un simil caso vi vuol

poco cervello a capire che i Cattolici stessi divisi allora di religione fra loro come gli altri, dovrebbero come gli altri riconoscer ciascuni ne' loro governi e ne' governi ancora dell'altre nazioni non più che una forza tanto maggiore, quanto fosse la particolare non solo del loro principato ma del principato ancora di ogni altra nazione pur Cattolica. In tal guisa la libertà e la sussistenza di ciascuna Cattolica nazione dovrebbe dirsi posta nel solo arbitrio non solo del proprio principato, ma di qualunque altro benchè Cattolico la cui forza fosse di quella del proprio principato ancora maggiore. Così quando pure una nazione non temesse violenza dal proprio sovrano (di cui potrebbe assicurarsi), dovrebbe però sempre temerla da ogni altro del proprio sovrano più forte benchè Cattolico, e la sua libertà e sussistenza sarebbe precaria non solo per parte di quello per lei ben disposto, ma molto più per parte di questo per avventura non per lei così bene disposto. Questo io dico perchè s'apprenda, quanto di noi più saggi e intendenti di libertà fossero i nostri più antichi padri nel procurare in prima fra

tutte le nazioni Europee una stessa religion Cristiana e una corrispondenza e intelligenza fra tutte le chiese nazionali Cristiane, e quanto poscia più accorte nel serbare quella stessa intelligenza almen fra le nazioni e chiese Cattoliche; mentre questo era l'unico mezzo per cui confederare tutte quelle o queste nazioni, e di assicurare nel primo caso tutti i popoli Cristiani e nel secondo tutti almeno i Cattolici dagl' insulti che alla lor libertà potessero provenire dal dispotismo non solo del proprio principato, ma d'ogni altro ancora Cristiano o Cattolico. E dico ciò perchè s'apprenda eziandio quanto incauti e sconsigliati siano al presente quei governi Cattolici, che come sopra procurano ciascun di dividere le lor chiese da ogni intelligenza coll' altre simili Cattoliche, perciocchè quando credono in tal modo di più assicurare ciascuni la libertà propria e della propria nazione, la espongono al contrario agl' insulti, al dispotismo e alla forza particolare non solo del proprio principato che è men da temersi, ma di qualunque altro o perchè maggiore o perchè collegato con altri; di maniera che non possa con

ciò nessuna nazione, nessun governo e nessun principato assicurarsi più di se stesso.

Peraltro se, dopo conosciuti come sopra i motivi della differenza de' governi Cristiani ai secoli scorsi quando la religion Cristiana era una sola e ai tempi presenti quando son le religioni diverse, piaccia esaminare più particolarmente quai di una simile differenza siano gli effetti, si rileverà questi essere che a quei tempi i progetti e i trattati di governo de' quali si è ragionato esigevano dai popoli maggior rispetto, come quelli che interessavano la lor felicità e sussistenza e pertanto erano eseguiti con più concordia e con maggior sincerità. I ministri poi di chiesa e di principato aveano allora di se stessi e il popolo avea di loro un' estimazione più vera e sincera, come di quelli che procuravano quella felicità altresì sinceramente; laonde i governi si potevano allora appellar veraci e sinceri, per gli animi de' popoli a quelli sinceramente attaccati. All' opposto presentemente quei progetti e trattati son men considerati dai popoli, come quei che si sa non riguardare gl' interessi loro communi ma i soli partico-

lari di alcuni, riguardati perciò con gelosia e diffidenza da tutti gli altri, il che fa che o non riescano perchè dagli altri attraversati o riescano con inganno e per la verità siano delusi. I ministri poi di principato, che son soli a promoverli staccati da quei di chiesa, han di se stessi e il popolo ha di loro stima molto minore a segno di sprezzarsi quelli da se e di essere sprezzati dagli altri nel loro interno, fingendo tutti all'esterno il contrario; mentre conoscono quelli e son conosciuti dagli altri, che destinati a promovere la felicità e l'interesse di tutti non promovono poi in effetto nè possono promovere che la felicità loro e d'alcuni altri particolari col sacrifizio della comunione, ciò che fa del principato come della chiesa due belle e buone imposture, e rende i governi ingannevoli e simulati per li sudditi a quegli attaccati per sola simulazione, come ho detto ognor nel mio libro. Che se detti ministri e il popolo son tanto ciechi quanto a non avvedersi della finzione e dell'impostura che si fanno fra loro, il fatto non manca di loro scoprirlo con vergogna loro maggiore, giacchè ne' governi

ne' quali non ha nè può aver parte la religione, quanto il principato si vede studiosamente cucire da un lato tanto si trova poi aver lui sdrucito e strappato dall'altro, ciò che pel governo e pei popoli è un vero delirio. Che poi nei secoli scorsi i governi riguardasser gl' interessi di tutti comuni e che al presente non riguardino che i particolari di alcuni, si manifesta da ciò che allora gli affari nazionali si trattavano ne' concilj e nelle assemblee nazionali o nelle generali di più nazioni, nelle quali i popoli n' erano pienamente intesi. Laddove al presente quei concilj e assemblee son fuor di uso, e gli affari nazionali si trattan ne' gabinetti secreti di soppiatto de' popoli, non essendone intesi che quelli ai quali appartengono. Gli affari poi che appartengono non a se ma ad altri della nazione si riguardano da ciascuni come affari non nazionali, e come appartenenti a se non più che quelli degli antichi Mamalucchi d'Egitto.

Quel però che più decide a questo proposito e fa più conoscere, che nelle nazioni stesse Cristiane e talvolta nelle Cattoliche ancora il governo al presente riguarda,

gl' interessi particolari e non i comuni della nazione, son le espressioni medesime per le quali le armate, le flotte, la ricchezza e la potenza che dovrebbero intendersi e appellarsi della nazione, s'appellano al presente del re di quella nazione, e le confederazioni e i patti che dovrebbero contraersi e che si contraevano altre volte fra i popoli si contraggono ora e s'appellano *patti di famiglie reali*, quasi supponendo che gl' interessi, la felicità, la ricchezza e la potenza di tali famiglie possa esser quella de' popoli o delle nazioni; supposizione falsissima, mentre ad onta d'ogni adulazione di sudditi miserabili e interessati, i sudditi meno interessati e più fedeli e i sovrani loro più intendenti san molto bene che la ricchezza e potenza può bensì derivare dai sudditi nel sovrano, ma dal sovrano ne' sudditi non deriverà essa giammai. Ma insomma per tutte queste ragioni ella vede, che acciocchè i governi riguardino gli affari comuni è necessario che nelle nazioni v'abbia una religione rivelata intellettuale o comunemente creduta, e che tolta una simile religione i governi non riguardano nè possono

riguardare che gl' interessi particolari d'alcuni e massime del governo con danno dei comuni medesimi. Questo riguardare poi gl' interessi particolari d'alcuni con danno dei comuni di tutti è contrario alla religion naturale. E pertanto perchè ne' governi si riguardino gl' interessi comuni e perchè le nazioni siano bene costituite, è necessaria tanto quella religion rivelata quanto questa religion naturale da sentirsi da tutti uniformemente nell' intelletto. Quelli che ammettendo la religion naturale non ammetton la rivelata non verificano mai la naturale, che rimane nel loro cuore priva d'effetto. Quelli che ammettendo la religion rivelata prescindono da essa nell' usare la naturale, usano questa naturale religione prescindendo da ciò da che è impossibile prescindere nell' usarla, come si è osservato di sopra. Quelli che ammettendo ambe queste religioni non le uniscono insieme non ne verificano nessuna, e credendo verificarle come verità le verificano come inganni fatti a se stessi ed agli altri. E finalmente quelli che non ammettono nè religion naturale nè rivelata non si curano di se stessi nè curano gli altri, e per-

ciò non meritano di esser dagli altri curati. Da tutte le quali cose si conclude, che quando pur piaccia aver qualche cura di se e di esser curato dagli altri, non resti se non che ammettere nelle nazioni tanto una religion naturale quanto una rivelata, in modo però che una sia unita all' altra o che si verifichi l'una per l'altra, come mi era proposto dimostrarle e come le ho dimostrato.

Ed eccole, gentilissimo sig. N., quanto ho saputo qui esporle per rispondere alle sue difficoltà, e per difendere e rischiarare le dottrine del mio libro, sulle quali quelle versavano. Non dubito che le ragioni da me finora addotte non siano per soddisfarla e per persuaderla, come ne sono io persuaso. Son certo bensì che non così facilmente persuaderanno esse il volgo di quei politici ed altri spiriti bizzarri di questi tempi, troppo oramai prevenuti e invischiati nell' opinione che per la felicità e per la buona condotta degli affari comuni possa bastare la religion interna e naturale, senza ingerenza d'altra intellettuale da esprimersi con riti esterni e prescindendo da questa. Credo

però

però di poter altresì esser certo, che se le mie dottrine saranno inutili per rimovere essi bizzarri spiriti da una tal' opinione, gioveranno almeno a spiegar loro molti fenomeni e molte contraddizioni che del continuo s' incontrano nella vita sociale, e delle quali essi d'altronde non sanno nè sapran mai render ragione; e sarà in grazia almeno di questo che non mi perseguiteranno nelle mie dottrine, e forse ancora mi loderanno della franchezza colla quale non ho dubitato d'esporle. Quanto poi a non ammetterle essi, io non mi maraviglierò punto, ma mi farò ben lecito di osservare come cosa curiosa, che questa religion rivelata o comunemente creduta che poi essi stimano inutile, è poi quella che essi stessi professano per simulazione, schivi di professarla per persuasione; che è poi la prova trionfatrice della necessità di essa. Perciocchè se una tal religione non fosse necessaria, a qual uopo adunque simularla fra gli altri? Certo è che quegli stessi che nell' interno loro non ne son persuasi non mancano però di farsi battezzare, unire in matrimonio e assistere in morte coi riti di una tale religion co-

munemente creduta, e riputerebbero infamia al lor nome il fare altrimenti o l'averlo fatto i lor genitori o l'esser per farlo i loro figli. Che essi dunque pratichino tutto questo all' esterno non approvandolo internamente, ciò mostra la loro contraddizione, la loro ignoranza e la lor viltà, ma al tempo medesimo dimostra la necessità di una tal religione e in conseguenza la sua verità, perchè non v'ha cosa più vera di quella che sia necessaria. Io per me l'assicuro che nel veder talvolta alcuni de' nostri Cattolici assistere alla messa nelle nostre chiese con certa aria di sprezzo e d'impertinenza, e con certa affettata distrazione che ben dimostra non credere essi nulla nell' interno di quel che fingon di credere nell' esterno, mi si muove di lor compassione al veder tali povere creature condannate a venir alle chiese per fingere una religione alla quale non credono, e astrette così incipriate e dipinte quai sono a farsi scimie di poveri artigiani e di semplici donnicciuole che stan loro accanto e che essi disprezzano perchè più credenti di loro, ma che poi son di loro più ragionevoli e più libere, come che

più persuase delle loro azioni e più sincere e men simulate di loro.

Mi dirà ella: tutto questo è benissimo detto e prova a maraviglia, la religion dunque intellettuale e da credersi essere necessaria in ogni nazione per verificare la religione e la libertà naturale. Soggiungerà però forse: ma chi dice poi che questa intellettuale religione abbia ad esser una sola e fra tutte la Cattolica? e non crederà piuttosto che tali religioni possano esser moltiplici, e possan tutte e ciascuna produrre il medesimo effetto? Giacchè in effetto tanto il Cristiano si vanta di esser battezzato, quanto il Maomettano di esser circonciso lui, il suo genitore e il suo figlio, e tanto il Cattolico interviene al santo sacrificio della nostra messa secondo la credenza Cattolica quanto interviene il Luterano alla sua cena secondo la credenza Protestante, e sia ciò per finzione o siasi per persuasione. Il rispondere a questo porterebbe questa lettera troppo a lungo, e darebbe a lei noja molta con darla ancora a me stesso. Sarà meglio pertanto il differire di farlo ad altro tempo, e che cessiamo per ora ambidue da

simili applicazioni. Io il farò dal mio canto, purchè non cessi ella intanto di conservarmi la sua stimatissima grazia, siccome io non cesserò giammai di essere colla maggior divozione e col maggior rispetto

Di N. addì 27 gennajo 1781.

Di V. S. Illustriss.

Obbligatiss. servitore
N. N.

LETTERA IX.

ALLO STESSO DELL' OTTAVA.

Illustriss. signore.

COLLA lettera della settimana ultima scorsa ho seco contratto una specie di debito, dal quale non manco di assolvermi il più sollecitamente non solo per iscaricarmi di esso, che qualunque siasi un debito è sempre cosa gravosa, ma per toglierla ancora affatto da ogni dubbio che potesse rimanerle intorno all'ultimo mio libro, sul quale mi pregio che ai pochi suoi pari non ne rimanga nessuno per quanti ne potessero avere le migliaja di altre persone solite lasciarsi trasportare dai pregiudizj comuni. Il dubbio che può rimanerle su quel libro dopo la mia lettera del quale mi son dato debito in quella di soddisfarla è questo, perchè ammessa la religion rivelata o in-

tellettuale abbia poi questa ad essere una sola e la stessa, e non piuttosto possan quelle esser molte e diverse come il sono in effetto? E oltre ciò posto ancora che abbia quella religione ad essere una sola, perchè la Cattolica abbia ad essere quella dessa e non piuttosto qualunque altra, o perchè la sola Cattolica abbia ad essere utile e vera, essendo tutte le altre inutili e false? Questo infatti è ciò che mi resta a provarle per metterla al chiaro di tutte le mie dottrine, ed è questo ciò che ho provato nel mio libro e più espressamente ancora nella VII di queste lettere. Nientedimeno su questo proposito aggiungerò pure a lei quì qualche cosa in confermazione d' una verità sempre detta dai Cattolici che son pochi, e sempre contrastata dai non Cattolici che son moltissimi.

Il farle conoscere una simile verità mi riescirà assai facile dopo averla persuasa, siccome confido, nella lettera passata della necessità di una religion intellettuale, su che crederò che non le rimanga alcun dubbio; perciocchè quelle ragioni che dimostrano una religion intellettuale essere neces-

saria per unire gli uomini in società, son quelle appunto che dimostrano una simile religione dover essere una sola e non poter questa essere che la Cristiana propriamente detta, qual fu nella sua prima origine libera e unita al principato e non ad esso soggetta, vale a dire la sola Cattolica. Le ragioni che persuadono la necessità della religione rivelata o intellettuale sono che senza questa è impossibile verificare la naturale, la quale rimane allora oziosa nel cuor di ciascuno e priva di effetto; e che tolta la religione intellettuale che verifichi la naturale, il governo non può mai riguardare gl'interessi comuni di tutti ma è costretto a ristringersi ai soli particolari di alcuni e massime ai proprj con danno ed oltraggio dei comuni medesimi, rendendosi così esso una finzione con cui ingannare i popoli e trovarsi da quelli ingannato. Per la qual cosa qualora si voglia che il governo sia una seria verità e non una buffonata e un inganno, che si riguardi per esso gl'interessi comuni e non i particolari, e che la religion naturale sia attiva e si eserciti all'esterno per conforto degli uomini e non

rimanga oziosa per tormentarli nel loro interno, sarà pur forza ammettere la religion intellettuale; e queste son le ragioni addotte per una tal religione nella lettera precedente. Ora tutte queste ragioni, s'ella ben rifletterà, s'avvedrà che nel tempo stesso che dimostrano la religion intellettuale dimostrano eziandio una tal religione dover essere una sola, per essere istessamente una sola la naturale e per dover quella conformarsi con questa e dover ambe queste due verificarsi fra loro. In effetto poste più religioni intellettuali e diverse, sarebbe d'uopo dividere la religion naturale in tante parti e diverse quanto diversi fossero i capricci che potessero insorgere nelle menti umane, e prender ciascuni di questi per altrettante religioni naturali contro il senso e la ragion comune, per cui si sa la natural religione come la verità esser una e non poter esser da se stessa diversa. Siccome dunque questa religion naturale e comunemente sentita è una sola, una sola dee pur essere la rivelata e comunemente intesa e creduta, perchè possa l'una conformarsi e verificarsi per l'altra.

Ella vede che perchè tutto questo raziocinio abbia luogo, come dee averlo, è necessario che la religion intellettuale o comunemente creduta si porti al sentimento naturale dell'uomo, e non sia già una semplice speculazione divisa e astratta da quel sentimento; perciocchè in quel primo sol caso può la religion intellettuale conformarsi colla naturale che certamente è un sentimento interno, e possono così tali religioni verificarsi e commensurarsi insieme. Nel secondo caso sarebbe questo impossibile, essendo impossibile conformare un sentimento con una pura speculazione che non si porti a quello, come è impossibile conformare il reale coll'immaginario, l'effettivo col chimerico e il vero col falso per l'incommensurabilità di quello con questo. La religione allora rivelata o creduta sarebbe una finzione simile alle invenzioni poetiche, ai sogni, ai racconti intorno alle Fate ed altre cose fantastiche atte bensì a dilettare l'intelletto ma non a persuaderlo, come ho dichiarato più volte. Da che ella comprende, che dovendo la religion intellettuale quando sia una verità e non una

semplice speculazione portarsi al sentimento interno, ed essendo il sentimento interno quello che regola la vita umana, dovrà dunque la religion intellettuale aver parte in tutto ciò che regola la vita umana, sia questa civile, politica, economica, spirituale ancora o temporale (giacchè nella presente vita il temporale è indivisibile dallo spirituale, come ho dimostrato nel mio libro), o con qualunque altro nome piaccia agli speculativi appellar la vita che sarà sempre naturale quando sia una verità, e quando non sia naturale sarà sempre una bubbola che ingannerà coi nomi speciosi di civile, politico, spirituale, temporale e simili. Ma che la religione rivelata o intellettuale abbia a portarsi e si porti effettivamente al sentimento interno apparisce oltre ciò da questo, che qualora i popoli sian diversi di religione intellettuale son certamente discordi fra loro, come si convince dal fatto per tutti i contrasti e tutte le guerre dette di religione de' tempi antichi e più ancora de' moderni. La discordia poi fra i popoli, siccome ancor la concordia, non può procedere che da senti-

mento interno e non mai da semplice immaginazione. Per questo nella VII di queste lettere ho dimostrato che l'equità e la benevolenza fra gli uomini (siccome la loro felicità e contentezza) dipende dal sentimento e persuasione interna degli uni per gli altri, e che questo sentimento e persuasione interna non può ottenersi che medianti alcune verità da tutti uniformemente intese e credute, le quali si conformino alle naturali uniformemente sentite; da che ho dedotto l'origine e la necessità della religion intellettuale e uniforme. Tosto che dunque gl'intelletti siano divisi per quelle verità da credersi debbono altresì esser divisi per le verità da sentirsi, come ho pur detto qui sopra, e debbono essere fra loro discordi e in conseguenza scontenti e infelici per le verità intellettuali che debbono riferirsi al sentimento interno.

Per le cose finora esposte ella potrà conoscere che qualora alcuni in una nazione si dividan di religion intellettuale dagli altri o dal loro governo, questi certamente si dividon dagli altri e dal governo di sentimenti, e non son più cogli altri e col

governo concordi ma debbon esser da quelli discordi. E invero se fosse possibile che la religion intellettuale non si portasse al sentimento e pertanto non avesse influenza alcuna nelle azioni umane, allora non vi ha dubbio che tali religioni non potessero esser moltiplici e diverse quanto moltiplici e diversi sono i sogni o le finzioni poëtiche come sopra, senza che la concordia comune fosse rotta o turbata; ma allora la religion intellettuale non dovrebbe interessare i governi più appunto che un sogno o una visione. Dovendo però una tal religione necessariamente portarsi al sentimento e alle azioni, egli è per questo che i governi ne prendono interesse, e se son saggi non ne soffron che una per conservare la concordia fra i sudditi e dei sudditi col governo mediante una uniformità di sentimenti fra loro. Quindi potrà ella apprendere con quanta ragione gli Ugonotti *verbi-grazia* al secolo passato fossero esclusi dal regno di Francia, non solo per conservare quel regno intieramente Cattolico quale è ognor stato non ostante lo spirito vario e inquieto di quella nazione, ma perchè ancora i po-

poli fra loro e col loro sovrano potessero esser concordi e fedeli, ciò che non poteva certamente avvenire quando fossero stati di religioni intellettuali e in conseguenza di sentimenti interni discordi e diversi. Questo io dico a proposito di essermi imbattuto a leggere ne' giorni passati alcuni lamenti e piagnistei di essi Ugonotti a quell'occasione, dai quali ho avuto motivo di sempre più conoscere quanto debole sia l'intelletto umano e quanto facile a ingannarsi quando più pensa disingannarsi. Ciò fu all'intendere che oltre un milione di persone, anco delle principali di una nazione che non passa per sciocca, nell'uscir dalla patria si dettero vanto d'essere state fedeli al loro re e alla lor religione. Perciocchè, diceva io, com'è possibile che fosser queste fedeli al re quando si professavano di religione e in conseguenza di sentimenti diversi da quelli di quel sovrano, e sapevano con ciò dargli molta inquietudine? Dall'altra parte come potean esse esser fedeli alla lor religione, quando si professavan fedeli al re ch'era di religione e di sentimenti dai loro diversi? Essi dunque o eran sinceri col re e tradi-

vano la lor religione, o eran sinceri colla religione e tradivano il lor sovrano. Il solo temperamento per accordare simili contraddizioni sarebbe stato il supporre la religion intellettuale limitata a sole speculazioni di mente, ed esclusa dal sentimento interno e dalla persuasione per essa. Ma allora a qual pro abbandonar quelli la patria e le proprie sostanze, piuttosto che deporre una chimera di religione per assumerne un'altra, quale in tal supposizione sarebbe stata pur la Cattolica? Tutto questo dimostra molta ignoranza negli uomini, ma in mezzo a questa ignoranza apparisce chiaramente, che la religione intellettuale, sia vera o sia falsa, non può consistere in sole speculazioni ma dee interessare il sentimento e le azioni, giacchè per questo furono gli Ugonotti esclusi e si contentarono essi d'uscire dal regno.

Poichè ogni religion intellettuale, sia vera o sia falsa, dee come sopra interessare il sentimento e le azioni, se si domandi qual possa essere la differenza fra quella e questa, sarà facile rispondere per le cose suddette la differenza non poter esser che questa, che la vera abbia ad esser una co-

me una è pure la religion naturale, onde per essa sian tutti concordi e felici; e che le false possan esser moltiplici, quanti sono i capricci che possan venire in mente per dividere d'altrettanto la religion naturale medesima, onde trovarsi tutti discordi e infelici. Ma dirà ella: in Europa al presente vi han pur molti regni e molte nazioni ancor Cristiane nelle quali le religioni intellettuali son moltiplici e diverse, e nondimeno nessuni ne sono scacciati come i suddetti Ugonotti e tutti vivono fra loro e col loro governo concordi e felici, e tali si credono e tali si appellano. Che tai regni e nazioni (dico io) si credano per simulazione e si appellino per ostentazione concordi e felici, questo potrà esser vero; ma che tali siano in effetto e per la verità, non se la lasci dare ad intendere perchè ciò non è vero. E per avvedersi di questo basta dare un guardo disinteressato ed attento su ogni genere di persone in tali nazioni; perciocchè quindi si rileverà che trattandosi delle persone in esse più elevate e di maggior importanza dette più colte, queste non portan mai la religion intellettuale al sentimento o alla

persuasione interna, ma la tengono come sopra per una semplice immaginazione d'intelletto introdotta per trattenerlo e dilettarlo, e talvolta per ingannare con essa anco gli altri se fia possibile. Quindi è che non han questi difficoltà ad ammetterne molte considerandole tutte del pari, potendo tali immaginazioni esser quante si vogliano senza pregiudizio di alcuno; e la sola lor cura è di porre ogni studio perchè il popolo a lor somiglianza non porti una tal religione al sentimento interno, per evitar quei disordini che conoscono molto bene poter quindi derivare nelle nazioni. Questo però lor non riesce, perciocchè il popolo men speculativo ma più sensato de' grandi vuole esser persuaso delle sue azioni e de' suoi pensieri, e perciò porta ognor la religion sua intellettuale al sentimento, com'è necessario; ond'è che ammettendo ciascuni la propria religione per vera ammettono tutte le altre per false, essendo così di sentimento fra loro discordi e discordi dal proprio governo che professi religione dalla loro diversa. Egli è ben vero che questa interna loro discordia non apparisce all'esterno,
raffrenata

raffrenata in loro parte da timore, parte da compiacenza, parte da vanità che sempre regna nel popolo di scimiottare e di farsi simile ai grandi. Da ciò ne deriva che i superiori in tali nazioni sian generalmente più superbi, più presuntuosi e più arditi; e che sian gl' inferiori più timidi, più diffidenti e più sospettosi; e che gli uni e gli altri, dividendo pure la religion naturale che è unica in tante quante sono le intellettuali ch' essi professano, formin di quella come di queste altrettanti capricci particolari per li quali promover ciascuni i particolari loro interessi, senza riguardo e con danno ancora di quelli degli altri.

Da tutto il detto finora ella vede molto bene che la detta concordia e felicità, così appellata e così bonariamente creduta, nelle nazioni ove v'abbia pluralità di religioni intellettuali non è poi concordia e felicità vera e reale, ma che è essa tale solo per simulazione ed inganno. A questo però soggiungerà ella: tali nazioni nondimeno son più ricche, più commercianti e più intraprendenti, e risplendono sopra tutte le altre per potenza e grandezza. E a simile difficoltà

(soggiungerò io) simil risposta. Che tali nazioni sian dell'altre più ricche, più commercianti e potenti per ostentazione e per inganno, questo può darsi; ma che sian esse tali effettivamente e per la verità, non se la lasci ella similmente infilzare, perchè ciò non è vero e non sarà mai creduto da chi riguardi la ricchezza, il commercio e la potenza nel comune d'una nazione e non nel particolare di soli alcuni di essa. E per avvedersi di ciò basta di nuovo dar un guardo dall'alto al basso di queste nazioni, percioc-chè quindi s'apprenderà molti in esse essere infatti più ricchi, più commercianti e più possenti d'altri in altre nazioni, ma la maggior parte degli altri essere degli altri nelle altre nazioni più poveri, men commercianti e men potenti; ciò che si convince da questo, di esser quegli astretti per campare a darsi alla vita militare, ch'è la più servile, la più dura e la più miserabile d'ogni altra, a che non sono astretti questi altri. Questa è la ragione perchè, s'ella ben ravvisi, tutte le nazioni nelle quali si ammettano più religioni intellettuali son costrette ad adottare un governo principalmente militare, e ad

essere così com' ella dice più intraprendenti e più ardite, non solo per sovvenire alle necessità del popolo che in tali nazioni son più pressanti, ma per tenere ancora i popoli nella servitù e per reprimere in essi colla forza dell' armi quelle discordie nelle quali effettivamente si trovano, a motivo delle ragioni intellettuali diverse e che occultano nel loro interno; senza di che prorompendo queste in dissensioni e in fazioni esterne, metterebbono tutta la nazione in confusione e in tumulto. Da questo ella apprende come quella ricchezza, commercio e potenza in simili nazioni non è già di tutti ma è solo di alcuni, con altrettanta povertà, impotenza e mancanza di commercio negli altri; e apprende ancora come questa maggiore ricchezza e povertà può soltanto tenere quanto in simili nazioni tenga la forza militare medesima o la militar disciplina, vale a dire quanto la forza militare tema se stessa, mentre tolto nelle milizie il timore di se medesimo tutto il loro valore è perduto che così da quel timore dipende, e perduto il valore nelle milizie è perduto

il timore di esse nel popolo e il tutto va in dispersione e in disordine.

Io non dubito che dal detto qui in ultimo e da qualche altro tratto de' miei scritti ella e più altri non sian per accorgersi che io non ho molta considerazione per lo stato militare, e che anzi procuro positivamente di screditarlo nelle opinioni degli uomini contro l'uso de'bravi scrittori di questo secolo. E a dirle il vero questo è verissimo, ed io che non son bravo ma procuro di esser giusto e verace scrittore le dirò ingenuamente di non avere per questa professione certa estimazione, come non la ho nè la hanno gli altri d'ogni altro ministero di giustizia e di forza del principato ancora più vile. Nè il valore delle milizie serve nell' animo mio a nobilitarle sovra gli altri ministeri di giustizia suddetti, per conoscere che il valore non è che una vera impostura come quello che è fondato sul solo timore di se stessi e degli altri. Certo è che il soldato e l'uffiziale stesso è tanto valoroso quanto teme quello il suo caporale e questo il suo uffiziale maggiore, in guisa che possa assicurarsi che i soldati siano i più valorosi

della nazione perchè sono i più timidi, come infatti sono i più di tutti esposti e soggetti al bastone. Non creda però ch' io biasimi e disprezzi per questo una simile professione siccome non biasimo o disprezzo gli altri ministeri di forza suddetti, ch' io anzi la approvo come necessaria, posto che gli uomini sian guidati più dall' ambizione e dall' inganno che dal disinganno e dalla ragione. Non essendo però ciò necessario e potendo, anzi dovendo essi esser guidati più dalla ragione che dalla forza per esser felici, egli è per questo ch' io ho poca stima de' ministri di forza per averla maggiore di quei di ragione quasi loro antagonisti, e che scredito quelli per accreditare più questi, parendomi questo il mezzo più valido per render gli uomini nelle nazioni più ragionevoli che ambiziosi e con ciò più felici. Ma intanto resta ognor fermo come sopra che le nazioni che ammettono più religioni intellettuali, comechè più ambiziose che ragionevoli, debbano esser tutte pricipalmente militari come il sono, e che essendo tali non sia mai la ragione o la persuasione ma sia la sola forza e il timore che quivi unisca i popoli fra loro e coi loro governi con vituperio di quella ragione me-

desima. E qui avverto di nuovo un simile vituperio dover imputarsi non già ai governi ma ai popoli come ho ognor detto, i quali astringono i governi loro alla tolleranza, com'è lor frase di dire, di più religioni; di maniera che i governi, parlando e intendendo propriamente, non ammettano per se stessi più religioni intellettuali conoscendo di non poter ammetterle, ma solo le tollerino. È poi certo che chi tollera non ammette e non approva, anzi disammette e disapprova quello che tollera; siccome è certo altresì che qualora i governi tollerino i sudditi colle lor religioni, i sudditi tollerano i lor governi colle religioni lor tollerate; e procedendo il tutto nelle nazioni per tolleranza e per timore, niente procede per ordine, per amore e per consentimento comune.

Fin qui crederò di averle bastantemente dimostrato che la religione intellettuale abbia nelle nazioni ad essere una sola come una sola è la naturale, perchè gli affari procedano in esse con ordine e perchè i sudditi fra loro e coi loro governi sian concordi e felici. Resta ora a dimostrarle che questa sola intellettuale religione abbia ad

essere la Cristiana propriamente detta o la Cattolica ad esclusione d'ogni simile altra, ch'è l'altra parte del suo dubbio da principio proposto. Per persuaderla ancor di questo possono bastare le ragioni addotte di sopra, per le quali s'è veduta la religione intellettuale o creduta perchè sia vera dover portarsi al sentimento interno, ed oltre ciò dover conformarsi colla vera naturale; perciocchè fra tutte le religioni proposte a credersi io dico non avervene alcun' altra fuori della Cattolica, nella quale queste due condizioni possano verificarsi. Per avvedersi di questo basta confrontare le verità proposte a credersi da essa religione Cristiana o Cattolica ne' libri prima di Mosè e poi del Vangelo, colle altre proposte a credersi ne' libri di Ermete, di Numa, di Maometto e simili altri per quanti ne restano; perciocchè per quei primi soltanto ella conoscerà istruirsi gli uomini in quelle cognizioni di Dio e animarsi a quei sentimenti di ragione e d'amore comune verso il creatore e gli uomini da esso creati, per cui sian tutti concordi e felici, e in tal guisa la religione rivelata conformarsi colla natu-

rale innegabile e vera. Per tutti gli altri libri (per la maggior parte perduti perchè non curati, benchè finti caduti dal cielo) o per quei frammenti che ne restano ella apprenderà all'incontro, non inspirarsi nel cuore umano che sentimenti d'amor proprio e fomentarsi passioni d'ambizione e di grandezza particolare, per cui colla oblivione o colla cognizione distorta di Dio e coll'avversione agli altri uomini tutta la specie umana si trovi discorde e infelice, contro ciò ch'è suggerito dalla religion vera naturale suddetta. Se dunque la religion rivelata o da credersi coll'intelletto dee conformarsi colla naturale sentita nel cuore, o portarsi al sentimento d'essa interno e comune per cui s'ami Dio e s'amino tutti gli uomini, la religion rivelata Cristiana dovrà esser la vera. Tutte le altre che non si portino a un tal sentimento o non potranno essere che inutili speculazioni che non interessino il sentimento interno, o portandosi esse al sentimento interno, coll'inspirar passioni particolari per le quali ognun ami se stesso con danno ancora degli altri non potranno che corrompere la religion naturale vera

suddetta ch' è una, dividendola in più altre false a quella vera contrarie. Io so nondimeno che detta religion rivelata Cristiana dà noja ad alcuni creduti più intendenti, ma in effetto più superbi e in conseguenza meno intendenti degli altri, a proposito de' quali aggiungerò qui qualche cosa.

Osserverò dunque in prima che la ripugnanza di questi alcuni nell' ammettere le verità rivelate espresse nelle sacre Scritture procede dall' inverosimiglianza e contrarietà che bene spesso s' incontran fra quelle e le verità naturali e storiche espresse nelle scritture profane, alle quali son più avvezzi e che tengono per infallibili, ond' è che i più eruditi son d'ordinario più increduli dei meno eruditi. Ora io dico una simil ragione di quella ripugnanza nei più eruditi esser falsa e procedere da poca intelligenza loro delle verità naturali medesime, che non son già infallibili com' essi suppongono, ma son dubbie ed incerte quanto lor sembrano le rivelate che confrontan con quelle; laonde per poco ch' essi procedessero coi lor raziocinj, s' avvedrebbono che quell' incertezza che li tiene sospesi sulle verità rivelate e divine

dovrebbe tenerli nientemeno sulle naturali ed umane, e che a torto li tien sospesi su quelle quando non li tiene su queste. In effetto parlando per la verità, ognun dovrà accordare che il pretendere un'esatta e precisa cognizione o de' fenomeni di natura o de' fatti scorsi è impossibile, e che in qualunque fenomeno di natura che si spieghi o in qualunque fatto avvenuto anco a' nostri giorni che si racconti v' han sempre alcune condizioni, rapporti, motivi e circostanze o non avvertite per negligenza, o mal' intese per ignoranza, o alterate per vanità, o per malizia taciute, per le quali quei fenomeni o fatti diversificano da quel che sono. Di maniera che fra tutte le cognizioni umane questa sola v'abbia di certa, di essere tutte l'altre incerte o imperfette, come fu detto da un saggio più cauto dell'antichità. Quelle ragioni poi che rendono incerti i fenomeni e i fatti presenti crescono incomparabilmente non solo per rendere incerti ma per far comparire talvolta ancor contraddittorj gli avvenuti a molti secoli innanzi, attesa la diversità di favelle colle quali si espongono e de' costumi de' quali favellano, di che al pre-

sente s'è perduta ogni traccia; mentre coll' introdursi nuove lingue e nuovi costumi non può negarsi che le lingue e i costumi antichi non si perdan del tutto, e che quelle espressioni che destavano alcune immagini e facevano certe impressioni a' tempi antichi nelle menti umane d'allora non destino immagini e non facciano impressioni diverse nelle menti umane d'un tempo di lingua e di costume notabilmente da quelli diverso, onde quel che non era contraddittorio a quel tempo possa talvolta parerlo a molti secoli dopo.

A maggior lume di ciò la prego osservare, che per intendere i fatti e i costumi antichi è necessario confrontarli cogli attuali e presenti e tradurli per così dire dalla lingua d'allora nella propria corrente. Ora qualor quella lingua sia morta e quei costumi sian obbliati e perduti questo confronto e questa traduzione non può seguire che per azzardo, per non avervi regola colla quale commensurare il presente esistente e conosciuto col passato sconosciuto e non esistente. Laonde è ben facile di concepire mostruosità ove ancor non vi fossero, ed

esprimere contraddizioni ove non fossero tali. Io giurerei che di dieci persone che leggan le storie di Assuero, di Masinissa, di Mitridate, ve ne avran forse nove che si figureranno quei re coi lor consiglieri procedere nelle lor reggie con una specie di lusso e consultar gli affari ne' lor gabinetti con una specie di politica Italiana o Francese presente, quando il lusso e la politica Asiatica o Africana d'allora eran di qualche specie ma non certamente dell' odierna Europea. Da ciò deriva ch' ella avrà facilmente veduto rappresentarsi sulle scene d' Italia per esempio la Greca Medea tinta in volto di carmino o il Macedone Alessandro arricciato alla Francese in loggie del disegno del Palladio, quando tali decorazioni erano allora di quella maniera che Dio benedetto sallo, ma di questa non mai; e Medea così dipinta e Alessandro così incipriato sarebber comparsi allora due mostri, quali non compariscono al presente. Questo apprendere le maniere, i costumi e gli affari antichi colle idee de' moderni fa che in effetto quel che fu scritto dagli antichi Caldei, Persi, Egizj e Romani nelle rispettive lingue usate ai

loro tempi sia stato appreso diversamente ne' secoli posteriori di lingue e costumi diversi, e che i fatti stessi fossero da alcuni lodati, da altri biasimati e quando creduti a un modo e quando ad un altro. Vero è che da due secoli a questa parte, accortisi gli uomini de'loro errori, per tali motivi introdussero nello studio dell'antichità quell' arte che appellan critica, per cui infatti più autori che passavano in prima per accurati e veridici furon dappoi tenuti per trascurati e impostori, più re e altre persone giudicate dapprima barbare e malvagie furon dappoi tenute per benefiche e umane, e quantità insomma di cose già credute senza eccezione furon poscia credute con più o meno eccezioni e riputate bene spesso ancora favole e finzioni. Come poi possa avvenire che ai secoli posteriori si conoscano i fatti e si giudichi delle persone più giustamente che ai più vicini mediante la critica, o come un secolo per quanto si vanti più illuminato degli altri possa stendere il suo lume da quel che vede a quel che non vede o alle tenebre di tempi tanto più dense quanto più son quei tempi lontani, questo

è ciò che nessuno ha saputo mai dire; onde parlando ingenuamente si dirà piuttosto che la critica stessa sia un'arte incerta, atta bensì a mostrare ingegno e a scoprire confusamente alcuni fatti, ma non a estrarre la verità de' fatti stessi, che fuggita una volta non si raggiunge più mai e va ognor più lontano.

Nell' esporle io tutto questo non intendo condannare o avvilire le cognizioni naturali, storiche o erudite de' tempi passati o de' presenti, nè intendo per essere seguace della verità farmi fautore dell' ignoranza o del Pirronismo; siccome per non approvare le tante caricature sociali del presente secolo, non intendo abbandonarmi al *Misantropismo* o esser nemico de' partigiani di quelle. All' incontro lungi da questo siccome compatisco tali caricature, così approvo io stesso non ostanti le cose suddette lo studio della storia, della erudizione antica e della critica ancora, come il più grato trattenimento degli animi onesti e gentili. Intendo bensì di farle conoscere all' istesso tempo, che nella condizione umana una esatta certezza sia degli effetti naturali sia de' fatti storici particolari non è da sperarsi; e ciò per giu-

stificarmi ancora di quanto ho detto in fine del cap. XV. lib. I. di questa ultima mia opera stessa, di che alcuni professori di scienze pare che siano restati molto scandalezzati. Sopra tutto però intendo con ciò dimostrarle, che il non credere alle sacre Scritture e alle verità in esse rivelate per alcune contraddizioni, implicanze e incertezze che possono incontrarsi ne' fatti storici particolari che vi si narrano non è ragion bastante, dacchè quelle contraddizioni e simili altre cose possono essere apparenti e procedere da sola diversità di costumi e di lingue d'allora, non possibili a giustamente rilevarsi o confrontarsi coi costumi e colle lingue presenti; essendo certo che i fatti esposti a molti secoli innanzi in conformità ai costumi e colle lingue d'allora debbono presentarsi in aspetto da allora diverso alle menti di genti di costumi e di lingue intieramente diverse a dieci, venti o trenta secoli dopo, per la qual cosa quelle contraddizioni, incertezze e implicanze s'incontrano eziandio nelle storie e nelle scritture profane, come s'è detto. Ma qui dirà ella: se dalle scritture sian sacre o sian profane non

v' ha modo al presente di estrarne alcuna verità certa antica attesi i motivi suddetti, a qual fine dunque far uso di tali scritture o cercar in esse quelle verità già impossibili a rilevarsi; o tutt'al più, perchè non far lo stesso conto delle scritture sacre che delle profane giacchè son tutte soggette agli stessi inconvenienti, piuttosto che creder queste fallibili e quelle infallibili? Per risponderle a questo mi permetterà di farle avvertire, che in tutto quel ch'è avvenuto e che avviene in natura e in tutte le azioni umane v'ha una *pratica* e v'ha insieme una *morale*, e che quella è come la modificazione di questa che può essere d' infiniti modi e d' infinite lingue ai diversi tempi e ne' diversi luoghi, quando la morale non può essere che d' un modo e d' una lingua a qualunque tempo e in qualunque luogo, quando sia vera. Perciocchè ella potrà quindi rilevare perchè le sacre Scritture siano infallibili, essendo fallibili le altre profane.

Io dico dunque che sebbene ne' fatti storici o ne'costumi particolari de'quali si parla nelle antiche scritture, sian sacre o sian profane, v' abbia una pratica per cui dover quelli

quelli essere intesi diversamente a diversi tempi e nelle diverse lingue onde possan nascere equivoci e contraddizioni nell' intelligenza di essi, havvi però ne'fatti e costumi stessi una morale, una verità e una ragione che può essere di tutti i tempi e di tutte le lingue, non soggetta pertanto a equivoci e contraddizioni nel passare da un tempo all' altro e dall' una all' altra lingua. E aggiungo, una simile moral verità e ragione trovarsi nelle sacre Scritture Cristiane e Cattoliche, che non s' incontra in altre scritture profane o di religione altra dalla Cristiana e Cattolica diversa. Questo apparisce manifestamente quanto all' antico testamento dai precetti del decalogo, dagli esempi addotti degli antichi patriarchi e profeti, e dall' istorie dei re, sempre lodati e approvati se giusti e buoni e sempre riprovati e biasimati se ingiusti e malvagi. E nel nuovo testamento ciò apparisce dalle parabole e dall' altre dottrine, colle quali Cristo nel suo Vangelo e i suoi discepoli nelle altre Scritture sacre non insegnarono e non inspirarono che quella morale, quella verità e quella ragione comune a tutti i tempi e a tutte le

lingue. Il che non si può dire di verun'altre scritture profane e nemmeno di altri testi di religione, ne' quali se talvolta s'inspira ancora quella morale e quella ragion comune, ciò è sempre unitamente ad altre massime di grandezza e di fasto particolare che la corrompono o la rendono impossibile cogli esempi di eroi, di giganti, di conquistatori detti semidei, ma in verità semiuomini perchè i peggiori degli uomini, e simili novelle o false o fantastiche. Quest' essere quelle prime scritture conformi alla morale e alla ragione di tutti i tempi fa che fosser esse rispettate, venerate e gelosamente custodite dai popoli più colti dai tempi di Moisè e poi di Gesù Cristo fino a' nostri; laddove queste seconde perchè non a quella ragion conformi, o andaron disperse o restarono più neglette fra quei popoli stessi che prima vi prestavan più fede. Se dunque alcune verità intellettuali e da credersi uniformemente da tutti son pur necessarie affine di cospirare ciascuni unitamente cogli altri al ben comune, come s'è osservato, e se tali verità è necessario che sianò espresse e conservate in alcune scritture alle quali

tutti uniformemente ricorrere per riconoscerle, ogni ragion vuole che quelle prime scritture siano a tal effetto preferite ad ogni altre, come quelle nelle quali le verità proposte a credersi son le più conformi alla morale e alla ragion comune di tutti i luoghi e di tutti i tempi, custodite perciò e riconosciute per tali dai popoli per più lunghi secoli. Queste son le ragioni per le quali io mi persuado di tali scritture, non ostanti alcune inverosimiglianze e semplicità apparenti che per gli accennati motivi talora vi s' incontrano, atte quelle inverosimiglianze più a comprovare l' antichità di esse scritture che a scemare le verità morali per esse insegnate. Ond'è che più ancora le venero nelle lingue a me men note nelle quali furono scritte, che nella volgar mia favella a me più nota nella qual fosser tradotte, riguardando in esse non il material delle voci ma il senso delle dottrine alle quali conducono.

Ma queste altresì son le ragioni per le quali non dubito ch' ella, gentilissimo sig. N., dopo avermi accordata la necessità d' una religion intellettuale per verificare la natu-

rale, e la necessità di dover quella esser una come una è pur questa, non sia per meco pure accordare questa unica religion intellettuale dover essere la sola Cristiana propriamente detta o la Cattolica, ch' è ciò che mi restava a dimostrarle per toglierla da tutti i suoi dubbj intorno al mio libro. Chiunque in tutto questo dissentisse da noi, questi o rinegando la religion Cristiana Cattolica dovrebbe assumere la Ebraica, la Maomettana o alcun' altra delle Pagane o Gentili; o rinegando tutte le religioni intellettuali dovrebbe rinegare eziandio la naturale, rendendosi così un animale simile ai bruti che non han senso che per se stessi; o ammettendo tutte le religioni intellettuali dovrebbe limitarle a sole inutili speculazioni, senza condurle al sentimento interno, rendendosi così peggiore ancora de' bruti perchè simulato, ingannatore e bugiardo. Da quest' altre alternative ella vede a quali angustie sia ridotto l' uomo a motivo della propria ragione, le quali lo rendono infelice e scontento, ma vede insieme che a tali angustie ei non si riduce che per non far uso della ragione medesima. Sol ch' egli usi

di questa ragione cessano le angustie e le alternative, ed ei si trova felice e contento e superiore a qualunque specie d'animali creata. E vede finalmente da questo, che l'uomo non può dolersi della sua condizione e non può lagnarsi che di se stesso s'ei si trova infelice, mentre ei non è tale che per sua colpa e non mai per colpa di natura o di Dio, sapientissimo autore di essa e degli uomini. Il quale col concedere ad essi la ragione li rese tutti felici e contenti, sol che prendan questa per guida de' loro pensieri e delle loro azioni, in luogo della loro ambizione che con guidarli all' errore li guida all' infelicità e alla scontentezza. Io sono colla maggior divozione e col più vero rispetto

Di N. addì 3 febbrajo 1781.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. serv. obbl.
N. N.

LETTERA X.

AL NOBILE SIG. CONTE N. N.

Illustriss. sig. conte.

Il maggiore e forse il solo piacere che io ritragga da questa mia pratica presa da alcuni anni innanzi di scrivere intorno alla religione, al governo e all' economia comune de' popoli, è quello d' incontrare per questo mezzo talor conoscenza con alcuni che per intelligenza e per discernimento più si distinguono dagli altri. Questi imbattendosi a leggere i miei libri soglion d' ordinario restarne più sorpresi che persuasi, per ritrovarli singolari e di dottrina diversa dalle comuni correnti; per lo che si compiacciono talvolta di consultarmi sulle dottrine stesse, di oppormi ad esse difficoltà e di domandarmene ragione e rischiaramento; ciò che mi dà motivo di più illuminarmi e di farmi

conoscere dal canto loro, che il vero sapere va ognor congiunto colla maggior docilità di mente e colla gentilezza di maniere migliore. Fra questi alcuni non dubito, sig. conte, di dover numerare la sua persona, della cui conoscenza or mi pregiò; la quale, avendo lette le mie opere ed essendone rimasta particolarmente soddisfatta, non sa nondimeno determinarsi ad ammetterle del tutto per vere attesa la ragione suddetta, e a somiglianza di altri vorrebbe pur qualche nuovo argomento per assicurarsene a fronte ancora delle dottrine contrarie e dalle mie diverse, che corrono più comunemente fra i teologi, i politici e gli economisti sì pratici che teorici che innondano omai dappertutto e che si stendono ad ogni genere di persone.

Per soddisfare dunque a un simil suo desiderio fo conto di desumere il nuovo detto argomento dalla parte negativa, o dal dimostrare la verità delle mie dottrine per la fallacia appunto di quelle alle mie contrarie di qualcuno che passi nondimeno con fama di gran teologo o di gran politico. Questo qualcuno poi crederò che possa essere il

noto F. Paolo Servita per essere questo ancora suo compatriotta, il cui credito certamente presso molti è grandissimo, e le cui dottrine in materia di religione e di economia comune non potranno mai colle mie combinarsi. Io dunque mi propongo di dimostrarle che quest'uomo, ancorchè di molto ingegno e di rara eloquenza, ebbe pochissima intelligenza e la ebbe distorta nell' una e nell'altra di dette materie; e son certo, che il dimostrarle la fallacia delle dottrine di F. Paolo mi sarà molto più facile che il dimostrarle la verità delle mie. Prima però di accingermi a questo, prego lei e prego ogni altro nelle cui mani fosse per cader questa lettera a restar persuasa, che se nell'esaminare le massime e le opinioni di F. Paolo vi riconoscerò molti errori io non intendo imputar tali errori ai sovrani, i quali ancorchè in parte seguissero quelle massime non le ammisero però mai del tutto, conoscendo bene ch' esse conducevano a quelle de' Protestanti di assoggettare la chiesa al principato e con ciò distruggere ogni verità di religione e di governo, dal che i sovrani Cattolici furono sempre alieni.

Anzi, quantunque fosser tai massime al primo loro apparire accolte con molto applauso in qualche nazion Cattolica per gare a quei tempi particolari fra' principi, pel rimanente nella nazione stessa e in tutte le altre s'ebbero allor per sospette, e può dirsi che ne fosse riguardato l'autore qual uomo di poca o nessuna religione e in conseguenza di poca e falsa politica. D'altronde ella sa che i sovrani seguon talvolta le opinioni che meno approvano, astretti a ciò da circostanze de' tempi, da occasioni pressanti e da ignoranza massimamente de' popoli cui debbon talora adattarsi; ne' quali casi soglion valersi di teologi e di giureconsulti ancor mercenarj che pagano per quegl' incontri, ma che pel rimanente poi sprezzano e tengono a vile.

Posta questa protesta principierò dalla poca intelligenza di F. Paolo in materia di religione, di che favellerò nella presente lettera, riserbandomi ad altra il favellar di lui istessamente in proposito di economia e d' interessi comuni de' popoli. Ma quanto alla religione la sua poca intelligenza può desumersi da quella massima sua fondamentale, di darsi lui a credere che Cristo nostro si-

gnore fondasse la sua religione o la chiesa che la rappresenta sulla mancanza di beni o sulla povertà per cui si manchi di quelli, indotto a ciò da alcune espressioni del Vangelo da lui abusate o intese a rovescio. E perchè l'asserir questo di tutti i fedeli Cristiani parve a lui stesso un farfallone troppo madornale, error suo maggiore fu quello di asserirlo dei soli ministri di chiesa, dichiarando di aver Cristo fondata la sua chiesa sulla povertà solo per tali ministri e non per gli altri seguaci delle sue dottrine, e che essendo le ricchezze d'imbarazzo per l'uso da farsene in questa vita e d'impedimento per l'acquisto della vita eterna ai Cristiani maestri nol fosser così ai Cristiani discepoli del Vangelo medesimo. Che con quest'asserzione ei cadesse in error maggiore del primo s'apprende da questo, che con quella ei pare che apprendendo lui le ricchezze per un male e per un vizio e la povertà per un bene e una virtù, quai son dichiarate effettivamente nel Vangelo, ei volesse dar ad intendere che Cristo e i suoi apostoli avesser voluto burlarsi di tutto il mondo predicando ai popoli una religione, una

virtù e un bene che colla povertà dovesse restar tutta per loro senza comunicarsi ad altri, i quali dovesser godersi tutti i loro vizj e tutti i lor mali colle loro ricchezze; o fosser medici che insegnando altrui l'antidoto contro i lor mali, si tenesser poi quest' antidoto tutto per loro lasciando agli altri tutto il loro veleno. S' ella esamini d'onde procedesse uno sbaglio così incredibile di F. Paolo s' avvedrà esser quello proceduto dall'aver lui confuso come il popolo più materiale la povertà *volontaria*, per la quale un si priva delle proprie ricchezze in soccorso di chi più ne manca e non desidera accrescerle con privarne altri, coll' altra povertà *servile* o colla mancanza assoluta di beni, alla quale uno è condannato e astretto suo malgrado dalla durezza di chi ricusa prestarsi alla povertà volontaria suddetta per sovvenirlo, e con accrescer troppo le proprie ricchezze impedisce l'acquistarne alcune anco agli altri. Quella prima povertà è attiva ed è veramente virtù, e può dirsi consister essa nell'esser uno tanto avaro che caritatevole o generoso, ond' esser lui tanto pronto ad acquistar ricchezze per se, quanto

ad esserne generoso o caritatevole cogli altri e a lasciare lor luogo onde acquistarne. E questa seconda povertà servile è passiva e non è virtù, anzi non è nemmeno azion propria alcuna nè buona nè rea per essere appunto passiva, e può dirsi consistere nell' avarizia non propria ma d' altri, che acquistando e possedendo ricchezze sempre maggiori o le tengono inutilmente per loro o le disperdono fra i men bisognosi, anzi che sovvenir con quelle i più miseri e privi di beni del tutto o lasciar loro luogo da acquistarne per se stessi, essendo così più avari che caritatevoli o generosi nel senso da me dichiarato nella VII di queste lettere.

La prima dunque di dette povertà o la volontaria è quella che s' insegna e s' approva nel Vangelo, come quella che essendo attiva può praticarsi; la seconda o la servile per esser passiva non potrebbe nè insegnarsi nè praticarsi, e non può considerarsi che come un' affezione da soffrirsi da altri. Tutto questo poi deriva da ciò d' essere tai nomi di povertà e di ricchezze relativi, o di essere per esempio tanto povero chi possiede uno in confronto di chi possiede dieci quanto

questo possessor di dieci in confronto di chi possiede cento di ricchezza. Il posseder nulla qualora si sussista è impossibile, perchè di nulla nessuno sussiste, e chi non possiede beni suoi è necessario che possieda gli altrui comunicatigli per povertà volontaria di quelli. Egli è per questo appunto che nel Vangelo s'insegna e s'impone essa povertà volontaria ed attiva necessaria alla sussistenza comune, senza la quale la specie umana dovrebbe tutta perire per la povertà servile e passiva non sovvenuta da quella. Ciò combina con quel che ho dimostrato altrove, i beni non poter mai essere di chi li nomina ma dover essere di chi li consuma e le ricchezze verificarsi in questi e non mai in quelli, essendo così gli uomini per arcana ma indispensabil legge di natura tutti ricchi e tutti poveri del pari. Quando dunque F. Paolo si diede a credere che Cristo fondasse la sua chiesa sulla povertà servile e passiva, si diede a credere il falso e che Cristo sapienza eterna pensasse come il popolo più inavvertito o come alcuni politici ricchi più avari che caritatevoli, che non intendendo l'ordine di natura si credono più ricchi de-

gli altri per la verità quando nol sono che
per illusione fatta a se stessi e fatta loro
dagli altri. Il fatto sta che se Cristo avesse
fondata la sua chiesa sulla povertà servile,
l'avrebbe fondata sulla distruzione di se stessa;
e d'altronde è indubitato a chi legge e
intende il Vangelo, non aver lui predicato e
imposto ai suoi seguaci e ministri che il
privarsi delle ricchezze e non mai il non
averne onde privarsene, ciò ch'è insegnare
e imporre la povertà volontaria e attiva e
non mai la servile e passiva. Certo è che
consistendo la povertà Evangelica nel privarsi
di beni o nell'esser attiva, per verificare
una simile povertà è d'uopo dunque
acquistare e posseder beni in sollievo ancora
degli altri che ne mancano; mercecchè
la povertà servile e passiva siccome non possiede
beni e sussiste di beni non suoi, così
non può privarsene in altrui soccorso. Anzi
dee dirsi che perchè la povertà volontaria e
attiva non è possibile senza acquisto e possesso
di beni, Cristo coll'imporre a' suoi
ministri e a tutti i suoi seguaci quella povertà
impose loro di acquistare e posseder
beni a condizione di sovvenire con quelli la

povertà servile e passiva, altrimenti quell'altra povertà Evangelica volontaria, attiva e virtuosa sarebbe stata impossibile.

A maggior intelligenza di questo la prego a rammentarsi quanto ho dimostrato nella mia *Economia Nazionale*, cioè di non esser possibile a tutti impiegarsi nelle occupazioni economiche per le quali sole di via ordinaria s'acquistano i beni; perciocchè quindi deriva, che dovendo molti ai quali non è possibile aver luogo in quelle occupazioni rimanerne privi, la povertà servile o la mancanza assoluta di beni in questi è inevitabile, e in conseguenza si rende inevitabile la povertà volontaria o la privazione di beni in quegli altri a favore di questi, qualora pur piaccia che tutti sussistano in una nazione, giacchè senza beni è impossibile il sussistere, come s'è veduto qui sopra. Quindi apparisce quanto saviamente nel Vangelo e nella religion Cristiana, a differenza d'ogni altra antica o moderna, si vieti l'accumular ricchezze e si prescriva la povertà volontaria, per cui gli uomini tanto acquistino quanto dispensino o sian tanto avari che caritatevoli, giacchè tolta quella povertà o es-

sendo gli uomini più che caritatevoli avari le ricchezze debbono accumularsi in questi ricchi avari con danno de' poveri, e la nazione dee certamente languire nella povertà servile non sovvenuta dalla volontaria. Questo si conferma dall'altra verità da me pur quivi dimostrata di dover i beni in ogni nazione esser limitati e ristretti al preciso bisogno della popolazione, onde quanto più questi s'accumulano in alcuni per avarizia che superi la carità tanto più abbiano a mancare in altri per carità che non aggiunga l'avarizia; ch'è quanto a dire, che quanto più manca in una nazione la povertà volontaria ed attiva, tanto più debba stendersi in essa la passiva e servile per cui gli uomini manchin di beni del tutto. Questo fa conoscere come l'unico rimedio contro la povertà servile è la volontaria, e come Cristo maestro di verità con voler nel suo Vangelo tutti i suoi seguaci poveri volontarj volle che tutti acquistassero beni per quanti potessero occuparsi, affine di sovvenire con quelli gli altri cui non fosse possibile l'acquistarne per occupazioni, con che per quella povertà volontaria la servile fosse eliminata

e

e sbandita dalle nazioni. F. Paolo all' opposto col non intendere nel Vangelo altra povertà che la servile intese il Vangelo per lo contrario, senza avvedersi che con ciò ei veniva a stabilire nelle nazioni Cristiane quella trista sua povertà servile, con che per un' avarizia superiore alla carità le ricchezze s' accumulassero tutte in alcuni, rimanendone gli altri e quel ch'è ben singolare i ministri stessi di chiesa più sprovveduti di tutti.

Questo sbaglio di F. Paolo così notabile di credere che Cristo fondasse la sua chiesa sulla povertà servile anzi che sulla volontaria, lo condusse com' era di ragione a più altri; perciocchè conoscendo prima egli stesso che i beni son necessarj alla sussistenza di chiunque, come s' è osservato dianzi, si diede egli a credere che la chiesa e il suo ministero dovesser sussistere di beni altrui non potendo de' proprj, quale è appunto la condizione di chiunque dall' altrui durezza è condannato alla povertà servile. Ma riflettendo poi che il sussistere de' beni altrui è proprio soltanto o de' miseri e sventurati o de' vagabondi ancora e birbanti, per non

esporre la chiesa e il suo ministero a quest' onta ricorse al ripiego di accordare che la chiesa potesse acquistare e posseder beni, ma non di proprio diritto e solo per concessione e condiscendenza de' sovrani; con che ei parve invero medicare il mal col malanno. In effetto con un simil ripiego pare ch' ei volesse dare ad intendere, che non avendo la chiesa ricevuto da Cristo alcun fondamento lo ricevesse poi da quei ricchi che fossero più avari che caritatevoli, e ciò per sola pietà de' sovrani che può ben commendarsi ma non riconoscersi per fondamento e sussistenza di chiesa. Certo è che per dichiarazione stessa di Cristo ei la fondò sopra una pietra stabile e ferma, quale è appunto quella della povertà volontaria ed attiva, contro cui le porte infernali o l'umana ambizione non potessero prevalere; e qualora ei l'avesse fondata sulla povertà servile e passiva sostenuta dai ricchi avari più che caritatevoli, o sulla pietà de' sovrani, l'avrebbe fondata su stabilimenti eventuali ed incerti dell' ambizion particolare, per cui non sol le porte infernali ma ogni pur particolare capriccio e quello de' sovrani medesimi avreb-

be potuto smuoverla e sovvertirla. Per intendere ciò meglio si contenti osservare che la sussistenza di chiunque in particolare o in comune da nessuno meglio dipende che da se stesso, e che qualora dipenda da altri non è più essa sicura dipendendo dall' arbitrio di quello. Per la qual cosa essendo i beni necessarj alla sussistenza di ognuno, quegli solo può dirsi sicuro di sua sussistenza che può acquistarli di suo diritto e può possederli di sua proprietà. Ogni altro che li riceva da altri o gli acquisti e possieda per altrui concessione non può dirsi sicuro di sua sussistenza, dipendendo questa non già da lui ma da quegli altri o da quella concessione, nel cui arbitrio essa è riposta. Questa è la ragione per cui nelle nazioni libere, colte e Cristiane, nelle quali la vita, l'onore e i beni (dai quali quella vita e quell' onore dipendono) s' intendon in ognuno dover esser sicuri, ciascuno può acquistarli e possederli per diritto di proprietà. Nelle barbare all' incontro, ove regna la servitù, il diritto di proprietà conviene ai soli padroni, e gli schiavi privi di un tal diritto non acquistano e non possiedono beni che per

quelli e non sussiston così che quanto e come a quelli pur piace. Anzi tenendo quivi i sovrani sui padroni quel dominio che questi pur tengono sui loro schiavi, o avendo sui beni acquistati e posseduti da quelli quel giusto (o piuttosto ingiusto) diritto che quelli hanno sui beni acquistati dai loro schiavi, non può quivi dirsi altra sussistenza sicura che quella del sovrano, essendo ogni altra precaria, incerta e posta tutta nell'arbitrio del sovrano medesimo.

Quest' ultima considerazione può farle conoscere non solo che il diritto di acquistare e posseder beni non è diverso da quel di natura per cui ciascuno dee conservare se stesso, ma che convien quello eziandio colla povertà volontaria per cui ciascuno acquisti e possieda beni di proprio diritto, onde dopo la sua sussistenza privarsene in sollievo di chi ne fosse più privo e cui non fosse possibile l'acquistarne per occupazioni, passando così i beni dal ricco al povero, ciò che tolto un simil diritto sui proprj beni non sarebbe possibile. Certo è che qualora i beni non si acquistino o si possiedano di proprio ma di diritto de' proprj padroni o

del solo sovrano, il privarsene in sollievo di chi più ne manca o il soccorrere la povertà servile per la volontaria non è più in balìa del possessore de' beni, ma debbono questi passar tutti necessariamente dal ricco al più ricco o al solo sovrano, perchè la povertà servile resti colla schiavitù ben piantata nelle nazioni e perchè la sussistenza d'ognuno eccettuato il sovrano sia fortuita ed incerta, dipendente dal solo arbitrio di quello. Di maniera che Cristo coll' ordinare la povertà Evangelica e volontaria abbia insieme ordinato quel diritto di proprietà sui beni da se acquistati e posseduti, che tutti i legislatori più saggi intendono stabilire nelle nazioni più colte e civili. Parlando dunque per la verità dee dirsi, che siccome la propria vita e la propria sussistenza non si possiede da alcuno in particolare o in comune per altrui concessione ma per proprio diritto di natura, così per questo medesimo abbiano ad acquistarsi e possedersi i beni per li quali soli è possibile conservar quella vita e quella sussistenza; e ciò particolarmente trattandosi di chiesa e di religione, la cui sussistenza nelle nazioni è più necessaria d'ogni altra.

Per la qual cosa siccome la religione non sussiste per concessione de' principi ma per istituzione divina, per necessità di natura e per diritto di sua sussistenza accordato ad essa dal consenso comune dei popoli, così non può essa posseder beni che per questi titoli stessi. Anzi dee dirsi, dover la religione o la chiesa che la rappresenta posseder beni collo stesso diritto e per lo stesso titolo per cui li possiede il principato medesimo, per essere la sussistenza di quella e di questo del pari necessaria e voluta dai popoli. Laonde siccome sarebbe un' assurdità l'asserire che il principato non possiedesse beni che per concessione di chiesa perchè la sussistenza allora del principato sarebbe precaria e in arbitrio della chiesa, così non è assurdità minore l'asserire che la chiesa non possieda beni che per concessione del principato, perchè allora la sussistenza della chiesa sarebbe precaria e posta in arbitrio del principato. Ma in somma e chiesa e principato e famiglia e comunità non posson posseder beni per titolo o diritto diverso di quello di proprietà, quando pur piaccia che la sussistenza d'ognuno sia sicura come

nelle nazioni libere, e non avventizia e posta nell' arbitrio del solo sovrano come nelle nazioni barbare e schiave.

Il suddetto diritto di proprietà sui beni da se acquistati e posseduti suole invero considerarsi e appellarsi diritto umano, ma essendo esso comune e fondato sui principj d'infallibil natura potrebbe considerarsi qual parte del divino e appellarsi ancora tale. In effetto questa è la ragione per cui la chiesa, sempre più intendente di chiunque altri in affari divini e umani, per assicurare la sua sussistenza non dubitò di appellar i beni da se acquistati e posseduti essere acquistati e posseduti di diritto divino, intendendo con ciò di porli in salvo e assicurarli dalle invasioni dell' ambizione e dell' avarizia umana particolare, alle quali pur troppo li vedeva esposti e soggetti. Quel però che le parrà più strano a questo proposito sarà che F. Paolo, conoscendo almeno in gran parte tai verità e accordando nelle nazioni Cattoliche ad ogni persona e ad ogni genere di persone la facoltà di acquistare e posseder beni di proprio diritto che potrebbe dirsi divino, ricusasse poi accordar alle chiese e alla re-

ligione autrice e conservatrice di quel diritto negli altri quella facoltà medesima per se stessa, affinchè essa sola possiedesse beni per diritto che non essendo che particolare, avventizio ed incerto non potrebbe dirsi che umano. E ciò perchè essendo tutti sicuri di lor sussistenza, la sola religione o la chiesa che la rappresenta mancasse d'una tal sicurezza. E invero con ammetter egli nelle nazioni Cristiane uno stato o genere di persone incapaci di posseder beni per diritto di proprietà e capaci di possederli per sola concessione di sovrani, o volle che ogni altro stato o genere di persone si trovasse alla stessa condizione, e in tal guisa convertì tutta la giurisprudenza Cristiana e civile in barbara e incivile, ciò che sarebbe stato grande assurdità; o salvando egli il diritto di proprietà sui proprj beni ad ogni stato e genere di persone il' tolse al solo stato e genere di persone ecclesiastiche e al lor ministero, ed essendo allora nelle nazioni libera e sicura la sussistenza di ogni stato e genere di persone vi sarebbe stata precaria e servile quella della sola religione e del suo ministero, ciò che è cosa a dire molto più

assurda e insensata e contraria ai sentimenti de' popoli Cristiani e de' sovrani Cattolici, i quali san molto bene che siccome non son arbitri della vita e de' beni che la sostengono del minimo de' lor sudditi, così il son molto meno della sussistenza della chiesa o de' beni dai quali quella sussistenza dipende.

Questa sicurezza de' beni di chiesa e questo diritto di acquistarli essa e possederli in sua proprietà è tanto più necessario quanto per tutti gli stabilimenti di chiesa e di principato e per sentimento comune de' Cattolici, dacchè questi e i loro sovrani abbracciarono il Cristianesimo, ambi quei ministeri furono considerati e debbono considerarsi uniti al governo de' popoli e non mai l' uno all' altro soggetto, ciò che F. Paolo non poteva ignorare. Ora se la chiesa Cattolica sussistesse di beni non suoi ma ottenuti dai popoli per sola concessione de' sovrani, una simile unione di essa al principato sarebbe impossibile, e dovrebbe la chiesa all' incontro soggiacere al principato per cui concessione sussistesse essa de' beni altrui. F. Paolo dunque con una simil sentenza mal intese l' uffizio e il fine della re-

ligione e del principato nel governo Cattolico, e convertì senza certamente avvedersene l'unione di questi due ministeri da tutti i Cattolici intesa e voluta in soggezione di quella a questo non voluta nè intesa da alcun Cattolico. Questa ragione poi tanto più vale, quanto essendo la chiesa destinata a istruire i popoli non solo nelle verità da credersi ma nelle virtù ancora da praticarsi colle azioni fra gli uni e gli altri, le sue istruzioni e i suoi insegnamenti debbono esser liberi e suoi e non precarj e di altri; e qualora sussistesse essa non de' proprj beni ma degli altrui ottenuti per concessione di un terzo, non essendo allora la sussistenza sua propria ma precaria e ligia di questo terzo, tali eziandio dovrebbero essere i suoi insegnamenti, non essendo d'altronde possibile a chi è destinato a insegnare lo scostarsi co' suoi insegnamenti da le dottrine di quegli per cui concessione ei sussiste ed insegna. Per la qual cosa ogni sovrano ancor Cattolico qualora fosse ambizioso ed ingiusto (come potrebbe pur esserlo) non mancherebbe allora di astringer la chiesa a persuadere co' proprj insegna-

menti ai popoli quella sua ambizione e ingiustizia, ch'è appunto ciò che sovente avviene nelle nazioni barbare per esservi la religione al principato soggetta, e non può avvenire nelle Cattoliche per esser quella a questo congiunta. Ella vede da ciò la verità della religione Cattolica in confronto ad ogni altra, e come quella è qual freno all'ambizione de' grandi e dei sovrani medesimi perchè non opprimano i popoli, quando ogni altra può servire ai sovrani bene spesso di sprone per cui agevolare una tale oppressione. Ma vede altresì come per verificare la libertà comun nazionale è necessario che la religione o la chiesa possieda beni di suo diritto, e non precariamente e di altrui concessione e nemmen del sovrano. E vede finalmente da questo come F. Paolo, coll'asserire che la chiesa non potesse posseder beni che per concessione de' sovrani, venne ad esporre le nazioni Cattoliche a quel dispotismo al quale soggiaccion le barbare, e dal quale furono esse sottratte dalle dottrine del Vangelo insegnate per tanti secoli addietro a tutto il Cristianesimo dai più saggi e disinteressati

filosofi e dai più santi e sapienti nostri antichi padri e maestri.

Ad un simile sbaglio fu condotto F. Paolo da ignoranza (ch' io non dirò già da malizia) di non distinguere come sopra la povertà volontaria ed attiva insegnata da Cristo dalla servile e passiva sollevata da quella, essendo questo l' uso ancora del popolo più rozzo e materiale di confonder quella povertà con questa ; e ciò per inganno d' amor proprio, per cui il popolo fissa l' immaginazione piuttosto sulla ricchezza che sulla povertà, sul falso supposto che l' una di queste possa esser maggiore dell' altra, quando per la verità e per ordine di natura arcano ai meno intendenti ma chiarissimo a chi più intende la ricchezza non può mai superare la povertà o il bisogno della ricchezza medesima, e ognuna di queste dee pareggiare pur l' altra. Ma intanto s' ella esamini qual potesse essere la conseguenza più diretta e immediata d' un simile sbaglio, s' avvedrà questa non aver potuto esser che quella di darsi F. Paolo a credere che la religione stessa o la chiesa che la rappresenta dovesse pur esser cosa passiva e non

mai attiva, qual' era appunto la povertà sulla quale ei la credeva fondata; vale a dire che la religione non dovesse operar per se cosa alcuna, ma dovesse quanto alle azioni dipendere passivamente da ogni opinione umana particolare, capricciosa ancora e fallace, limitandosi così per se ad alcune sole vane speculazioni d'intelletto, ad alcuni articoli di credenza e a riti esterni da imitarsi cogli altri, senza che quegli articoli e quei riti avessero relazione alcuna colle azioni da praticarsi per loro; ch' è appunto ciò che istessamente è creduto dal popolo suddetto più materiale. Perchè però una religione così intesa non è certamente la predicata da Cristo nostro signore, il quale nel suo Vangelo insiste non meno nelle verità da credersi e ne' riti da praticarsi che nelle virtù da insegnarsi dalla religione e da esercitarsi colle azioni fra gli uni e gli altri, quindi ella vede che non a torto ho asserito e che a ragione ho finor dimostrato che F. Paolo ebbe poca intelligenza e che la ebbe distorta in materia di religione, che è ciò che mi ero proposto in prima di dimostrarle. Che se mai la mia dimostrazione

sembrasse ardita e troppo avanzata trattandosi di uomo che fu teologo di somma considerazione in una repubblica delle più rispettabili, che da due secoli a questa parte passò dappertutto altrove con fama se non d'altro di grandissimo ingegno, e che fin in bronzi e in medaglie fu qualificato col titolo di *dottor delle genti* come fu l'Aretino con quello di *flagello de' principi*, la prego a riflettere che tutto questo potrà bensì far conoscere quanto il credito universale sia talvolta fallace e ridicolo, ma non giungerà mai a smentire le ragioni addotte di sopra o a far che F. Paolo non fosse uomo di pochissima intelligenza della religione ch'ei pur professava.

Per confermare le ragioni medesime, dopo aver ragionato degli sbagli di F. Paolo in materia di religione si crederebbe forse che potesse giovare il ragionare altresì dei maggiori, ai quali dalle di lui dottrine furono poscia indotti altri teologi quanto lui intraprendenti ma men di lui ingegnosi e si direbbe più petulanti. Questi credendo di perfezionare le dottrine di quel maestro le spinser più oltre fino ad asserire, che de'

beni di chiesa acquistati per concession de' sovrani i sovrani stessi potesser disporre senza assenso di quella per se stessi o per altri; che d' una simile disposizione dovesser anzi essi valersi in qualità di avvocati, protettori e difensori delle chiese medesime; che quai protettori altresì de' canoni potesser al presente far valere quelli che non potessero aver luogo e abolire quelli che il potessero avere, rendendosi così interpreti e giudici de' canoni in luogo della chiesa; che la chiesa al presente non potesse formar nuovi canoni e più adattati ai tempi pel miglior regolamento di se stessa e de' popoli come a tutti i secoli scorsi, ma dovesse regolar se stessa e gli altri coi soli canoni antichi interpretati dai sovrani, come sopra. Queste e simili altre assurdità si leggono in certa *Raccolta di scritture* dette *di regia giurisdizione*, gran parte delle quali rimarranno invero come raccolta dei più falsi raziocinj che si sian formati a questo secolo creduto più illuminato degli altri. Ma dal ragionare io di queste giudico meglio astenermi, per esser quelle troppo patenti non credute da alcun

buon Cattolico e nemmeno dai sovrani Cattolici stessi, i quali ancorchè se le lascin dire da alcuni lor consultori, e quel ch'è ancor vero le adottino talora per la pratica, non se ne persuadono però per teorica, come si convince da ciò che non ostanti tali dottrine si dichiarano essi coi lor popoli e colle lor chiese uniti alla chiesa Romana. Siccome poi la chiesa Romana non ha mai adottate simili fatuità, così non è da credersi che sian esse adottate da qualunque altra chiesa Italiana, Franca, Ispana, Alemanna o altra alla Romana congiunta, o da qualunque sovrano che si dichiari Cattolico. Per la qual cosa il confermare la fallacia delle dottrine di F. Paolo per la fallacia maggiore di questo, sarà cosa inutile. Che se poi si domandi perchè non ostante la fallacia dell'une e dell'altre dottrine in teorica sian poi esse adottate talora nella pratica dai sovrani, non resta a rispondere a questo se non di essere questa una di quelle contraddizioni delle quali ho parlato nel mio ultimo libro, inevitabili in ogni governo atteso l'impegno nel quale si son posti gli uomini di far valere fra loro

insieme colla ragione a tutti comune l'ambizione a ciascuni particolare, dal qual impegno i Cattolici stessi non han saputo mai ben ritirarsi.

Intanto quello di che ella e ogni altra persona più ingenua potrà facilmente avvedersi per tutto questo sarà, che il principal effetto e il massimo pregiudizio apportato da F. Paolo e da' suoi facili ammiratori alle nazioni Cattoliche colle loro dottrine diverse da quelle della chiesa Romana sia stato questo, d'introdurre in esse e di confermare i popoli in una aperta contraddizione fra la pratica e la teorica della lor religione, dalla qual contraddizione dovea necessariamente seguirne una simile fra la teorica e la pratica di governo; in guisa che questi due elementi che fra i Cattolici furon sempre veri e sinceri per pratica e per teorica, dopo F. Paolo conservandosi tali per teorica si sian per pratica resi finti e simulati quanto fra i Protestanti, per non dire fra i barbari. Questa contraddizione poi stessa della pratica colla teorica nella religione e nel governo è quella, da cui nelle nazioni Cattoliche procedono bene spesso quelle

confusioni che imbarazzano i popoli coi governi, e per li quali gli uni si dividon coll' animo dagli altri non intendendosi bene fra loro, come ho osservato nella VI di queste lettere. Certo è che tutte le leggi pratiche di principato, che riguardino in qualunque modo la religione e la chiesa, qualora non sian conformi alle dottrine teoriche di essa chiesa saran sprezzate e non attese dai popoli. Tali dottrine poi teoriche di chiesa non posson esser quelle di prete Piero o di frate Paolo, ma debbono esser quelle della chiesa propria nazionale alla Romana congiunta, per essere il popolo disposto per una chiesa bensì intesa a un tal modo e unita al principato, ma non mai per una al principato soggetta qual fosse figurata da quel prete Piero o da quel frate Paolo. Una simile contraddizione poi delle leggi pratiche di principato colle teoriche di chiesa suddette non può a meno di non generar ne' popoli diffidenza pel proprio governo, e questa diffidenza de' popoli non può a meno di non generarne altrettanta nel governo per se medesimo, con incertezza e disordine degli affari comuni e con

iscontento delle nazioni; essendo certo che le nazioni tanto son contente e felici quanto i popoli coi governi siano uniti e persuasi gli uni degli altri, e tanto son quelle infelici e scontente quanto di ciò avvenga il contrario. Questa, s' ella ben rifletta, è l' origine delle inquietudini che sembrano da qualche tempo agitar più dell' usato qualche nazion particolare Cattolica per teorica certamente tale, di religione vera e Cristiana al principato congiunta, ma per pratica di religione pur troppo talvolta finta e simulata e al principato soggetta; e ciò attese le dottrine di F. Paolo da essa nazione con più di trasporto e con maggiore affettazione da lungo tempo adottate. Questo non sarà mai creduto dagl' increduli, perchè appunto son tali; ma sarà ben conosciuto dai più saggi, che professano religione e che ne conoscono la necessità negli uomini uniti insieme.

Ma insomma, gentilissimo sig. conte, questo è quanto io ho saputo dirle intorno alla poca intelligenza di F. Paolo in materia di religione. Mi manca ora a dirle quanto poco e male ei pur s' intendesse di

economia nazionale, come m' ero proposto, ciò che non tralascerò di fare all' ordinario venturo per dividerle in due l' incomodo di leggere queste mie lungagne di lettere; sebbene temo pur troppo che diviso ancora in tal modo, l'incomodo non le riesca anco di soverchio nojoso. Resto intanto colla maggior divozione e col maggior rispetto

Di N. addì 10 marzo 1781.

Di Lei Illustriss. Sig. Conte.

Devot. serv. obblig.
N. N.

LETTERA XI.

ALLO STESSO DELLA DECIMA.

Illustriss. sig. conte.

Se nel ragionare di Fra Paolo avessi dovuto indirizzare il mio dire a qualche uomo grave, cresciuto e marcito nelle massime di quel teologo e che facesse suo dovere il giurar dalla nascita nel verbo di quel maestro, mi sarei ben guardato dal farlo come nella lettera scorsa e mi sarei anzi astenuto dal farlo in qualunque modo, sicuro che quanto avessi io detto a questo proposito non sarebbe da lui stato nè atteso nè inteso. Ma trattandosi di ragionare con lei, persona d' intendimento più trattabile non prevenuta da pregiudizj di nascita o di patria, e che sa che il bene e l'onor della patria non istà ne' suoi pregiudizj ma nell' avvedersene e nell' additarli anco agli altri,

non mi spiace averlo fatto come nella lettera prima suddetta e seguirò similmente a farlo in questa seconda, sicuro che le mie ragioni saranno da lei accolte con attenzione e saran giudicate con imparzialità al confronto d' ogni altre.

Passando dunque dalla poca intelligenza e dagli sbagli di F. Paolo in materia di religione agli altri suoi in proposito di economia nazionale e d' interessi comuni dei popoli, principierò dall' osservare ch' egli si valse della distinzione de' beni nazionali in ecclesiastici e in laici posseduti rispettivamente da questi due generi di persone, cogli stessi pregiudizj appunto del volgo meno intendente e più materiale. Questa distinzione usata invero dagli ecclesiastici stessi per assicurare i beni delle chiese dalle invasioni de' laici più avari, come ho osservato nell' altra lettera, fu poi stravolta dall' avarizia stessa de' laici a far credere che i beni posseduti dagli ecclesiastici non sian più comuni come gli altri ma sian particolari di quelli; ciò che generò contro lor molta invidia, quasi che coll' arricchire degli ecclesiastici dovessero impoverir tutti gli altri

nelle nazioni. Che però sia questo un errore si conosce da ciò che se i beni posseduti dagli ecclesiastici, che son un genere di persone nella nazione, si dovesser distinguer da' posseduti dai laici o dai comuni di tutta la nazione, i posseduti altresì dai nobili, dai commercianti, dagli artefici o da ogni altro genere di persone dovrebbero distinguersi dai laici o comuni al medesimo modo, e dovrebbero coll' arricchir ciascuni di quelli impoverir tutti gli altri, ciò ch' è falso; perciocchè i beni o sian posseduti da nobili, da commercianti, da artefici e in conseguenza da ecclesiastici o altri generi di persone particolari, son sempre comuni e posseduti del pari dalla nazione, e nominati da ciascuni di quelli dei quali propriamente non sono vengon poi consumati da tutti i generi di persone dei quali pur sono effettivamente, come ho dimostrato altrove in più luoghi. Che dunque gli ecclesiastici abbiano a distinguersi dagli altri generi di persone o dai laici per intelligenza e dottrina di religione, come i maestri si distinguono dai discepoli, la cosa è molto giusta e intesa da ognuno; ma che perciò i beni da

lor posseduti abbiano a distinguersi dai posseduti da ogni altro genere di persone, o abbiano ad essere più loro che i comuni a differenza d' ogni altri, la cosa è del tutto insensata e non potrà intendersi che da chi non sappia quel ch' ei s' intenda. Nientedimeno non può negarsi che F. Paolo, coll' intender la cosa a un tal modo e coll' adottare la credulità popolare che le ricchezze ne' chierici generino povertà negli altri, anzi che disingannare i popoli più avari e ignoranti non li confermasse ne' loro errori intorno agli interessi loro comuni, dando quindi motivo a più sbagli nell' intelligenza delle leggi antiche e molto più nelle leggi dettate dopo di lui su questa falsa supposizione, massime a questi ultimi tempi; mentre l' accrescimento di ricchezze ne' chierici non può riguardarsi come nocivo, o tutt' al più deve riguardarsi per tanto nocivo alle nazioni quanto l' accrescimento stesso ne' nobili, ne' commercianti, negli artefici o in altro genere di persone che si voglia distinguer dall' altre.

Il suddetto errore di credere che col crescere i beni ne' chierici abbiano a diminuire

ne' laici derivò da una verità mal' intesa, quale è questa di essere quei primi beni posseduti da chiese che sono comunità, quando i beni laici s'apprendono come posseduti tutti da famiglie; e perchè le comunità sono apprese diversamente dalle famiglie, quindi è che i beni posseduti da chiese (e per la stessa ragione da comunità ancor altre pie e divote) s'apprendono come tolti alle famiglie. Da ciò dunque deriva che i più semplici si contristano nel vedere le ricchezze passare da queste a quelle, e scorgendo nella nazione crescere la povertà nelle famiglie si figurano derivar quella dalle ricchezze che crescono nelle chiese, negli spedali e nell'altre pie comunità, parendo perciò lor necessario l'impedire l'accrescimento di ricchezze in queste per impedire l'accrescimento di povertà nelle famiglie. Una simile apprensione però è falsa e procede da ignoranza e da amor proprio, per cui ciascuno del popolo è disposto a considerarsi piuttosto d'una famiglia che d'una comunità, onde ama più le ricchezze e teme più la povertà in quel primo che in questo secondo suo stato, e vorrebbe pure che le

ricchezze fossero al più possibile scarse nelle chiese e comunità sul falso supposto che dovessero esser così più ampie nelle famiglie. Che però questo sia un falso supposto si convince da ciò, che parlando per la verità ciascuno non può più dirsi della propria famiglia di quel che abbia a dirsi di una comunità in cui si trovi; e pertanto qualunque comunità non può considerarsi che quale aggregato di più famiglie da computarsi come la propria, ricorrendo in effetto tutte le ricchezze d'una chiesa, d'uno spedale o d'altra comunità, anzi della nazione ch'è la comunità di tutte più estesa, alle famiglie medesime. L'amor proprio suddetto, per cui uno si considera piuttosto d'una famiglia che d'una comunità, è non solo ingiurioso all'amor comune di tutti ma é contradditorio ancora in se stesso, mentre senza comunità non v'han famiglie nè v'han famiglie senza comunità, e le une di queste son del par necessarie per verificare le altre. Pertanto o siano i beni posseduti da famiglie o da chiese e comunità, son essi sempre comuni e producono lo stesso effetto della comun susistenza, di

maniera che il passarli da famiglie a comunità non sia torli alle famiglie ma sia passarli alle famiglie stesse; e per la stessa ragione che non si distinguono dai beni comuni i particolari de' nobili, de' commercianti o di altri avvegnachè tutti di famiglie, non abbiano a distinguersi dai comuni nemmeno i particolari di chiese e comunità divote ancorchè tutti di chiese e di comunità.

Peraltro che la povertà delle famiglie non derivi dalla ricchezza delle chiese e delle comunità si convince da ciò, che le ricchezze di quelle eccedono senza paragone sopra le ricchezze di queste, alla qual verità se avesse posto mente F. Paolo si sarebbe egli accorto che l'eccesso di povertà nelle famiglie non deriva dalle eccessive ricchezze delle chiese e delle comunità ma dalle eccessive di altre famiglie, e che per togliere tali eccessi, anzi che esagerare contro gli acquisti e possedimenti creduti eccessivi di chiese e comunità, fora stato più giusto esagerare contro gli acquisti e possedimenti veramente eccessivi delle famiglie medesime. Certo è che il dire che la povertà per esem-

pio di 1000 famiglie deriva dalle ricchezze di dieci chiese che possiedon 100, e non piuttosto dalle ricchezze di dieci famiglie che possedon 1000, non può ciò dirsi che da chi ben prevenuto per gl' interessi parcolari di queste famiglie non intenda nulla dei comuni di tutta la nazione. E d' un simile sbaglio si sarebbe accorto F. Paolo se avesse considerato che non son le chiese e comunità che arricchiscono le famiglie ricche, ma che son le famiglie ricche che arricchiscono le chiese e comunità povere relativamente a quelle, e che da quelle arricchite giovano poi mirabilmente al provvedimento delle famiglie di loro più povere, togliendosi così per la povertà volontaria di quelle famiglie e di queste comunità la servile in tutta la nazione, nel senso spiegato nella lettera precedente. In questa guisa chi con mente serena esamini gli effetti delle chiese e delle comunità pie infra i Cattolici, s' avvedrà essere queste istituite affine di eliminare dalle nazioni la povertà servile per la volontaria, giacchè per esse non si intende se non che le ricchezze maggiori passino dalle famiglie più ricche alle più

povere, essendo così le chiese e comunità come *canali* che non ritenendo nulla in se stessi che di nome rimettono il tutto dalle famiglie ricche alle povere. Ciò dimostra di nuovo quel che s'è detto nella lettera stessa di dover i poveri volontarj, o portin nome di famiglie o di comunità, posseder dunque beni a solo fine di prevenire per la povertà volontaria loro la servile negli altri, alla quale senza ciò rimarrebber moltissimi condannati. Da che s'apprende come le dottrine insegnate dalla religione nel Vangelo colla povertà volontaria convengono non solo con quelle della giurisprudenza comune, come pur s'è osservato, ma con quelle eziandio della comune economia nazionale, e come Cristo signor nostro nel predicare a tutti i popoli della terra la vera sua religione colla povertà volontaria volle istessamente istruirli nelle regole della vera giurisprudenza e della vera economia nazionale, come ho sempre mai detto. Ma finalmente quindi si apprende ancora come F. Paolo col non intendere col volgo nel Vangelo altra povertà che la servile non potesse pur col volgo intendere altra economia nazionale che la

stravolta, per cui con giovare e arricchire alcuni si nuocesse e s' impoverissero tutti gli altri.

La suddetta idea di canali figurata nelle chiese e comunità per li quali scorrano le ricchezze delle famiglie ricche alle povere, mi suggerisce e m' alletta a più dichiararle come possa verificarsi la povertà volontaria, quali siano i difetti nella pratica di essa, e a scoprirle insieme l' origine delle *questue* usate dalle famiglie e dalle comunità fra noi Cattolici e non usate fra altri, delle quali tanti si scandalizzano e contro le quali declamano senza intender nessuni le ragioni de' loro scandali e de' loro clamori. Io dico dunque in prima, che il veder fra i Cattolici più chiese e comunità sussister di beni di famiglie e più famiglie sussister di beni di chiese e comunità, dovrebbe pur far apprendere dal fatto d' avervi famiglie e comunità più ricche e più povere l' une delle altre, s' è vero che chi porge altrui sussistenza sia più ricco di quegli che da lui la riceve. Dovrebbe inoltre ciò far apprendere dal fatto, che la ricchezza nelle nazioni è pari alla povertà e che non son questi

che termini relativi, come s'è detto più volte; ciò che avviene per disposizione di saggia natura, per cui tutti in una nazione debbon esser provveduti del bisognevole di che san fare e non del superfluo di che non saprebber che fare, come ho pur dimostrato altrove. Ma soprattutto dovrebbe ciò far capire dal fatto, che i beni in una nazione son del pari a tutti comuni e che non è vero che tolti a famiglie e dati a comunità siano perduti dalle famiglie, giacchè dalle famiglie più ricche passano per le comunità alle più povere. Ciò posto la prego osservare che per verificare un simil passaggio il più felicemente e senza incomodo d'alcuno ogni ragion vorrebbe, che attesa appunto la ricchezza nelle nazioni pari alla povertà seguisse quello dalle famiglie più ricche alle più povere e non già dalle più ricche alle men ricche; perciocchè nel primo caso ognuno rimarrebbe provveduto dall'altro senza aggavio di alcuno, ciò ch'è molto giusto e conforme alla verità di natura che non vuol nessuno aggravato ed oppresso; ma nel caso secondo le ricchezze dovrebbero ringorgare e incepparsi

nelle famiglie più ricche, restando le più povere o le men ricche di tutte non sostenute da quelle d'aggravio l'une alle altre fra loro, ciò ch'è ingiusto e contrario alla verità di natura medesima. Ora ella osservi che quel primo caso di passar le ricchezze dai più ricchi ai più poveri è quello che corrisponde alla povertà volontaria, nobile e attiva di cui si è parlato nella lettera precedente, per cui la servile si sbandisce dalle nazioni e l'economia comun migliore si è praticata e stabilita. E questo secondo caso di passar le ricchezze dai più ricchi ai men ricchi e non ai più poveri di tutti è quello che con escludere la povertà volontaria genera nelle nazioni la servile, ignobile e passiva, che dà tanta pena e che sconvolge tutto l'ordine di economia comun migliore medesima.

Il disordine dunque in economia comune non è già che le ricchezze non passino generalmente e dappertutto dai ricchi ai poveri, perchè questo è di necessità di natura alla quale i ricchi per quanto pur siano stupidi e avari non possono resistere; ma sta esso disordine in ciò di seguir quel passaggio

saggio dai più ricchi ai men ricchi lasciando tutti i più poveri in abbandono, onde le ricchezze s'incagliano in alcune famiglie più ricche in danno ed aggravio dell' altre di quelle più povere. Se ella esamini d'onde derivi un simil disordine si avvedrà derivar esso da ciò, che gli uomini i quali per la verità dovrebbero amare tanto la ricchezza quanto la povertà (per esser l'una per ordine di natura uguale all'altra), amano per inganno fatto a stessi moltissimo la ricchezza e abborriscono la povertà, contro quell' ordine; e ciò tanto più quanto in ciascuni crescono le ricchezze, essendo indubitato che la sete delle ricchezze non mai si estingue e che il desìo di esse cresce colle ricchezze medesime. Se poi ella esamini a qual grado nella pratica ascenda quel disordine nelle varie nazioni, s'avvedrà quello essere massimo nelle barbare e non Cristiane per la disuguaglianza appunto in esse massima delle ricchezze, che posson quivi dirsi tutte del sovrano arbitro assoluto di quelle di tutti i suoi sudditi. Nell' altre nazioni men barbare e più colte vedrà diminuir quel disordine da quel massimo grado a misura

della disuguaglianza men enorme di ricchezze fra i ricchi, finchè nelle nazioni Cattoliche per esservi quella disuguaglianza bensì notabile ma non eccessiva il disordine è più comportabile, ancorchè sempre incomodo e origine di povertà servile per mancanza di volontaria. Ma se finalmente ella esamini qual sia l'effetto di un simil disordine in ciascuna di dette nazioni, s'avvedrà facilmente questo nelle prime più barbare esser quello di trovarsi tutti i sudditi in ischiavitù del sovrano dichiarata quivi colle leggi medesime contro le leggi d'umanità e di natura migliore; nelle seconde men barbare e più colte, ma non Cattoliche, esser detto effetto quello di restar i più poveri costretti dai più ricchi a servir loro nelle milizie, nelle galere, ne' lavori detti pubblici e simili, condannativi bene spesso in pena di ladronecci e d'altri delitti resi in lor necessarj per la povertà servile medesima; condizione pur turpe e spaventevole per la cieca e misera umanità. Nelle nazioni poi Cattoliche men barbare e più colte di tutte, conoscerà detto effetto esser quello di astringere le famiglie e comunità povere a chiedere di

che sussistere alle ricche, o di mendicare i più poveri nella povertà servile dai più ricchi di loro ma spesso poveri anch' essi quella sussistenza ch'è lor negata dalla povertà volontaria dei più ricchi di tutti, che è la ragione che si ricercava delle questue usate in tali nazioni. Per prova di tutto questo basta osservare che in Costantinopoli, per esempio, il gran-signore che ama le ricchezze e abborre la povertà all' estremo dona a un visir un milione, sdegnando poi donar un migliajo a un povero musico, a un ciarlatano, a un adulatore. In Londra un ricco signore che dona al musico, al ciarlatano, all' adulatore facilmente quel migliajo, sdegna anch' ei tanto la povertà che ricusa dar uno scudo a un mendico; e in Italia il più ricco che pur passa talvolta al musico, al ciarlatano, all' adulatore il migliajo, non ricusa però lo scudo al mendico che ad esso lo chieda o per quello almen lo importuni.

Ella vede da ciò che il questuar delle famiglie e delle comunità fra i Cattolici non può destar impazienza o esser motivo di scandalo, che a quelle persone che ignare

dell' ordine di natura suppongono che tutti in una nazione possan esser ricchi e nessuni poveri, supposizione falsissima, mentre per quell' ordine invariabile non possono le ricchezze possedersi da alcuni che affine di essere partecipate ad altri; in guisa che la ricchezza comun nazionale non possa essere nè maggiore nè minore della povertà ed abbia l'una di queste a torsi precisamente dall'altra. Per la qual cosa il questuar gli uni dagli altri, o sian comunità o sian famiglie, non indica già mancanza di beni nella nazione come giudica il volgo, ma indica all'incontro che v'abbia tanta ricchezza quanta povertà, giacchè il più povero non chiede che al più ricco e al più povero di lui non chiede mai nulla. E indica questo oltre ciò che i più ricchi di tutti amino più la ricchezza che la povertà, onde passino *verbi-grazia* cento scudi piuttosto a un solo adulatore o parassito che a cento poveri mendici. In effetto se ogni più ricco amasse tanto la ricchezza che la povertà come dovrebbe, e donasse i cento scudi anzi a cento più poveri che a un solo men ricco parassito o buffone, non v'ha dubbio che quei poveri

provveduti d'uno scudo non cessassero di questuare un soldo e che la povertà servile non fosse così tolta per la volontaria. Ma crescendo nel più ricco colla ricchezza l'amore per essa e l'odio per la povertà, il più povero privo dello scudo del più ricco è astretto a questuare il soldo tanto dal più che dal men ricco con disordine, incomodo e ributtamento comune; nel che ella vede quanto più discreti siano i più poveri dei più ricchi, e come le accuse d'indiscretezza, i disprezzi, le ignominie solite dal volgo versarsi sui più poveri questuanti dovrebbero con più ragione rigettarsi sui più ricchi, i quali ricusando prestarsi alla povertà volontaria ed attiva astringon quei miseri alla passiva e servile, per se innocente perchè appunto passiva, e a questuare un soldo per lo più dai men ricchi quando dovrebbero ottenere uno scudo dai più ricchi, per esser quelli più ragionevoli e più amanti della povertà di quel che siano quest' altri. Di tali men ricchi più ragionevoli un esempio assai luminoso son fra i Cattolici le comunità dette mendicanti, le quali così mendicanti quai sono sovvengono più famiglie

povere di quel che sovvengan le famiglie nella nazione più ricche, ma più superbe insieme, più avare e più irragionevoli. Ma insomma stante l'ordine impreteribile di natura di dover i beni comuni misurarsi coi comuni bisogni, e di dover fra tutti distribuirsi disugualmente a misura dell'attività di ciascuni per acquistarli, l'unico partito per cui evitare la trista povertà servile sarebbe quello della volontaria in ciascuni o di amare ciascun tanto la ricchezza che la povertà, quantunque possedesser essi di beni. Ma dall'altra parte, stante l'avarizia e l'amore per le ricchezze crescente in ciascuni colle ricchezze medesime dovendo i più ricchi essere ognor più avari dei men ricchi coi più poveri, ed essendo in conseguenza quella povertà inevitabile, il miglior ripiego contro essa sarà ognor quello delle questue, anzichè ridurli tutti alla schiavità d'un solo e a servir i più poveri ai più ricchi sotto il bastone nelle milizie, nelle galere o nei lavori come sopra; giacchè posta quella povertà, ad uno di questi tre partiti della schiavitù, della milizia o delle questue è pur necessario appigliarsi.

Non dubito ch' ella non sia per accordarmi tali verità come Evangeliche quai sono infatti, ed è non tanto dalla ragion umana comune ch' io le abbia apprese quanto dal Vangelo che da quella ragione non mi pare diverso. Aggiungerà ben forse che per esser esse astruse e non a portata del popolo, dal quale non saran mai ben capite, il parlarne per la pratica sia caso omai disperato, onde valga meglio il tacerne. Questo è però quello nel che ella con più altri, mi permetta il dirlo, s' inganna. Tali verità non son già astruse nè difficili a capirsi, anzi non v'ha d'esse cosa più facile a intendersi e a praticarsi. Ma sa ella perchè non son esse nè intese nè praticate dal popolo? Questo è per colpa d'alcuni politici e maestri che destinati a governare e istruire gli altri, in luogo di avvertirli de' loro errori, ve li confermano maggiormente. E come che uno di tali politici e maestri fu certamente F. Paolo, egli è perciò ch' io le ho esposto le verità stesse per farle conoscere che questo uomo non era più saggio degli altri, ma che si lasciava anzi trasportar più di quelli dai loro errori in materia di economia ed inte-

ressi comuni de' popoli. D'altronde io so che i popoli debbono illuminarsi da se stessi e che i governi son spesso astretti ad adattarsi ai loro errori, come ho dichiarato nella seconda di queste lettere. Ma aggiungo ora che i governi son poi più ignoranti de' popoli se li confermano ne' loro errori, o se nell'adattarvisi non lascian adito a quelli di avvedersene, nel che è posta tutta la saviezza, l'accorgimento e la politica migliore de' governi medesimi. Ma per farle meglio capire la poca intelligenza di F. Paolo in tali materie, gioverà desumerla dai mezzi giudicati da lui i più atti per riparare i disordini più generalmente conosciuti nel corso dell'economia nazionale e comune. Non può dunque negarsi che per tali disordini ei non si fosse avveduto del principio in economia fondamentale suddetto, di dover i beni che mantengono una nazione misurarsi col preciso bisogno della sua popolazione, e che pertanto l'origine delle miserie che affliggono le nazioni non dovesse ripetersi che da ciò di trovarsi le ricchezze eccessivamente raccolte in alcuni, il che dovea produrre eccessiva mancanza di quelle negli altri. In

conseguenza di ciò conobbe egli ancora che pel provvedimento comun nazionale migliore era d'uopo che quelle leggi, le quali assicurassero l'acquisto e il possesso de' beni in ciascuni, limitassero eziandio in quelli un tal acquisto e possesso, in guisa che i beni acquistati da un genere di persone non crescessero a segno d'apportar danno e ingiuria agli altri generi; perciocchè siccome l'acquisto e possesso di beni in qualunque genere di persone è giusto e lodevole, finchè essendo utile a se non è ad altri dannoso, così si rende quello biasimevole e ingiusto quando essendo utile a se stessi nuoce e reca altrui danno ed offesa. Fin qui ella vede che F. Paolo conobbe la necessità di doversi, per la povertà volontaria o pel desìo raffrenato di maggiori ricchezze nei più ricchi, impedir la povertà servile o la mancanza assoluta di esse nei più poveri al modo spiegato di sopra, mostrandosi con ciò uomo invero sapiente e filosofo saggio e Cristiano.

Passando ora ai modi coi quali giudicò F. Paolo doversi le ricchezze limitare in ciascun genere di persone, si conoscerà es-

ser lui proceduto per vie, per le quali
a vedere che conoscendo lui i mali
effetti che li conseguono non li con
dalle cagioni che li producono, a s
glianza degli uomini imbecilli e de' fil
vani e superficiali, perciocchè ei s'att
a quei modi che anzi che torre i mali
potevan che accrescerli. E per farle con
questo mi permetta il domandarle: havv
cosa più certa di questa, che in ci
genere di persone ecclesiastiche, n
commercianti o altre v'abbian de' ric
v'abbian de' poveri? Questo certamen
indubitato e non può negarsi da al
Havvi oltre ciò di nuovo cosa di quest
certa, che la somma delle ricchezze
colari in ciascuni formi la ricchezza c
nazionale, e che le ricchezze posse
nominate da ciascun genere di person
consumate dalle persone di tutti i g
Questo altresì fu dimostrato di sop
apparisce a chiunque rifletta per po
uso e al giro delle ricchezze in ci
Poste dunque queste due verità, se si
d'impedire che le ricchezze s'accr
eccessivamente in alcuni onde non g

eccessiva povertà negli altri, le domando io in terzo luogo: havvi a questo effetto altro mezzo che quello d'impedire per leggi che le ricchezze s'accrescano nei più ricchi in tutti i generi di persone, perchè nei più poveri altresì d'ogni genere non s'accresca la povertà servile e divenga insoffribile? Questa certamente sarà una terza verità, che da quelle due si presenterà più pronta e più immediata alla mente d'ognuno che abbia senso e ragione. Ora una verità così chiara non fu veduta da F. Paolo, il quale in luogo di questa vi sostituì quest' altra, che per togliere la povertà servile in ogni genere di persone fosse necessario impedire l'eccessivo acquisto e possesso di ricchezze non in tutti ma in un sol genere di persone, e non nei soli più ricchi ma nei più poveri ancora di quel genere stesso. Questo genere poi di persone parve a lui che dovesse essere quello degli ecclesiastici, come quello ch'ei riputava dovere stabilirsi sulla povertà appunto servile. Con una simil sentenza ella vede che F. Paolo intese limitar la povertà volontaria, che per aver effetto dee stendersi a tutti i generi di persone e

ai soli in essi più ricchi, a un genere di persone solo e non ai soli più ricchi in quello che potrebbero esercitarla, ma ancora ai più poveri ai quali l'esercitarla sarebbe certamente impossibile per esser essi poveri servili. E se si esamini qual effetto dovesse produrre una sì strana e bizzarra dottrina, s'avvedrà questo non poter esser che quello di lasciare ai più ricchi in tutti i generi di persone la libertà maggiore ancor di prima di arricchir senza limite, e in conseguenza di accrescere senza limite nella nazione la povertà e di distruggere se fosse possibile il genere solo di ecclesiastici, per la povertà servile stesa in tutt'esso e l'impossibilità di essere sovvenuto dalla ricchezza medesima cresciuta negli altri.

E invero poichè le ricchezze possedute e nominate da un genere di persone (e sian famiglie o comunità) son consumate dalle persone di tutti i generi, e poichè in ogni genere di persone (sian famiglie o comunità) hanvi dei ricchi e dei poveri, una legge che arresti gli ulteriori acquisti ne' soli più ricchi di tutti i generi di persone ecclesiastiche, nobili, commercianti, arte-

fici o altri è provvida e giusta, perchè per essa con impedire l'eccesso di ricchezze in tutti s'impedisce l'eccesso di povertà in tutta la nazione. Ma una legge che impedisca gli acquisti non a tutti, ma ad un sol genere di persone (sian famiglie o comunità), e non ai soli più ricchi ma ancora ai più poveri di quel genere ecclesiastico, nobile, commerciante, artista o altro, è una legge sconsigliata ed ingiusta, che lasciando i poveri di quel genere nell' impossibilità d'essere assistiti dai ricchi degli altri gli astringe a sussistere dei soli beni dei ricchi del proprio genere, finchè questi stessi incapaci di acquistare dagli altri generi di persone si consumino con tutto il genere loro, non lasciando di se nella nazione che un vuoto nome o una larva immaginaria di ecclesiastici, nobili, commercianti, artefici o altri, sussistenti precariamente dagli altri. Diamo per esempio, che quella legge che a due secoli innanzi fu promulgata in proposito di ecclesiastici e comunità pie fosse stata promulgata per altro genere di persone, *verbi-grazia* di commercianti (fosser ei famiglie o comunità e compagnie di commer-

cio), di maniera che restando tutti gli altri in libertà di acquistare e posseder beni fosse ciò stato vietato ai soli commercianti, o alle sole dite e compagnie di commercio. Egli è certo che allora le ricchezze si sarebbero più accumulate negli altri generi di persone, ma non potendo in quello de' commercianti i più poveri essere assistiti dai più ricchi degli altri generi sarebbero stati assistiti dai più ricchi del genere loro, finchè questi stessi non potendo acquistare dagli altri si fosser consunti del tutto coi lor poveri, non restando nella nazione se fosse possibile orma di commercio o non restandovi esso che precario e di nome, giacchè infatti tolta ne' commercianti la libertà d'acquistare come gli altri è tolto ogni vero commercio e non potrebbe esso essere che falso e ingannevole. Ora quel che sarebbe avvenuto de' commercianti, se per loro fosse emanata una simil legge, dovea dunque avvenire e si vede al presente avvenuto delle chiese e comunità per le quali fu promulgata, le quali da quel tempo han cominciato a decadere, finchè le più povere son perite del tutto e le più ricche non

potendo reggersi da se, non che regger le altre, sarebber perite del pari se a impedire un simil disordine non fossero accorsi i sovrani, i quali con prestar ad esse una sussistenza non più libera e certa ma precaria ed incerta diversificarono bensì quel disordine ma non lo tolsero, essendo infatti questo l'effetto de' rimedj applicati ai disordini che non ammetton rimedio.

Per meglio dichiararle tutto questo mi farò lecito di addurle l'esempio d'una nazion Cattolica nella quale non può negarsi che le chiese e comunità pie non si trovino al presente in gran decadenza, e a riformar pertanto le quali è da gran tempo intento principalmente il governo colla retta intenzione di ridurle allo stato e all'uso di prima, senza però ch'ei mai vi riesca, e con trovarsi anzi in ciò ei sempre più imbarazzato e imbarazzando anco gli altri. Ora io dico francamente una simile decadenza in quelle essere proceduta non da altro che dalla legge sostenuta con molto ardore a' suoi tempi da F. Paolo, per cui fu vietato alle chiese e comunità pie l'acquistar beni come a tutti gli altri generi di persone (giac-

chè gli effetti delle leggi mal concepite non appariscono bene spesso che a qualche secolo dopo); e aggiungo ch'esse chiese e comunità pie non si rimetteranno mai allo stato, alla riputazione e in conseguenza all' ottimo uso che aveano in pria fra i Cattolici, se non saran rimesse alla condizione e alla libertà di tutti gli altri in genere all' acquistare e posseder beni, sian questi mobili o siano stabili. In effetto potrà ella osservare che dal tempo appunto di quella legge, non bastando alle chiese e comunità pie per sussistere nè le scarsissime rendite loro stabili nè le più miserabili e incerte di questue nè le equivalenti in danaro affidato al sovrano (che può ben promettere di conservarlo per sempre, ma non può attenere la sua promessa che per poco), molte di esse furono astrette a sussistere di debiti e a disordinarsi tutte nella loro economia. Questo disordine che dovea imputarsi a quella legge, imputato falsamente a mala amministrazione de' lor beni nelle chiese e nelle comunità, indusse il sovrano ad assumere ei stesso una tale amministrazione, sulla più falsa supposizione che i suoi

suoi ministri potessero amministrar meglio i beni di chiese e comunità pie di quel che potessero queste stesse, ciò che invero finì di disordinare gli affari delle chiese e delle comunità del tutto; perciocchè il sovrano con tal contegno diede motivo ai popoli di avvedersi che non solo la sussistenza di quelle non era più libera ed era precaria del sovrano, ma che quanto ancora avesser essi prestato di beni in loro soccorso tutto sarebbe caduto in arbitrio de' sovrani e de' loro ministri, nella cui disposizione si trovavano i beni di chiese e di comunità. Persuasi pertanto i popoli molto a ragione che nessuni possan meglio disporre de' proprj beni più di quelli de' quali sian essi effettivamente, abbandonarono del tutto le chiese e le comunità pie lasciandole a carico del sovrano, il quale mancando bene spesso di beni per supplire ai proprj bisogni molto più si trovò mancarne per supplire ai bisogni di esse chiese e comunità. A questo modo si son vedute da ultimo le principali fra queste fallire sotto il peso di debiti, non sovvenute dai popoli e molto men dal sovrano; e quelle chiese e comunità, le

quali finchè furono capaci di acquisti e governarono i loro beni da se come gli altri non furon d'aggravio ad alcuno e furon di sollievo alla povertà e di decoro alla nazione, dappoichè furono incapaci di acquisti e caddero i lor beni in tutela de' sovrani, abbandonate dalla carità veramente pubblica detta de' fedeli e male assistite dalla carità pubblica così detta dei sovrani, languiscono ora con quella povertà alla quale eran pria di sollievo con vergogna della nazione e con dispiacere di chi meglio intende.

Tutta questa seguenza di errori, s'ella ben vi rifletta, deriva da altrettanti falsi supposti per li quali F. Paolo e gli altri volgari politici si figurano che i sovrani sian destinati a provveder i popoli di beni, quando all' incontro ciascuni (sian famiglie o comunità) debbon provvedersene da se stessi con provvedere insieme anco gli altri; che di tali beni acquistati da ciascuni siano i sovrani gli arbitri assoluti, quando non ne sono che i difensori destinati ad assicurarli a ciascuni (sian famiglie o comunità) e a impedire che nell' acquisto e possesso di

essi non seguan frodi o ingiustizie, per le quali gli uni offendano gli altri; e che finalmente i beni di chiese e comunità detti ecclesiastici abbiano a distinguersi dai comuni detti laici, quando quelli, come s'è detto, non posson distinguersi da questi che come i particolari d'ogni altro genere di persone nobili, commercianti, artefici o altri; perciocchè quindi nacque la legge suddetta, la cui difesa fu considerata il capo d'opera di F. Paolo. Quel che però parve dar giusto motivo a una tal legge e che fece apprendere le ricchezze di chiese e comunità esorbitanti in confronto a quelle delle famiglie laiche, fu la qualità de' beni stabili o de' terreni i quali nelle menti materiali fan più impressione dei mobili, e che posseduti da chiese e comunità superano in effetto di gran lunga i posseduti da famiglie di ogni sorta relativamente al numero di persone. Ma questo è un paralogismo maggiore degli altri, perciocchè i commercianti, gli artefici e più altri generi di persone laiche ancorchè possiedan ricchezze grandissime come tali non possiedon terreni, e qualora questi non sian posseduti da chiese

o comunità pie son posseduti da sole famiglie nobili o che posson computarsi per tali. Per la qual cosa il confronto suddetto non può istituirsi fra ecclesiastici e laici d'ogni genere, ma tutt'al più fra comunità ecclesiastiche o pie e famiglie sole nobili escluse le altre, giacchè i terreni son posseduti da questi soli due generi di persone, e tutte le famiglie d'altro genere come tali non possiedon terreni. L'errore dunque popolare adottato da F. Paolo a questo proposito è più puerile ed è doppio, nel credere in primo luogo che le ricchezze nazionali sian poste ne' soli terreni quando i terreni son bensì le ricchezze più stabili ma non le maggiori delle nazioni, e un finanziere, un commerciante, un artista, anzi un Ebreo, un ciarlatano, un buffone che come tale non possieda un palmo di terra può essere più ricco di un nobile o d'un ecclesiastico che come tale possieda mille moggia di terreni; e in secondo luogo sta quell' errore nel supporre che i terreni sian posseduti o da ecclesiastici, computate fra questi alcune comunità pie, o da famiglie d'ogni genere, quando son essi posseduti o da ecclesiastici o da sole famiglie nobili.

Il possedersi i terreni da questi soli due generi di persone è molto giusto, come ho osservato nell'*Economia nazionale*, per essere appunto gli ecclesiastici e i nobili i due ordini di persone più rispettabili nella nazione destinate al governo degli altri, ai quali pertanto l'acquistar beni per occupazioni economiche più basse, meccaniche e manuali pare che meno convenga, onde esser giusto che sussistano per possesso di terreni lavorati per altrui mano; oltre a esser giusto altresì, che se le ricchezze loro sono bene spesso minori siano almeno più stabili che negli altri generi di persone alle nazioni men necessarie. Ma intanto quindi apparisce quanto a torto si esageri da alcuni contro le ricchezze credute eccessive de'chierici, mentre apprese queste ancora per le sole stabili al modo suddetto, starebbe allora a vedere se eccedan queste più dalla parte de'chierici o dei nobili (giacchè fra questi dee seguire il confronto, e non fra chiese e fra tutte le famiglie laiche della nazione); ed eccedendo senza dubbio le ricchezze stabili più dalla parte delle famiglie nobili che da quella delle comunità chieri-

cali o pie, ed essendo per computo più generalmente ammesso sì i chierici che i nobili da circa a 3 ad ogni cento di tutta la popolazione, parrebbe che l' esagerazione e l'odiosità di posseder più terreni dovesse cadere con più ragione sulle famiglie nobili che sulle comunità chiericali o pie. Siccome quindi apparisce non meno l'inganno fatto al popolo o dal popolo fatto a se stesso, quando con togliersi i beni stabili a chiese e comunità vien dato a credere concedersi quelli a famiglie laiche d'ogni sorta e più povere, mentre all'opposto si concedono quelli allora alle famiglie sole nobili e di queste alle sole ancora più ricche. Così, nell' esempio addotto di sopra della nazione particolare Cattolica, s'è veduto da ultimo col pretesto d'una più giusta distribuzione de' beni stabili fra tutti togliersi *verbi-grazia* cento di beni stabili a dieci povere chiese o comunità, per darli non già alle dieci più povere famiglie di tutta la nazione che non han nulla ma alle dieci famiglie nobili più ricche che possiedon forse mille di beni pur stabili, lasciando intanto qualche migliajo di famiglie nobili e ignobili più desolate e più prive di

soccorso di prima. E ciò senza che d'uno avarione così massimo e grosso s'avvedesse alcuno di quelli, chè nell'intelligenza degli affari comuni si suppongono aver gli occhi della mente più aperti; tanto è vero che l'interesse particolare fa travedere bene spesso anco i supposti più avveduti in danno degli affari comuni medesimi.

Ma in proposito di tali beni stabili posseduti molto più da famiglie nobili che da chiese e comunità, per farle rilevare quanto (parlando per la verità e senza prevenzioni) fossero ognor più intendenti di economia e d'interessi comuni gli ecclesiastici dei politici laici e di F. Paolo con loro, gioverà porle qui in confronto le leggi promulgate a questo proposito dagli uni e dagli altri, onde giudicare fra quelle e queste quai fosser più giuste e più adattate all'intento proposto di conseguire una miglior felicità comune per una migliore distribuzione di beni fra tutti. È dunque nota la celebre legge stabilita dagli ecclesiastici massime al concilio di Trento, che i beni stabili acquistati e posseduti da chiese e comunità pie non potessero da queste alienarsi o trasfe-

rirsi a famiglie laiche. Una tal legge pa
invero a prima vista parziale ed ingiusta,
per tale infatti fu appresa da molti cor
ingiuriosa ai laici e intesa a spogliarli
tutti i lor beni; giacchè per quella pote
do sempre gli ecclesiastici acquistar (
laici e non mai questi acquistar da quel
fu immaginato un tempo in cui tutti i t
reni (ne' quali volgarmente si consider
riposte tutte le ricchezze nazionali) si tr
vasser caduti in mano de' soli chierici, 1
stando tutti i laici nudi di beni e astre
nella povertà servile a mendicare di c
sussister da quelli. A prevenire pertar
un simil disordine fu giudicato di som
sapienza dai politici laici opporre ad c
legge l'altra di cui s'è favellato di sop
sostenuta acremente da F. Paolo, che
chiese e comunità pie non potessero]
acquistar beni stabili da famiglie laicl
colla qual legge parve loro di difender
laici dagli attentati de' chierici, e d'elud
quegli attentati quasi con quei modi ch
militari direbbero di rappresaglia. Se p
con animo tranquillo e imparziale ella c
fronti l'una coll'altra di queste leggi, e c

sideri dall'una parte che i terreni non si possiedono da tutte le famiglie laiche come s'è detto, ma dalle sole nobili, alle quali sole si tolgono e non a tutte le laiche quando s'acquistan da chiese; ch'essi terreni posseduti da chiese e comunità pie sono a molto meno de' posseduti da famiglie nobili, e che finalmente, stante l'avidità particolare delle famiglie superiore alla comune di comunità, non v'ha cosa più facile quanto che i fondi acquistati da queste passino a quelle come dimostra l'esperienza di tutti i secoli prima della legge suddetta di chiesa, conoscerà facilmente che una tal legge di chiesa fu cosa la più provvida e giusta per la sussistenza delle chiese e comunità pie, onde non mancassero esse di beni per mantenere se stesse e sollevare la povertà già inevitabile nelle nazioni. Se poi dall'altro canto ella rifletta che i fondi posseduti da famiglie nobili son senza paragone più dei posseduti da chiese e comunità; che oltreciò le ricchezze nazionali consistono non ne' soli terreni, ma molto più nel commercio, nell'arti e in tutte le occupazioni che non versando sui terreni versano sui loro

prodotti, e che finalmente tali ricchezze
occupazioni sui prodotti appartengono tı
a famiglie laiche e nessune a chiese o
munità, conoscerà ella altresì che la le
suddetta de' politici laici è fuor di propo
e che non deriva che da spauracchi di g
timide e ombrose quai sono appunto i
litici soliti bene spesso ad apprender le
ci per elefanti.

Dalle cose qui dette crederò dunque
averle bastantemente dimostrato, come
legge intesa a provvedere che i fondi
nori di chiese e comunità non s'aggiung
ai tanto maggiori di famiglie con dann
distruzione di esse chiese e comunità e
poveri da esse soccorsi, è legge saggi
opportuna e tanto commendabile e gi
quanto l'altra promulgata dai papi mede
contro il lor nepotismo; e come l'altra,
cui s'impedisca che i fondi da dove es
mamente eccedono nelle famiglie passir
dove mancano d'altrettanto a chiese e
munità col pretesto che vi potessero pa
tutti, è una legge contraddittoria e a co
tempo, come di chi mettesse argini a
fiume o divertisse le acque da esso qua

ne fosse più scarso per renderlo intieramente arido e asciutto, giacchè infatti per quella si provvede che le ricchezze nelle chiese e comunità non crescano all'eccesso, quando non si vedono ancor cominciate e la maggior parte di chiese e comunità si vedono questuare. Ma da queste ragioni poi unite a tutte le precedenti esposte di sopra io crederò di averle eziandio dimostrato generalmente, che F. Paolo pensava assai male in materia d' economia nazionale, e che siccome egli s' è molto ingannato nel trattare di religione per averla supposta fondata sulla povertà passiva e servile quando non può quella stabilirsi che sulla volontaria ed attiva, così non s'è ingannato niente meno nel trattare d'interessi comuni de'popoli per aver lui preso per interessi comuni di tutti quelli che non potrebbero essere che particolari del governo o di alcune famiglie; che son poi questi gli errori appunto nei quali suole incorrere il volgo più ignorante ancora e meno istrutto nel ragionar di tali materie.

Se dagli errori di F. Paolo in materia di economia nazionale volessi procedere a ra-

gionare dei maggiori ai quali dalle di
dottrine furon condotti i suoi settatori, av
luogo anche a questo proposito di stend
mi ben ampiamente, massime prendendo
esame quella zannata di termine di *Ma
morte* da loro introdotto a questi ulti
tempi fin nelle scuole e per loro adott
dagli stessi sovrani nelle lor leggi. Ma
ragionare di questo giudico meglio asten
mi, per le ragioni (che son le stesse)
le quali me ne son pure astenuto nella
tera precedente in altro proposito. Lao
mi contenterò di concludere questa lett
seconda con questa sola osservazione,
di tutti gli effetti considerabili nati talv
da cagioni frivole e insussistenti il tern
suddetto di *Mani-morte* può invero rigu
darsi come un esempio dei più insign
che potrà esso nel nostro secolo passa
futuri per prova di quanto gl'intelletti u
ni possano da false immagini e talor da
vuoto suono di voci prive di significato
sere trasportati a risoluzioni le più im
tanti e che interessino la felicità e sicur
comune, come altresì di quanto in co
guenza una tal felicità e sicurezza si t

sempre in periglio per colpa di filosofi falsi e fantastici.

Ella intanto, gentilissimo sig. conte, mi conservi la sua pregiatissima grazia, mentre colla stima e divozion maggiore mi protesto

Di N. addì 17 marzo 1781.

Di Lei Illustriss. Sig. Conte.

Devot. serv. obbl.
N. N.

LETTERA XII.

ALLO STESSO DELLA SESTA.

Illustriss. sig. conte.

Mi sono compiaciuto moltissimo all'inte
dere dall'ultima sua, che sia ella rimasta s
disfatta della mia lettera VI intorno al n
libro *della religione e del governo de' popo*
colla qual lettera avea inteso di dichiarar
che la mia proposizione d'essere la ve
propria de' soli governi Cattolici ad esclus
ne di tutti gli altri non era esagerata
era anzi una verità giustissima essa stes
giacchè in effetto i governi Cattolici
sempre veri in teorica ancorchè non sem
per pratica, quando tutti gli altri e in t
rica e in pratica son sempre finti e sin
lati. Più ancora mi son compiaciuto d
difficoltà che nell' istesso tempo mi sig
fica di rimanerle e dei dubbj che mi p

pone a questo proposito, perchè da questi ho conosciuto ch'ella non s'è lasciata sorprendere dalle mie ragioni alla prima lettura ma che le ha esaminate prima di ammetterle, e ch'ella non è di quei che giudicano il miglior vino l'ultimo bevuto ma che distingue l'Artimino dal vin di Lecore o di Peretola, come direbbe un Toscano. Ora su tai dubbj desidera ella ch'io le dichiari il mio sentimento, ciò che mi propongo di fare colla presente come il saprò meglio nella maniera più semplice, lungi da artifizj o raggiri d'intelletto quali volgarmente sogliono usarsi in somiglianti occasioni. Tale almeno sarà la mia intenzione.

Tutti i suoi dubbj pare che si riducano a questo, se la discordia fra la pratica e la teorica nel governo vero fra i Cattolici possa essere più incomoda e nociva alle nazioni della teorica e della pratica simulata ma almen concorde fra i non Cattolici, e ciò per la disposizione de'Cattolici a'tempi presenti diversa da quella de'tempi passati. Io aveva già osservato, che detta discordia fra la pratica e la teorica di governo fra i Cattolici induce molti di loro a separarsi coll'

animo e a disertare da quello. Ora ella osserva saggiamente che finchè i Cattolici rispettavano tanto la lor chiesa quanto il lor principato, come ne' secoli scorsi, quella discordia o contraddizione non poteva essere che di poco momento, e pertanto la detta diserzione per essa era assai rara ed era de' peggiori della nazione, che (come ho dichiarato nel mio libro) si separavano da un governo sempre vero per teorica e per lo più vero ancora per pratica, ciò che non era gran disordine. Ma al presente quando i Cattolici sembrano anch' essi inclinati ad assoggettar la lor chiesa al principato a somiglianza degli altri, quella contraddizione fra la pratica e la teorica de' lor governi si è resa frequentissima, e pertanto la detta diserzione che ne consegue è cresciuta moltissimo, e quel che più vale non è più de' peggiori come prima ma è dei migliori della nazione, che non han torto di separarsi da un governo vero se si vuole per teorica ma per pratica poi simulato quanto ogni altro, coll' aggiunta di più d'essere contraddittorio, ciò ch' è disordine molto maggiore. Che i Cattolici stessi inclinino al presente alla religione

ligione piuttosto soggetta che unita al principato, si manifesta dai ministri stessi di chiesa più interessati che giusti de' quali le ho favellato nella detta lettera VI, il cui numero al presente è cresciuto moltissimo e si vede steso talvolta ai più rispettabili nelle cattedrali medesime; le cui dottrine ai secoli scorsi rare volte o non mai eran diverse da quelle della chiesa lor nazionale alla Romana congiunta, e al presente il sono spessissimo. E la diserzione cresciuta per questo motivo dei migliori dal governo nazionale apparisce a chiunque più intenda lo spirito dei popoli, e osservi quanto ai secoli scorsi la chiesa, i sovrani e i popoli eran fra i Cattolici più uniti e concordi per gl' interessi loro comuni di quel che il siano al presente, quando ciascuni di quelli sembrano non badare che a se stessi e agl' interessi loro particolari e riguardarsi fra lor si può dire quasi cogli stessi sospetti, gelosie e diffidenze colle quali si riguardano nelle nazioni Protestanti, per non dire nelle barbare stesse e infedeli.

Queste dunque son le ragioni per le quali ella dubita, se potesse più giovare alle na-

zioni ancora Cattoliche non curarsi di verità alcuna teorica di governo e conformarla alla pratica lor simulata, come nell'altre nazioni; il qual suo dubbio non mi fa specie per esser quello di una gran parte delle persone del suo carattere o de' politici delle corti nelle nazioni ancora più moderate d'Italia, i quali pur desiderano e applicano ai modi di conformar la teorica colla pratica di governo nelle loro come nell'altre nazioni, giudicando la contraddizione di quella con questa essere di gran pregiudizio nelle Cattoliche a fronte delle altre, e che un governo simulato ma non contraddittorio potesse esser migliore d'uno simulato e insieme contradditorio. E invero se fosse possibile, dicon essi, ricondurre i Cattolici a quell'amore comune e a quella inclinazione alla religione come al principato che avevano ai secoli innanzi, il procurare di più conformare la pratica colla teorica di vero governo sarebbe allora certamente il miglior consiglio. Ma poichè ciò sembra al presente impossibile e i Cattolici stessi inclinano or più di prima ad essere governati anzi dalla forza particolare del principato che dalla

ragione di chiesa, di principato e loro comune, il miglior consiglio dunque presente dovrà esser quello di prestarsi a simili inclinazioni, di escludere del tutto la religione dal governo, di confinarla a sole speculazioni intellettuali e a riti esterni, di vietarle il dettar leggi e di non attendere alcun suo assenso nè tacito nè espresso a quelle di principato, alle quali anzi assoggettarla sì per teorica che per pratica come tutte le altre religioni nell'altre nazioni. A una tal sentenza son eglino tanto più mossi, quanto che per la contraddizione suddetta divisi come sopra i migliori coll'animo dal governo a numero ancor maggiore che nelle altre nazioni, rimangon questi nelle nazioni Cattoliche erranti, inutili e privi di regola certa onde con giovar a se stessi giovar anco agli altri; e quei che coll'animo restan uniti al governo non essendo per lo più che i semplici per ignoranza o i maliziosi per interesse, ne deriva da ciò che gli affari comuni procedano nelle nazioni Cattoliche con più lentezza, pigrizia e languore di quel che procedevano altre volte e di quel che procedano al presente nelle nazioni

non Cattoliche, nelle quali ancorchè i g
verni sian per se simulati e ingannevoli n
pertanto sono contraddittorj, e i popoli c
governi cospirano insieme se non nella v
rità nella simulazione almeno, e se son p
attivi nell' ingannarsi per pratica e per te
rica il sono altresì similmente nel difende
dall' inganno. Insomma giudican tali polit
che qualor le nazioni Cattoliche e le Itali
ne stesse dipendessero dal solo principa
per pratica e per teorica, rese allora p
risolute ed ardite, potessero dai loro gove
non arrestati da alcuna contraddizione es
condotte a contrastar di ferocia colle p
barbare e più feroci, a sempre intraprend
senza mai conoscere o conseguire il fine d
intrapresa, a lasciar sempre il certo per c
rer dietro all' incerto e ad abbandonare f
le proprie case e famiglie per cercar sta
limenti in regioni inospite d'Asia o dell' I
die, a somiglianza di altre nazioni più
quiete, più ignoranti e più spensierate.

Che però una simil politica sia ingan
vole e che i raziocinj suddetti siano ins
sistenti e fallaci (quai per lo più son q
della corte), questo è ciò ch' io mi p

pongo qui di dimostrarle, con farle conoscere che coll' assoggettare la chiesa al principato per teorica perchè il sia per pratica possono bensì le nazioni rendersi più ardite, più feroci e più intraprendenti nelle lor mire ma non più giuste e più felici nelle loro costituzioni, e possono i disordini bensì in esse crescere ma non già scemare. E prima son certo ch' ella stessa si accorgerà che il solo dubbio, se nazioni finalmente colte ed umane quai sono le Cattoliche abbiano a ridursi a contrastar di ferocia colle più feroci, anco in termini di dubbio fa specie e non può a meno di non generare disapprovazione negli animi ingenui e gentili. Nientedimeno se ella ben consideri s'avvedrà che coll' escludere la religione dal governo per teorica perchè vi sia esclusa per pratica si cade in simil inconveniente, perciocchè allora la ragione e forza comune debbono necessariamente rappresentarsi dal solo principato nelle stesse persone e debbono queste stesse persone rappresentare esse sole il governo; ciò che in buon linguaggio non significa se non che la ragione e forza comune di tutti debbano contraffarsi

in ragione e forza particolare del principato e soggiacer tutti al dispotismo di quello. Perchè poi la ragione e forza comune di tutti in una nazione non può esser barbara e contrastare colla simile di un' altra (per esser appunto essa comune a tutti i popoli e a tutte le nazioni), e non v' ha che la particolare che possa esser barbara e contenziosa , questo di nuovo non significa se non che la ragione e forza comune di una nazione col rendersi particolare del principato debba necessariamente rendersi contenziosa , o costituirsi in grado di contrastare ancora colla più barbara particolare d' ogni altra nazione ed esser barbara quanto quella. Con escludere dunque la religione dal governo del tutto si evita invero un disordine qual è quello di contrastare talora la pratica colla teorica nel governo medesimo , ma se ne incontra un peggiore qual è quello di cadere del tutto nel governo falso e ingannevole qual è il barbaro , e di soggiacere al dispotismo di quello. In effetto finchè la religione e il principato s' uniscono per teorica almeno, può questa contrastare invero colla pratica e il governo dispotico

talora per questa serbarsi ognor vero per quella. Ma esclusa dal governo la religione e sottomessa intieramente al principato il governo si rende dispotico e ingannevole per pratica e per teorica, e questa condizione non può negarsi che non sia della prima peggiore.

Una simile condizione tuttavia s'è veduto essere talvolta, anzi il più delle volte necessaria, vale a dire quando ne' popoli tolti per la maggior parte l'ambizione prevalga alla ragione, ch'è il caso più frequente delle nazioni non Cattoliche, e nel quale è pur forza che il governo stesso si renda più ambizioso che ragionevole, affine di reprimer quei popoli e raffrenarli colla violenza sua maggiore dalle minori colle quali potessero quelli a parte a parte distruggersi; laonde il dispotismo si rende allor necessario per salvar la nazione o si rende la legge suprema, ch'è la salvezza de' popoli. Ma questo com'ella vede è il caso de' disperati; e qualora all'incontro ne' popoli tolti in complesso la ragion comune prevalga all' ambizione lor particolare, l'espediente suddetto di soggettare intieramente la chiesa

al principato è inopportuno e dannoso, e il dispotismo che ne deriva di conseguenza si rende allora quanto men necessario tanto più odioso ed insoffribile. Quindi ella apprende da che dipenda la soluzione del di lei dubbio, se per toglier la contraddizione suddetta della pratica colla teorica nel governo giovi nella nazioni Cattoliche escludere intieramente la religione da esso, assoggettandola al principato come nell'altre nazioni e computandola del pari delle altre. Perciocchè essendo questo il ripiego a cui appigliarsi nel solo caso in cui siano i popoli più ambiziosi che ragionevoli, sta dunque a vedere se i Cattolici tolti in complesso abbian veramente a qualificarsi per tali. Su di che io non dubitò di affermare che il caso delle nazioni Cattoliche non mi pare certamente per ora ridotto a una tale estremità o disperazione, e che per quanto vi abbia in esse di barbarie e d'ignoranza in gran parte del popolo sì nobile che ignobile, non mi par però questa cresciuta ancora a segno di esser esse in disposizione di contrastar d'ignoranza e di barbarie coi popoli ancor più barbari e più ignoranti.

Per la qual cosa io dico fermamente che quanto è giusto e lodevole il conformare la teorica colla pratica di governo e il soggettare la religione al principato nell' altre nazioni, tanto il far lo stesso nelle Cattoliche fosse cosa biasimevole e fuor di proposito. Anzi aggiungo che quanto il far questo riesce facile nell' altre nazioni, ove i popoli per la maggior parte disposti al dispotismo amano più d'essere astretti che persuasi dal loro governo, tanto il farlo sarebbe impossibile fra i Cattolici che per la maggior parte tengono ancora in orrore il dispotismo e son disposti più per la persuasione che per lá forza del governo loro; di che prova evidente può esser questa, di esser le nazioni Cattoliche ancora le men disposte di tutte per soggettarsi alla vita e alla servitù militare.

Per richiamar tutto questo gioverà confrontare gli effetti della teorica di governo talor diversa dalla pratica fra i Cattolici colla pratica ognor conforme alla teorica fra gli altri popoli, ed esaminare quali effetti sian più comodi e quali più incomodi alle nazioni. Al qual fine io giudico in pri-

ma di dichiarar meglio in che consista la
diversità della teorica dalla pratica in tutt
gli affari, ciò che dal volgo degli studios
e più de' non studiosi non sembra ben av
vertito, onde avviene che si prendan pi
sbagli e seguan più giudizj distorti. Io dic
dunque che intendendo e parlando propria
mente la teorica stessa non è che una pra
tica, desunta da reiterate esperienze e d
osservazioni frequenti e più replicate su
medesimi affari. In effetto se si consideri l
condizione della mente umana limitata e f
nita, e destinata a non acquistar cognizio
che per osservazioni pratiche sugli ogget
che se le presentano, qualsivoglia teori
su essi non può formarsi che per tali pr
tiche osservazioni, in guisa che gli erro
della pratica, possan esser quelli che istru
scano delle regole della teorica, per le qu
con più e più evitar quegli errori si va i
contro alla verità a quelli contraria, on
gli affari così possan condursi con più fe
cità e sicurezza. Quindi apparisce la nece
sità della cognizione teorica per ogni pra
ca di affari, e quanto s'ingannino qu
leggieri intelletti che impegnandosi fran

mente nella pratica di affari senza antecedente studio di teorica, si figurano di ben condurli per quella senza cognizione di questa, quinci sprezzando i filosofi quai persone istrutte al contrario della sola teorica e niente versati nella pratica degli affari. La verità è che la teorica degli affari ne' filosofi è la pratica d'essi senza errore e più vera benchè appresa da altri, quando ogni altra pratica senza teorica appresa da se stessi nei non filosofi non può essere che un errore o una pratica falsa. Certo è che senza cognizione teorica e per sola pratica gli affari non posson condursi che ciecamente e per azzardo che porti all'errore, giacchè di mille azzardi un solo ve ne ha che conduca alla verità per esser questa appunto una sola, e gli altri casi tutti che sono innumerabili debbon condur lungi da essa. Vero è che la teorica stessa talora inganna, come nel caso d'esser essa desunta e formata da osservazioni pratiche false; ma ciò fa solo che di più teoriche abbia a preferirsi la desunta da osservazioni pratiche vere ad ogni altra che fosse desunta da osservazioni false e ingannevoli, e non fa già che gli affari possan

condursi per pratica senza teorica vera che è la sola guida per cui condurre gli affari medesimi con più sicurezza. E sarà ognor vero che la teorica non sia essa stessa che una pratica vera e propria di veri filosofi se desunta da osservazioni pratiche vere, e sia falsa e propria di filosofi ciurmatori se desunta da osservazioni pratiche false.

Io le ho esposte queste considerazioni per farle conoscere che essendo ogni teorica una pratica essa stessa senza errore (qual dee essere per essere veramente tale), ogni pratica contraria alla teorica sarà dunque una pratica contraria ad un' altra, anzi sarà una pratica falsa contraria ad una vera. E dovendo quella pure aver luogo ad esclusione di questa, dovrebbe dunque in un simil caso prevalere nelle nazioni il falso al vero, ciò che non potendo avvenire che con troppo aperta ripugnanza dovrà dunque seguirne che una pratica deluda l' altra, togliendo d' esse ogni effetto e lasciando la nazione nell' incertezza, nella confusione e nel disordine. E invero perchè cred' ella che fra i Cattolici, stando alla teorica lor di governo, le leggi sia di chiesa sia di prin-

cipato esigon l'assenso d'ambi tai ministeri? Non peraltro ciò certamente che per prevenire la ripugnanza che potesser esse incontrare fra i popoli, i quali riconoscendo nella religione e nella chiesa la ragion loro comune e nel principato la comune lor forza, indivisibili l'una dall'altra, non potrebbero fidarsi d'alcune leggi d'un ministero cui mancasse il consenso e il concorso dell'altro. Per la qual cosa se le leggi pratiche fra i Cattolici da qualunque ministero procedano saran di consenso d'entrambi, non potranno i popoli ricusar di accettarle come che conformi alla teorica o alla pratica vera da loro adottata, anzi conformi alla ragione e forza comune cui conosce ognuno internamente di dover tenersi soggetto. Ma se saran quelle pratiche leggi prive d'assenso d'un dei due ministeri nessun Cattolico si crederà a quelle tenuto, per esser quelle contrarie alla teorica o alla pratica vera di governo da lui professata e promulgate da sola ragione o da sola forza, che scompagnate l'una dall'altra o unite nelle stesse persone non possono essere che particolari ambizioni cui sdegna ognuno e co-

nosce internamente di non dover esser soggetto. Laonde ancorchè tali pratiche leggi sembrino e si dicano accettate dai popoli, ciò non potrà essere che per inganno stante la teorica o la pratica più vera suddetta colla quale quelle leggi contrastano, e pel cui contrasto sì la teorica che la pratica debbon nel governo escludersi l'una e l'altra. Quando poi si dice dover fra i Cattolici le leggi esser di consenso dei due ministeri, ciò va inteso di questi liberi rappresentati dalla chiesa e dal principato per se medesimi, e non quai potessero figurarsi da alcuni ministri più interessati che giusti, attaccati perciò più agl'interessi dell' altro ministero che a quelli del proprio ed ai comuni quando lor ciò più giovi, de' quali le ho parlato nell' altra lettera.

Tutto questo avvien fra i Cattolici per ammettersi fra loro per teorica una sola religione, e questa da rispettarsi e da computarsi del pari che il principato. Se per la teorica lor di governo si ammettessero più religioni e si facesse più conto del solo principato che di un migliajo di quelle, non v' ha dubbio che le leggi allora prati-

che di principato non fossero fra loro accettate effettivamente, senza attendere a quelle l'assenso di tali religioni già tutte per teorica al principato soggette. Ma non ammettendosi fra loro che una religione al modo suddetto, la contraddizione fra l'une e l'altre leggi e in conseguenza la delusione dell'une per le altre, quando non sian di consenso comune, è inevitabile. Quel primo è il caso de' Protestanti, fra i quali per teorica e per pratica s'ammettono più religioni e s'assoggettano tutte al principato, ed è questa la ragione perchè alle leggi pratiche di questo non s'esige assenso alcuno di quelle, reso impossibile da quella moltiplicità appunto di religioni. Ma questa altresì è la ragione perchè le religioni fra i Protestanti non sono che speculazioni d'intelletto inutili agli affari della vita presente e in conseguenza della futura, e perchè le leggi pratiche di principato debbon fra loro accettarsi effettivamente qualunque siano quando ancor fossero alla ragion comune contrarie, non riconoscendosi fra loro per teorica e per pratica altra ragione che quella del principato unita alla sua forza, al qual

modo non può quella essere che particolare e non mai comune; e non essendo possibile un' espressione di ragion comune esterna ove le religioni siano moltiplici. Parlando dunque generalmente le leggi pratiche di principato deggion fra i Protestanti ed altri non Cattolici aver sempre effetto perchè sempre conformi alla teorica lor di governo, per cui i popoli coi loro beni, colle lor vite, colle lor mogli e famiglie e fino colle lor religioni soggiacciono al principato. Ma fra i Cattolici tanto sol possono tai pratiche leggi conseguire l' effetto, quanto possan conseguire l' assenso della religione per teorica al principato congiunta e non soggetta nel loro governo. Pel rimanente deggiono restar nulle, e promulgate e accettate con inganno deggion rimanere ben tosto trascurate e neglette. Questa è la ragione di tante leggi di principato emanate da due secoli innanzi fra i Cattolici senza assenso di chiesa, contrarie agl' interessi di quello e ai comuni e favorevoli ai soli interessi del principato, le quali leggi rimaser prive d'effetto, di che stupiscono i politici che non s'avvedono esser ciò derivato dall'

dall'esser quelle contrarie alla teorica o alla pratica vera di governo adottata prima dai popoli e dai sovrani medesimi; e pertanto non essere stato possibile l'osservarle ancorchè sembrassero accettate dai popoli, ed anzi aver dovuto il principato stesso cospirar bene spesso coi popoli a deluderle e non curarle.

Questo poi si manifesta dall'esempio di alcune leggi pratiche di principato promulgate a questi ultimi tempi, per le quali i sovrani Cattolici sembrano esercitar sulla chiesa, su' suoi beni e fin su' suoi tempj e sulle persone che la rappresentano un impero e un arbitrio non usato mai prima, e non ostanti le quali la chiesa si conserva tuttavia unita e non soggetta al principato, come apparisce da ciò che non per quelle leggi nè popoli nè sovrani intendono atterrare la teorica antica de' loro governi. Tali leggi dunque (parlando di quelle che non ebber l'assenso di chiesa) ancorchè già in uso fra i non Cattolici, approvate quivi dai popoli e dal ministero stesso di religione già soggetta al principato per teorica e per pratica, fra i Cattolici non furono ri-

conosciute nè accettate che per quanto vi concorse appunto il libero assenso di chiesa, e han potuto còn ciò accordarsi colle leggi teoriche di governo e coll' unione della chiesa al principato e della chiesa nazionale alla chiesa Romana. Fuori di questo caso ella e ogni fedel Cristiano avrà potuto avvedersi che non furono quelle riconosciute o approvate, anzi furono biasimate e riprovate dai popoli come contrarie alla teorica di governo e alla pratica anch' essa migliore da lor professata. E accettate ed eseguite ancora dai popoli e dai ministri stessi di religione per la sola forza di principato particolare (che certamente non persuade), si può assicurare che rimarran ben tosto prive d' effetto e deluse come le altre suddette, finchè almeno le nazioni Cattoliche si conserveranno più Cattoliche che Protestanti e più libere che serve del principato. Io dico ciò con tanto più di fidanza quanto che i sovrani stessi Cattolici o non pubblicarono quelle leggi che coll' assenso di chiesa, o se per sorpresa le pubblicarono senza un simile assenso, tosto che dal dissenso comune s'accorsero della mancanza

di quello, non dubitarono essi stessi di modificar quelle leggi, di regolarle, di ritirarle ancora talvolta del tutto, tanto che potessero accordarsi coll' unione della chiesa al principato e colla verità teorica de' governi Cattolici. Tanto è egli vero che non ostante la decadenza in cui la religion Cattolica al presente si trova pur fra' Cattolici, quella verità di governo e quella unione della chiesa al principato non può ancora staccarsi dai cuori e dagli animi loro, e non posson essi addattarsi a leggi pratiche che dalle teoriche suddette sian diverse e a quelle contrarie.

La detta ripugnanza ne' popoli di adattarsi a leggi pratiche contrarie alla teorica di governo da loro adottata si manifesta più fra i Cattolici da ciò, che qualora il principato per servire all' ambizione de' popoli (alla quale come ho sempre notato ei sovente fa servire la sua) stima conveniente promulgar leggi che sembrino assoggettar a se la chiesa nazionale come nel caso delle leggi suddette, allora il popolo perchè più ragionevole che ambizioso, incostante però sempre nella ragione e nell' ambizion sua

stessa, considera dappiù la chiesa Romana alla quale quelle leggi non si stendono che la propria alla quale si stendono; non potendo ei capire come una religione quando sia vera, o una chiesa che la rappresenta possa ad onta sua soffrir leggi di principato alle sue leggi contrarie. Questa preferenza de' popoli della chiesa Romana alla propria nazionale per la ragione suddetta apparisce bene spesso ne' casi di sponsali o altri affari da contrattarsi, nelle dispense, nelle esenzioni o privilegi da conseguirsi e in tutte insomma le occorrenze nelle quali si tratti di libertà propria e comune; della validità di tutte le quali cose se talora insorge dubbiezza, i popoli non sol non ricorrono al principato (per l' incapacità sua ben conosciuta di giudicarne attesa la forza in lui distruttiva della persuasione), ma nemmen si fidano della propria lor chiesa sul dubbio della soggezione di essa al principato, e ricorrono direttamente alla chiesa Romana della cui soggezione al principato men possono dubitare, considerando essi i lor contratti, le lor promesse e generalmente le loro azioni tanto giuste e tanto

conformi alla ragion comune umana e divina quanto sian d'assenso d'essa chiesa libera, indipendente e al principato unita e non mai soggetta; e considerando la chiesa lor nazionale tanto solo legittima e vera, quanto alla detta Romana si trovi congiunta. Ma quel che a questo proposito è più da osservarsi si è, che i giudizj stessi di principato tanto fra i Cattolici si credon giusti quanto siano conformi a quelli di chiesa; e se per avventura o per sorpresa fatta al principato sian quei giudizj contrarj alla ragion comune nel serbar le promesse, nel restituire il tolto, nell'eseguire disposizioni testamentarie o nell'adempiere insomma i proprj doveri qualunque, i veri Cattolici rinunziano a quei giudizj di principato benchè lor favorevoli per attenersi a quelli di chiesa lor favorevoli meno, ma più giusti e più alla ragion umana e divina conformi. A ciò riguardano più debiti soddisfatti, più cose di furto restituite, più onori riparati ed altri doveri adempiti per giudizio di un semplice penitenziere di chiesa, che nol possono sempre essere e talvolta il sono men giustamente per qualunque mini-

stro del principato. Tutte le quali cose fan conoscere non solo quanto la verità, la ragione e l'equità comune sia più in uso nelle nazioni e ne' governi Cattolici che ne' Protestanti e altri non Cattolici, ma quanto ancora giovi che se ne' primi la verità di governo non può sempre aver luogo per teorica insieme e per pratica, lo abbia almen sempre per teorica ch'è la pratica di se stessa migliore.

Qui non dubito ch' ella e più altri per quanto ho detto di sopra in proposito del dispotismo del principato non sian per sospettarmi d'esser io uomo d'umore tetro, diffidente ed ombroso, colto da quella disperazione che attribuisco ad altri e prevenuto da panici timori e da false e tristi apprensioni, nel supporre con tanta asseveranza che per esser la chiesa dal governo esclusa e al principato soggetta abbia perciò il principato a esercitar sulla religione e sui popoli un potere arbitrario, e abbia la nazione tutta a restar a lui schiava e soggetta. Al contrario di questo ognun sarà per oppormi l'esempio pratico de' sovrani Cattolici e de' Protestanti stessi, i quali ancorchè eser-

citino sui lor popoli un' autorità e un impero assoluto senza unione o influenza alcuna di chiesa già loro soggetta, e dettin loro le leggi senza chieder assenso di religione e nemmeno de' popoli stessi, son essi non ostante giusti, benevoli, umani e gelosi di conservare la libertà fra i lor sudditi e di amministrare loro la giustizia colle regole più esatte di ragione a tutti loro comune. Di maniera che apparisca dal fatto che non perchè la religione sia esclusa dal governo fra i Cattolici per pratica e fra i Protestanti per pratica e per teorica avvenga che le nazioni soggiacciano al dispotismo del principato, ma la libertà vi sia tanto sicura quanto se al governo presiedesse la religione medesima. Quei però che ragionano in simil guisa mostrano di non ben distinguere la libertà, l'amore, la religione e la ragion comune dalla servitù, dall' amor proprio, dalla religione e dall' ambizion particolare, vale a dire di non ben distinguere la verità dalla menzogna e la virtù dal vizio; e da un canto gioverebbe lasciar questi incanti nel loro inganno giacchè se ne compiacciono, quando pure non fosse troppo loro

dannoso e si potesse esercitar la virtù senza conoscerla. Perchè però questo è impossibile e non è possibile conoscere la virtù senza distinguerla da quei vizj che bene spesso ne prendon l'immagine, io mi spiegherò sinceramente su tutto questo, perchè (s'è possibile) la virtù non si confonda col vizio e non si prenda per esemplare di quella quel che non fosse che esemplare di questo, ciò ch'è avvenuto di più eroi così detti dell' antichità e può avvenire e avvien bene spesso d'alcuni dell'età ancora presente.

Per rispondere dunque al detto ragionamento e per far conoscere che quel che ho detto di sopra a questo proposito non fu fuor di proposito, dopo aver accordato che i sovrani Cattolici ed anco i Protestanti, anzi i barbari ancora se così piaccia, sian giusti, benevòli e umani quali sono e quai certamente li credo, mi farò lecito di domandare se essendo essi tali possano ancora esser diversi o possano esser ingiusti, malevoli e disumani, e se essendo difensori della libertà de' popoli possano esserne ancora oppressori quando lor piaccia senza che resti ai popoli assistenza o difesa ve-

runa per parte della religione? Questo certamente non potrà negarsi da alcuno; e ognuno converrà meco che esclusa dal governo la religione, siccome sta al solo sovrano l'esser lui giusto e sostenere la libertà de' popoli, così non dipenda che da lui stesso l'opprimerla e tener i popoli in quel grado di servitù minore, maggiore o massimo che a lui sia più a grado. L'esempio di ciò è assai manifesto in tutte le nazioni antiche e nelle moderne eziandio, nelle quali o non v'abbia religione alcuna o si computin tutte del pari e tutte al principato soggette come nell'impero antico Romano o nel moderno Ottomano, ne' quali siccome vi fu un Augusto, un Tito, un Antonino, così vi fu un Nerone, un Eliogobalo, un Diocleziano; e siccome v'han de' sultani giusti ed umani, così ve ne han de' crudeli e tiranni. Se dunque nelle nazioni nelle quali la religione è esclusa dal governo il sovrano può esser sì giusto che ingiusto e sì difensore che oppressore della libertà de' suoi sudditi, converrà pur dire che la libertà in tali nazioni dipenda tutta e sempre dall'arbitrio del sovrano e non possa perciò essere che preca-

ria e servile essa stessa, vale a dire effimera, immaginaria e insomma nulla. In effetto poichè, esclusa dal governo la religione, la ragione e forza nazionale cadon del tutto in arbitrio del principato, non v' ha cosa più facile quanto che questo, soggetto a passioni particolari ed esposto a seduzioni fatte a se stesso o a lui fatte da altri, apprenda e faccia altrui apprendere per ragione e forza comune di tutti quella che non fosse che particolare propria o d'alcuni oppressiva di quella comune medesima. E per quanto l'ingegno umano s'adopri, si divincoli e si distemperi per ischivar un simil disordine moltiplicando e diversificando nel governo parlamenti, magistrature, dipartimenti, dicasterj, camere alte e basse, consigli grandi e piccoli, collegi maggiori e minori e simili altre invenzioni con idea di raffrenare l'ambizione e forza degli uni per quella degli altri, si sia pur certi che finchè nelle stesse persone particolari risiederanno insieme ragione e forza su tutti il dispotismo nelle nazioni sarà inevitabile e le suddette invenzioni non saranno che speculazioni inutili, atte bensì a rendere i go-

verni più complicati e più difficili nell'esecuzione ma non men arbitrarj o dispotici in se stessi, per l'impossibilità di togliere un' ambizione coll' altra o di correggere uno con un altro inganno; in guisa che per assicurarsi della libertà nazionale non v'abbia altro mezzo, che quello di unire la religione al principato nel governo de' popoli a somiglianza de' Cattolici.

Ma replicherà ella: certo è che i governi Cattolici ed ancora i Protestanti son più umani e più ragionevoli dei barbari, e che la libertà e ragion comune è per quelli molto più riconosciuta, riguardata e rispettata che pei governi barbari Asiatici, il cui dispotismo non pare per nulla da dover confrontarsi con quello delle nazioni Protestanti e molto meno delle Cattoliche. Questo è appunto il passo a cui io l'attendea, per dimostrarle di doversi i governi Cattolici preferire ad ogni altri, non ostante la pratica loro diversa talora dalla teorica. Perciocchè, perchè cred'ella che i governi Cattolici sian più moderati ed umani di quelli dei Protestanti? Non per altro certamente che per l'unione in quelli della religione al

principato sempre teorica ancorchè non sempre pratica, e per l'esclusione sì teorica che pratica in questi altri. E perchè crede che i governi Protestanti sian più umani e men feroci dei barbari Asiatici? Non similmente per altro che per la verità della religion Cristiana in quelle e per la fallacia della Maomettana in queste nazioni, ancorchè l'una e l'altra religione esclusa dai rispettivi governi. Del rimanente ciò non fa che generalmente i governi non sian arbitrarj qualora da essi si escluda la religione e che il dispotismo non sia così marcio e spaccato fra i Cattolici come fra i Protestanti e fra i barbari, per quanto ne' governi de' primi la pratica non corrisponda alla teorica, avvegnachè moderato esso dispotismo fra i Protestanti dalla religion Cristiana e più moderato ancora fra i Cattolici dalla religion Cattolica. In effetto s'ella ben osservi s'avvedrà, che se mai fra i Cattolici il principato (astretto, come ho ognor detto, a secondare colla propria ambizione quella de' popoli) promulga leggi cui non possa concorrere l'assenso di chiesa, ciò fa egli con tal cautela e riserva che ben dimostra la

ripugnanza sua stessa di promulgarle, conoscendo egli molto bene che se i popoli s'accorgessero del dissenso ad esse di religione non sarebbero quelle da loro accettate, anzi sarebbero trascurate e neglette come contrarie alla teorica di governo da loro adottata. Ciò fa generalmente che le leggi tutte di principato sian fra i Cattolici men rigide e men severe, dettate con più di moderazione ed eseguite con men di rigore, per non offender con esse la ragion comune della chiesa rappresentata; al contrario di quel che avvenga fra i non Cattolici, fra i quali le leggi son più risolute e imperiose, non raffrenate da alcun riguardo per religione ed eseguite con quel sommo rigore che si rende poi somma ingiuria, comechè d'una pratica ognor conforme alla teorica di governo, per cui debbon soffrirsi dai popoli buono o malgrado loro quando ancora fossero alla religione e alla ragion divina e umana contrarie.

Per tutte queste ragioni io credo che potrà ella conoscere quanto giovi alle nazioni, che se la religione non può aver parte nel governo per teorica e per pratica l'abbia

almen per teorica, giacchè in tal modo si conservano i governi più uniti e più ragionevoli e più difficilmente passan dalla ragion umana naturale e comune all' ambizione e alla ferocia particolare, che fra gli uomini non è poi nè comune nè naturale. Certo è che esclusa dal governo la religione del tutto, il sovrano arbitro assoluto di tutti i suoi sudditi può far di loro quel che a lui pare, e che per moderare un simile arbitrio non v'ha che la religione ammessa nel governo indipendentemente da quello. Per questo, riassumendo sommariamente tutte le ragioni finora addotte a questo proposito, io le domanderò in prima se una religione e un principato sian necessarj per costituire un governo de' popoli? Al che non dubito ch' ella non sia per rispondere affermativamente, giacchè questo fu dichiarato a tutti i tempi e tutti i legislatori han voluto nelle nazioni tanto una religione quanto un principato, a norma e colle leggi de' quali regolar ciascuni i lor pensieri, i lor sentimenti e le loro azioni. Ciò che comprova quel che ho ognor detto di non poter la religione consistere in soli dommi da cre-

dersi e riti da praticarsi, ma in leggi ancora da essa prescritte, per le quali sole i pensieri, i sentimenti e le azioni possono regolarsi; ond' è che non solo ogni Cattolico ma ogni Protestante ancora, Ebreo, Gentile e Monsulmano dichiara di pensare, sentire e operare secondo gl' insegnamenti e le leggi della sua religione e del suo principato, e chiunque rinunzia a quelle è giudicato un empio o un ribelle. Accordato dunque da lei e da ogni altro che tanto una religione quanto un principato debbano unirsi al governo de' popoli, le domanderò inoltre se una simile unione sia facile a ottenersi. Al che stanti le cose suddette risponderà ella che quanto quell' unione è necessaria tanto è essa difficile a conseguirsi, attesa l'ambizione a ciascuni popoli particolare; come similmente si comprova per l'esperienza quasi costante di tutti i tempi, per la quale s' è veduto che i popoli furiosamente inclinati a quest' ambizione, per poco che sian cresciuti e si sian stesi in nazioni, han preferito per secondarla quasi sempre la forza particolare di principato alla persuasione della religione, o han sogget-

tata questa religione e ragion loro comune a quella forza di principato particolare. In tali circostanze, poichè è pur necessario sacrificare all' ambizione de' popoli la religion vera o la ragion umana comune ed escluderla dal governo, io le domando finalmente se giovi meglio escluderla per teorica e per pratica, o per sola pratica tenendovela per teorica tuttavia unita? Al che non dubito ch' ella non sia per rispondermi questo secondo essere molto miglior partito, e giovar meglio che se le nazioni debbono restar soggette al dispotismo del principato vi restino per la sola pratica, in modo però che sia quella corretta dalla teorica di religione, e che se la religione non può estinguere quel dispotismo del tutto lo moderi almeno.

Concluderò questa lettera con farle osservare che stante la debolezza umana, il timore e l' ambizione suddetta di che ho tanto favellato nel mio libro, tutta la perfezione cui possan aspirare i governi sian Cattolici o non Cattolici è questa, non di sbandire o estirpar dai popoli l'errore e l'inganno, ma di farli avveduti di quelli o di disingannarli

disingannarli dopo che sian già caduti nell' inganno, ch' è quanto dire di governarli non per la verità teorica e pratica ma per la sola teorica contraria alla pratica, che non è poco, e di correggere la pratica falsa colla teorica ch' è la pratica vera. Per questo lo spirito del governo Cattolico, se ella ben attenda, è quello di correggere e di emendare, non di perfezionare, o di tanto perfezionare quanto correggere ed emendare. Il governo non tesse la tela. Questa è tessuta dalla ragione e libertà comune de' popoli; ma perchè l' ambizione e l'amor proprio la strappa bene spesso nell' atto d'esser tessuta, il governo la cuce e taccona ove è strappata e sdruscita. Ogni altro governo che in luogo di ciò riporti a perfezione, a grandezza e a potenza così detta maggiore de' popoli è certamente falso e ingannevole, che porta insieme a imperfezione, a bassezza e impotenza maggiore. La libertà e felicità da procurarsi dai governi è la comune a se stessi ed agli altri, tanto della propria che dell' altre nazioni. Ogni altra libertà e felicità che si procuri per se stessi sopra quella e ad esclusione di quella di altri è simil-

mente un inganno che porta insieme alla propria infelicità ed oppressione, e sia ciò inteso d'una sola nazione presa per se o d'una confrontata con altre. Ciò avviene per disposizione di saggia natura, per cui la felicità e libertà dee essere di tutti gli uomini o dee esserlo di nessuni, ed è questa la condizion umana dalla quale non è possibile a chiunque il sottrarsi, per quanto pure da ognun ciò si tenti. Quindi è che qualora gli uomini aspirano ad esser più liberi e più felici degli altri, sono astretti dalla natura (che non soffre d'essere da loro delusa) a rendersi a quest' effetto più servi e più infelici di quelli. Le nazioni Cattoliche però (parlando delle veramente tali) perchè appunto dell' altre più saggie men cadono in quest' errore o men presumono alzarsi sopra se stesse e le altre, essendo men avide di conquiste e di stender dominio sui popoli. Al contrario delle Protestanti e più delle barbare, che nell' ambizione e nel desìo di stender dominio sia coll'armi sia col commercio non conoscono limiti, parendo loro così d'alzarsi sull' altre nazioni senza accorgersi che al tempo stesso che s'alzano

come credon sull' altre si deprimono sotto se stesse, e che un sultano per esempio dell' Asia per opprimere un re Cristiano dee prima far soffrire a' suoi popoli quel giogo cui vorrebbe far soffrire ai Cristiani.

Ora ella, gentilissimo sig. conte, accolga queste considerazioni e tutte le altre esposte di sopra sul dubbio da lei proposto, le rettifichi, le miglioreggi e le corregga ove occorra con quella equità di mente che in ciò è pur necessaria. Di una simile equità di mente, non prevenuta da false immagini di potenza, grandezza e felicità particolar nazionale superiore a quella di altre nazioni, pochissimi son capaci; ma ella certamente è uno di questi pochi. Soprattutto però si accerti di quella sincera stima e venerazione con cui mi protesto

Di N. li 31 marzo 1781.

Di Lei Illustriss. Sig. Conte.

Devot. serv. obblig.
N. N.

LETTERA XIII.

Al nobile sig. N. N.

Illustriss. signore.

Alla difficoltà da lei principalmente propostami sul mio libro *della religione e del governo de' popoli* non manco di rispondere colla presente lettera. Ella mostrò desiderio ch'io ciò facessi per iscritto, nel discorso fra noi tenuto a voce a' giorni passati a questo proposito. Ed io il fo ben volontieri e perchè stimo mio particolar dovere il prestarmi ad ogni suo desiderio, e perchè son certo di poter così risponderle con più raccoglimento e con più precisione di mente.

La difficoltà sua suddetta riguarda la religione da me ammessa al governo de' popoli non più nè meno del principato. Nel significarmi ella i suoi sentimenti intorno a quel libro mostrò molto bene di rilevare

esser questo l'unico mezzo per cui metter concordia fra la chiesa e il principato e fra il governo e i popoli, due articoli importantissimi e inseparabili fra di loro, a ottener i quali pertanto si son ad ogni tempo adoprati i più grandi ingegni senza però che alcun di loro vi sia mai ben riescito; mentre, se vuol dirsi il vero, per quanto la chiesa col principato e il popolo col governo si dichiarino concordi ed amici e tali si credano e sian dagli altri creduti, chiunque però più intenda lo spirito e la condotta delle nazioni umane potrà molto bene avvedersi, che in questa dichiarazione e credenza medesima havvi certa riserva e certa affettazione di espressioni e di maniere che la rendono sospetta, onde resti ognor fra la chiesa e il principato e fra i popoli e il governo certa non si sa qual gelosia e diffidenza degli uni per gli altri, per cui non sian poi quelli tanto amici e concordi quanto fra loro si dichiarano e quanto son volgarmente creduti o si credono. Ella dunque mi fa l'onore di risguardarmi come il primo e il solo che abbia riconosciuto l'unico mezzo per cui poter la chiesa e il principa-

to e il governo e i popoli esser sempre sin
ceramente amici e concordi, e con ciò po
ter tutti in una nazione èsser contenti
felici. Il qual mezzo sia il suddetto di unir
nel governo la religione ed il principato i
modo che siano dai popoli considerati
rispettati del pari, e non mai l' uno più
meno dell' altro. Avverte però all' istess
tempo che dall' introdurre a questo modo
religione nel governo ne possan derivare pi
disordini, attesa la libertà appunto che
stesso ho dimostrato quindi dover derivan
ne' popoli, della qual libertà è troppo faci
ch' essi abusino in danno loro; onde p
evitar tale abuso giovi tener lontana la r
ligione dal governo medesimo. Un sin
motivo di escludere dal governo la religi
ne, contro ciò che fu da me dichiarat
pare inver ragionevole. Che però nol
esso quanto lo pare potrà rilevarsi da qu
to andrò qui in seguito esponendo, pa
per giustificare le mie dottrine e parte a
cora per dilucidarle.

Crede ella dunque che qualora la relig
ne o la chiesa che la rappresenta vo
unirsi al principato, la libertà che qui

necessariamente dee derivare ne' popoli possa produr fra loro grandi disordini. Non è, dic' ella, che una simile libertà non sia di tutte le cose la più gradita e la più desiderabile, quando pur potesse ottenersi e possedersi senza abuso di essa. E non è nemmeno che un governo qual fu da me esposto non sia di tutti il più vero e perfetto, e il solo per cui conseguire la libertà medesima e possederla. Ma è che essendo impossibile ai popoli esser liberi e non abusare della loro libertà, ed essendo l'abuso della libertà ne' popoli il massimo disordine distruttivo delle nazioni, l'applicare a una verità e ad una perfezione di governo e di libertà qual fu da me ideata sia una vera chimera, perchè impossibile a praticarsi senza sommo disordine, onde il favellarne per pratica sia inutile qualora s' intenda preservar le nazioni e conservar in esse la comune tranquillità. Essendo poi per pratica inutile il favellare d'un governo vero per cui si coltivi una libertà vera, pare che la miglior massima e il consiglio più sicuro sia quello di non tanto sottilizzare sulla verità o sulla simulazione delle cose, e di applicare piut-

tosto a una religione, a un principato e a un governo qual s'usa più comunemente e qual fu usato prima del Cristianesimo fra i Caldei, i Persiani, i Greci, i Romani e gli Sciti medesimi, per cui si coltivi una libertà effimera se si vuole e menzognera, ma della vera e dell' abuso d'essa men perigliosa. Tale infatti è la sentenza dei politici delle corti, i quali senza tanto badare a perfezione di religione e di governo troppo difficile a conseguirsi per quanto lor sembra, giudicano per le vie più corte di applicare a un governo men perfetto ma a conseguirsi più facile, quale è quello da riconoscersi nel solo principato o nella sola sua forza particolare non raffrenata da riguardo alcuno nemmen di religione, quand' anche un tal governo non fosse una verità ma fosse un' impostura e un inganno. Perciocchè, dicon essi, stante l' ostinazione e l' indocilità del cuore umano giacchè i popoli sono incapaci di certe verità ed amano ingannarsi ed essere ingannati, giova ingannarsi con loro e tener lor dietro nell' inganno purchè serva questo a grandezza maggiore del principato che a se li tenga più ligi e soggetti.

Un simile raziocinio, per quanto sembri specioso, ella vede che non è poi proprio di galantuomini o di persone che professino onore e virtù. Nientedimeno i politici possono per esso esserne compatibili qualora vi siano astretti dai popoli, i quali siano sì ignoranti e sì gonzi da beversi per verità di religione, di governo e di libertà ciò che non fosse che l'immagine di tutto questo, e di riguardare per libertà loro comune quella che non fosse che particolare del loro sovrano, tanto ne' regni più colti e Cristiani d'Europa quanto nei più barbari e incolti dell' Africa o della Scizia. Ma per conoscere quanto valga il detto raziocinio e per farmi a rispondere alla sua difficoltà gioverà prima osservare, che all'istesso tempo ch'ella s' oppone a' miei principj con escludere dal governo la religione è astretta come sopra ad ammetterli con includere la religione nel governo per verificare quella e questo e per verificare con ciò la libertà e la sicurezza comune che di ogni governo dee poi essere il fine principale. Ciò fa conoscere ch' ella in certo modo ribatte la sua difficoltà nello stesso proporla, e che pertanto l'equivoco e lo sbaglio non

è dal mio canto ma dee trovarsi, mi permetta il dirlo, dal suo. Per apprendere po
in che sia posto esso sbaglio, e quanto ir
conseguenza i raziocinj e le ragioni di dett
politici sian giuste od ingiuste e sian all
nazioni giovevoli o nocive, la prego osservare che allora sarebber quelle giuste e giovevoli quando l' abuso della libertà comun
temuto nel popolo non fosse tanto da temersi, quanto l' abuso della libertà particolare che potesse incontrarsi nel principato
Ma essendo tanto e talora più da temers
quest' abuso di quello, ella vede che quell
ragioni si rendon false o equivoche almeno
Dell' abuso della libertà particolare del prin
cipato più da temersi di quello della libert
comune del popolo, un esempio assai chia
ro posson essere le nazioni appunto barbar
dell' Africa o della Scizia, giacchè esclus
dal governo la religione le nazioni stess
Cristiane Europee non soggiaciono men
di quelle alla libertà particolare o al dispc
tismo del principato. In effetto con toglie
la libertà comune al popolo è vero che
evita l' abuso ch' ei potesse farne col car
giarla di comune di tutti in particolare
alcuni, dividendosi in fazioni nell' intern

della nazione o riscaldandosi la fantasia per imprese ingiuste all'esterno; ma è vero altresì che non essendo possibile toglier quella comune libertà al popolo senza soggettarlo alla particolar del sovrano, quel periglio che si evita da quel canto s'incontra da questo e il sovrano può esser tanto e più facile del popolo per abusar della libertà particolare, riscaldandosi similmente la fantasia e astringendo il popolo ad azioni ed imprese a se nocive e ingiuste in se stesse.

Per determinare però il suddetto problema, se l'abuso della libertà comune nel popolo sia più o men facile a incontrarsi e sia più o men funesto a soffrirsi dell'abuso della libertà particolar del sovrano, io dico dover questo dipendere dalle indoli e dalle disposizioni de' popoli; perciocchè se i popoli tolti in massa saran più ambiziosi che ragionevoli, non v'ha dubbio che l'abuso allora della libertà comune de' popoli non sia più da temersi dell'abuso della particolar de' sovrani, e che le ragioni de' politici suddetti non sian molto giuste. Allora certamente giova il preferire la religione e il governo finto e simulato al vero e sincero,

e coltivar ne' popoli quella fallacia di libertà colla quale amano da se stessi ingannarsi e restar ingannati, e per la quale anzi che soggettarsi e servire alla libertà lor vera e comune siano dalla stessa libertà lor falsa astretti a servire alla libertà particolare del sovrano, il cui abuso nel tenere i popoli soggetti al suo arbitrio è allora necessario comechè inteso a reprimere l'altro della libertà comune nel popolo alla nazione più funesto e dannoso. Se poi i popoli presi in generale sian più ragionevoli che ambiziosi allora l'abuso della libertà comune ne' popoli è men da temersi dell'abuso della particolar de' sovrani, e pertanto le ragioni de detti politici saran false e insussistenti. L'abbandonare allora la verità di governo, di religione e di libertà per appigliarsi all finzione di tutto questo, o il rigettare l religione e libertà vera per cui i popo sian certamente uniti al governo per appigliarsi alla finta per cui sian dal govern disgiunti coll' animo e ad esso uniti per sol simulazione, è cosa del tutto incomoda assurda, non essendo allor vero che la religione, il governo e la libertà vera sian

impossibili. Tutto questo confronta con quanto ho dichiarato nel mio libro, di dover nelle nazioni preferirsi la finzione alla verità di religione e di governo qualora i popoli tolti in generale sian più ambiziosi che ragionevoli, non potendo io d' altronde comprendere come una vera religione per cui s' esercitino fra tutti l' equità, la moderazione, l' amor comune e le altre virtù sociali possa rimaner al principato o alla sua forza soggetta, e conoscendo assai che qualora la religione sia soggetta al principato dee servire più il principato che i popoli, ed esser così falsa o essere una finzione per cui dar a credere d' esser ragion comune di tutti quella che non fosse che ambizion particolare del sovrano o d' alcuni; ciò che non può avvenire, che ove i popoli come sopra sian più ambiziosi che ragionevoli o più pazzi che saggi.

La differenza dunque fra l'altrui e il mio modo d' intendere sta in ciò, che laddove gli altri suppongono gli uomini indocili, protervi e ostinati generalmente, io non so risolvermi a giudicarli generalmente tali e credo che il solo timore li figuri tali all'

immaginazione, stante certa ampollosità di pensare per cui gli uomini sempre eccedono nei lor giudizj, o favellino de' lor pregi o de' loro difetti, o intendano fra loro alzarsi o abbassarsi. Il fatto sta che tutti per natura sian capaci di ragion comune e di ambizion particolare, e che quei ne' quali quella ragione più si sostiene contro questa ambizione son più docili e giusti che indocili e ingiusti, e all' opposto avviene di quelli nè quali quest' ambizione prevale a quella ragione. Parlando poi per la verità dee dirsi che quantunque di ragionevoli e d' ambiziosi ve ne abbian in ogni nazione, l' esperienza però dimostra che nella maggior parte di quelle il numero de' secondi supera il numero de' primi, e perciò il dire che l'ostinazione fra quei popoli prevalga alla docilità e il falso al vero non è fuor di ragione, e non è così fuor di ragione il dire che giovi fra loro appigliarsi alla falsità di religione, di governo e di libertà per l'abuso che potesse seguirne dalla verità in tutto questo. Ma il far di quel detto una regola generale da applicarsi a tutti i popoli non parmi ciò giusto, mentre nelle nazioni Cattoliche non

so determinarmi a credere i popoli più ingiusti che giusti e più ostinati che arrendevoli al vero, come ho osservato ancora nella IV di queste lettere; laonde fra questi non vedo almen per ora qual necessità v'abbia di togliersi la vera libertà per l'abuso che potesse seguirne. Intanto ella qui vede come non fu indarno ch' io abbia distinto nel mio libro la religione, il governo e la libertà vera dalla finta e simulata, giacchè quella non è una chimera ma è cosa di fatto che s' incontra in alcune nazioni e che potrebbe incontrarsi in tutte, non essendo generalmente vero che perchè gli uomini siano più ambiziosi che ragionevoli nella maggior parte delle nazioni abbiano ad esserlo in tutte, onde sia d'uopo ingannarli generalmente col falso per la disperazione di non poter senza abuso illuminarli col vero. S' aggiunge che stante il contrasto indefesso e inevitabile fra la ragion comune e l'ambizion particolare de' popoli di cui ho favellato in più luoghi, l' aspirare a un governo e a una libertà perfetta è necessario per conseguire almeno il governo e la libertà meno imperfetta; poichè altrimenti

coltivando anco nelle nazioni Cristiane e Cattoliche un governo e una libertà simulata, qual s'usa nella maggior parte delle nazioni, si dee o tosto o tardi precipitare nel governo assolutamente dispotico e nella libertà imperfettissima e nulla, vale a dire nell'oppressione de'popoli massima e perfettissima qual s'usa nelle nazioni barbare d'Asia o d'Africa, cosa certamente da non desiderarsi.

Ma per procedere all'altre ragioni colle quali pare a lei potere avvalorarsi la sua difficoltà io non ignoro che queste sogliono principalmente desumersi dai fatti ancora pratici e da alcuni esempi de'tempi passati, per li quali mi sembra invero che l'unione della religione al principato sia stata alle nazioni Cattoliche funesta e fatale quando era ne'governi loro più in uso. Di tali esempi non mancò ella di addurmi i più memorandi, come quelli delle violenze e rapine seguite all'occasioni delle Crociate, delle crudeltà praticate in America a quella prima scoperta, delle guerre civili più fiere e animose in alcuni regni ne'quali col pretesto della religione furon commessi i maggiori

eccessi,

eccessi, fino agli assassinj de' sudditi sui loro sovrani e de' genitori sugli stessi lor figli, cose invero orribili a rammentarsi. Dalle quali cose infatti moltissimi spiriti timidi e di prima impressione concepirono estrema avversione contro la religione, a segno di prender quindi motivo non solo di escluderla dai governi ma di allontanarla affatto da ogni sentimento interno confinandola a sole speculazioni di mente e a semplici formalità esterne, ciò che la riduce a un romanzo, come ho dimostrato in più luoghi. Per rispondere però a questo la prego a riflettere, che posta nel governo de' popoli la religione unita al principato nel modo da me esposto non è possibile nel governo stesso abusare della religione senza abusare istessamente del principato, e viceversa; laonde qualora nell' unione di questi due elementi vogliasi nel governo inferire disordine non può questo imputarsi alla religione unita al principato, quando all' istesso tempo non s' imputi al principato unito alla religione. Per la qual cosa quei che dagli esempi suddetti prendon motivo di licenziare dal governo la religione, dovrebbero altresì

prender motivo di licenziarne il principat
e contentarsi di starsene senza governo. L
ragione di questo è di non esser possibile
uno di questi elementi il degenerare di ra
gione o di forza comune in particolare, ser
za che lo stesso avvenga dell' altro. Egli
ben vero che dei due dovendo uno fra es
essere il primo a degenerar da se stesso, i
conseguenza di che degeneri da se stess
pur l'altro, è vero altresì che in un simil
caso quel primo che degeneri è la ragion
dello scandalo, ed è allora il caso che n
modo intèso dagli altri quel solo si renc
arbitro d' ogni cosa nel governo dissimulat
e stravolto e astringe l' altro a servirlo co
assoggettarlo a se stesso.

Ciò posto se nel caso degli esempi sm
detti piaccia esaminare qual dei due fosse
primo a degenerar da se stesso e da qual d
due in conseguenza procedessero gli accer
nati disordini nelle nazioni Cattoliche, sa
facile avvedersi tale non essere mai stata
religione ma bensì essere stato il princip
to, il quale convertito ei primo e princ
palmente di forza comune di tutte le na
zioni Cristiane in forza particolare di alcun

astrinse la religione benchè vera e Cattolica a convertirsi in ambizione pur d'alcune particolare. In effetto non fu che la gara particolare d'alcuni principati Cattolici avidi di stendersi in Oriente e nella Palestina a esclusione degli altri, per cui nacquero tutti i disordini a' tempi delle Crociate. E non fu similmente che la sete d'alcuni principati d'Europa di dominar in America, da che derivarono le violenze e le crudeltà quivi commesse al tempo di quella scoperta. Siccome non fu che la forza particolare d'alcune famiglie, che col pretesto della religione cercarono sopraffarsi l'une l'altre nella successione de' regni, da che derivarono le calamità delle guerre civili ne' regni. In tutti quei casi non fu il principato che servisse la religione ma fu la religione che servì il principato, il qual convertito nelle nazioni Cattoliche stesse ei primo in forza particolare d'alcune di comune che dovea esser di tutte, sedusse e astrinse poscia la religione a seguirlo nelle violenze e nelle crudeltà con persuaderle ai popoli. Prova evidente di questo è che quelle violenze e crudeltà non furono approvate, anzi furono riprovate e

condannate espressamente dalla religione, quale era rappresentata a tutti i popoli nella principal sua sede e quall' era professata da tutti i Cattolici nell' altre nazioni; in guisa che possa dirsi che gli esempi medesimi da lei addotti lungi dall' opporsi alle mie dottrine giovino ad avvalorarle, in quanto quindi s'apprende che gli accennati disordini non derivarono già dalla religione unita al principato, ma dalla religione che di unita che dovea essere al principato si rese a quello soggetta. Se al tempo delle Crociate, della scoperta dell' America o delle guerre civili la religione fosse stata unita al principato, non sarebbe riescito a Pietro Romito il condur più nazioni armate e in conseguenza discordi e viziose a contrastar fra loro per l' acquisto di Terra Santa, nè sarebbe caduto in mente alla nazione Spagnuola che la scoperta d' un nuovo continente dovesse essere sua conquista per la religion comune e Cattolica quivi insegnata, nè si sarebber le famiglie più illustri di un regno massacrate fra loro per la successione a quel regno. All' incontro quel Pietro Romito con altri suoi pari avrebbero persuasi i Saraceni

alla verità della religione e del governo Cattolico lasciandoli tranquilli e liberi ne' loro stati, e lo stesso avrebber fatto gli Spagnuoli cogli Americani senza pretendere di dominar quei regni per la religione con loro comune, come per la stessa ragione non pretendono dominare tutti i regni Europei; e finalmente le famiglie più illustri de' regni sarebber state condotte al trono dal consenso comune de' popoli e non dai tumulti popolari suscitati dalla particolare lor forza. Se dunque ciò non avvenne ma avvenne il contrario, è pur forza il dire che ciò avvenisse per contraria ragione d'essersi la religione in quei casi assoggettata al principato, e d'essersi così la forza di principato resa nel governo la sola arbitra de' popoli col pretesto di religione.

Ma dirà ella: sempre sta dunque che la religione serva di pretesto alle violenze, alle crudeltà e ai disordini; laonde essendo giusto toglier i pretesti ai disordini, fia giusto a questo fine escludere la religione dalle nazioni o almen dagli affari comuni. E poichè l'unirla al principato senza che questo degeneri da se stesso e a se l'assoggetti prima

colla seduzione e poi colla forza è cosa a
dua e quasi impossibile, sarà dunque ottin
cosa non ammetterla fra i popoli per ques
stesso che il principato non la seduça e
opprima, e col pretesto di essa non oppı
ma i popoli maggiormente. Questo è il r
ziocinio de' politici particolarmente Ingles
il quale per quanto sembri specioso e pla
sibile è però falso e ingannevole. Per avv
dersi di questo basta riflettere che il pr
testo al disordine non solo non è il diso
dine ma nemmen la cagione di quello,
che anzi questo stesso di essere il pretes
dimostra di non essere ei la cagione del d
sordine, il quale rimosso ancor quel pr
testo rimane bello ed intiero in tutta la sı
forza ed estensione. Il fatto dunque è ch
le crudeltà, le violenze e i disordini nel
nazioni procedono dall' ignoranza o dal
dottrine stravolte de' popoli, e questo seco
do il più spesso del primo. Posto un ta
stravolgimento il pretesto alle violenze e
disordini non manca mai e toltone uno, qu
sarebbe quello della religione, l'arte e
malizia umana non manca prontamente
somministrarne mille altri, come dimostı

l'esperienza di tutti i tempi. Così Alessandro Macedone per esempio e i Romani nel devastare l'Asia e l'Africa, e dopo loro Attila ed Odoacre nel devastare l'Italia non ebbero certamente per pretesto la religione, e nondimeno le lor crudeltà e violenze non furon minori di quelle delle Crociate, della scoperta dell' America o delle guerre civili ch' ebbero un tal pretesto. Per essere crudele e violento basta abusare della ragione e della forza comune, ciò che può avvenire prescindendo ancora dall' essere una simil ragione e forza rispettata e riconosciuta nella religione e nel principato e prescindendo dall' unione loro nel governo, mentre sì la religione o ragion comune che il principato o forza comune posson degenerare o abusar di se stessi, o risulti il governo da ambidue o da un solo di loro escludone l' altro. È ben vero che l'abusar di se stessi è molto più difficile quando si trovino entrambi nel governo che quando il governo risulti da un solo di loro, come ho dimostrato in più luoghi, ed è perciò ch' io ho giudicata la loro unione necessaria per verificare un governo. Peraltro che ai disordini e alle vio-

lenze non manchino mai pretesti nelle nazioni può conoscersi dal fatto ancora a' nostri giorni, quando un tal pretesto non suole per verità molto desumersi dalla religione; perciocchè in mancanza di questo s'è veduto da ultimo farne valere certi altri, tanto per lo meno assurdi e insufficienti quanto quello della religione, per animar i popoli alle ostilità, alle guerre, al consumo delle proprie sostanze e al sacrifizio delle proprie vite. Tali sono certamente quelli di trattati fra nazioni delle quali or restano appena i nomi, di testamenti ne' quali sovrani di quattro o cinque secoli innanzi disponevano de' popoli presenti come de' proprj stivali d'allora, e simili altri che si leggono nelle gazzette.

Qui non sarà fuor di proposito l'osservare la condotta e il vizio generale de' popoli d'imputare sempre ai loro governi tutti i disordini e tutte le calamità che avvengon fra loro, e delle quali essi stessi son sempre l'origine. Questo però soglion far essi in guisa diversa a misura delle diverse impressioni di alcuni oggetti, dai quali sian più colpiti nell'immaginazione o per li quali

sian più o meno prevenuti. Così al presente essendo essi più prevenuti pel principato che per la religione, ascrivono i disordini loro passati e presenti alla religione che abbia avuto o abbia ancor parte ne' loro governi, e quindi la vorrebber da questi e dalle nazioni esclusa. All' incontro ne' secoli scorsi, quando eran più prevenuti per la religione che per il principato solevano ascrivere i disordini loro al principato, che pertanto avrebber voluto nel governo assoggettare alla religione o escludere ancora dalle nazioni. Allora attribuivano la loro felicità e la attendevano tutta dalla religione. Al presente tutta l' attribuiscono al principato, con un' adulazione, un' affettazione ed una viltà che fa nausea agli stessi sovrani. E quel ch' è singolare si trovan al presente, come si trovavan allora, infelici e scontenti e desiderosi di cangiar stile fra loro. Tutto questo proviene da pigrizia, da dejezione e da abbandono di se stessi, per cui si considerano come tanti automi inanimati da muoversi dalla sola religione o dal solo principato quai son rappresentati da altri senza contribuirvi essi per nulla. La verità però

certa e innegabile è che i popoli non possono crearsi la felicità che da loro stessi, e che di tutti i disordini, gli sconcerti e le calamità che avvengono nelle nazioni la cagione unica e vera proviene da loro; vale a dire dalla loro ignoranza, com'era per lo più ai secoli scorsi, o dalla falsa loro sapienza peggiore talvolta di quell' ignoranza, com'è il più frequentemente a' tempi presenti. E la verità pur certa e innegabile è che allora la religione e il principato potranno contribuire alla felicità comune, quando i popoli vi sian affezionati del pari o abbiano per quella e per questo la stessa subordinazione, lo stesso riguardo e la stessa considerazione; perciocchè allora la religione e il principato o il governo per essi saran verità per le quali i popoli fra loro e col loro governo saranno uniti e concordi, ciò che forma la felicità comune medesima, come ho dimostrato. Ma qualora i popoli sian più prevenuti per la religione che pel principato o più per questo che per quella, non potranno questi elementi o il governo per essi essere che finzioni e imposture, i popoli non potranno esser fra loro o coi

governi loro concordi e i disordini nelle nazioni saranno inevitabili, comechè sostenuti allora dal governo medesimo per evitare i disordini ancora maggiori che avvenirebbono per la stupidezza e ignoranza che allor nel popolo prevale alla ragione, come ho pur dimostrato.

Il dover i popoli come sopra concorrere alla loro felicità insieme colla religione e col principato fa conoscere la necessità della libertà loro comune, senza la quale quel concorso sarebbe impossibile. Da che apparisce maggiormente l'inganno de' politici accennati da principio, di doversi togliere ai popoli la libertà perchè non ne abusino e di doverli assoggettare intieramente all'arbitrio del principato, escludendo a quest' effetto dal governo la religione autrice di quella libertà e freno di questo arbitrio. Per comprovare tutte le quali cose piacemi qui farle ancora osservare, che tutto il bene e tutto il male che sia da sperarsi o da attendersi fra gli uomini dee dipendere dal buono o dal mal uso de' mezzi eletti per conseguir qualche fine o per promuoverlo, e che non v' ha mezzo di uso per tutti di

cui non si possa abusare da alcuni. Pertanto se per l'abuso di tali mezzi fatto da alcuni e talvolta se ne dovesse impedire l'uso a tutti e per sempre, tutti i fini dovrebbero rimaner sospesi e tutte le azioni impedite con ridursi gli uomini a una totale inazione e inerzia. Così dovrebbe impedirsi l'uso del ferro perchè alcuni per esso s' ammazzano, l'uso del fuoco perchè talor ne seguono incendj, l'uso dell' amor fra due sessi perchè alcuni talor ne impazziscono. Anzi dovrebbe vietarsi a tutti l'uso del cibo e del vino per l' intèmperanza ed ubbriachezza che ne seguono in alcuni, e l'uso de' contratti nelle società e nel commercio perchè da quei soli procedono tutti gl' inganni, le frodi e le cabale. Essendo però tutto questo una massima bestialità, tale eziandio dovrà esser l'altra di toglier la libertà a tutti gli uomini perchè alcuni abusino e tutti possano abusare di essa. Aggiungo ancora che quanto più dannoso è l'abuso delle cose tanto più utile e necessario si è l'uso, e quanto più i mezzi abusati ad un fine sono nocivi tanto sono più giovevoli usati rettamente a quel fine. Dal che deriva, che se

l'abuso della libertà ne' popoli e in conseguenza della religione nel governo produsse fra i Cattolici gli effetti più funesti accennati di sopra, questo stesso dimostra che il retto uso di essa dee produrre nelle nazioni gli effetti più salutari e più favorevoli. A ciò non avvertono i politici stessi, i quali troppo prevenuti dai mali avvenuti nelle nazioni per quella libertà e per quella religione unita al principato non badano ai beni che ne son pervenuti per quella libertà e quell'unione medesima, e paghi oltremodo di assicurare i popoli dai mali ai quali gli espone l'abuso della libertà in alcuni, non si accorgono che con privarli di quella li privano de' beni che solo da essa possono sperarsi in tutti e gli espongono ai mali maggiori che possono in lor derivare dall' arbitrio del principato.

Dei beni prodotti nelle nazioni Cattoliche per la religione unita al principato nel governo de' popoli gli esempi son frequentissimi ne' secoli scorsi, come di più sollevazioni di popoli contro i sovrani, di più violenze di sovrani contro de' popoli, di più ingiuste pretese de' ricchi contro de' poveri,

di più inganni e ruberie de' poveri contro de' ricchi, e simili altri disordini tolti allora, sedati o repressi con non più che una bolla, un monitorio o simil metodo di ragione; i quali disordini al presente debbon soffrirsi se son minori, e se son maggiori non posson sedarsi o reprimersi che con lunghe e incomode guerre, come l' esperienza fa pur troppo conoscere. E se si confrontino i disordini tolti fra i Cattolici in passato pel buon uso della religione unita al principato coi disordini seguiti per l'abuso della religione medesima, si troveran gli esempi di quelli molto più frequenti degli esempi di questi, massime computati gl' inganni, le frodi e le trufferie sì de'superiori che degl' inferiori, dalle quali tolta la religione è impossibile il guardarsi. Anzi a' tempi stessi presenti, quando la religione fra noi pur Cattolici si trova per pratica bene spesso al principato soggetta per restarvi però ancora unita per teorica, si troveran forse più inganni e più cabale impedite e riparate da un solo ministro penitenziere di chiesa saggio e modesto che da dieci ministri di principato vani e superbi, ingannati

e incabalati più degli altri essi stessi. Ma finalmente se il timor panico (ch' io non dirò la malizia) amplificasse tanto negli animi di alcuni politici di questi tempi i disordini e gli abusi della religione nelle Crociate, nelle crudeltà d'America e nelle guerre civili da non lasciargli veder i beni che dall' unione della chiesa col principato son pervenuti nelle nazioni Cattoliche a' secoli scorsi, bastan che volgan essi l' occhio e che confrontin le barbare colle Cristiane Protestanti e queste Protestanti colle Cattoliche de' tempi presenti, perciocchè da un simil confronto rileveranno che lo stimolo e il fanatismo d'ambizion particolare agita e sconvolge molto più le prime e più rozze nazioni delle seconde e le seconde più delle terze. E ciò non per altro che pel dispotismo di principato, massimo nelle nazioni barbare, mezzano nelle Protestanti, minimo nelle Cattoliche, stante il qual dispotismo i più potenti e i più ricchi impoveriscono e opprimon i men potenti e più deboli principiando dal sovrano medesimo. E ciò di nuovo non per altro che per la religione Maomettana nelle prime nazioni soggetta al

sovrano e inserviente lui solo; per la Protestante nelle seconde ridotta a sole speculazioni che non servono a nessuno, e per la religion Cattolica nelle terze, portata al sentimento interno e unita ancor nel governo al principato per teorica, ancorchè non sempre ciò avvenga per pratica.

Concluderò questa lettera con farle osservare che la massima di limitare il governo al solo principato e di escluderne la religione potrebbe essere di quei politici, che persuasi di aver tanto talento quanto a conoscere il falso per punirlo non si fidassero poi di averne tanto quanto a conoscere il vero per insegnarlo. Una tanta modestia però nel diffidar di se stesso oltre all'essere indecente e indegna di chi governa esporrebbe ancora i governi al disprezzo de' sudditi, i quali persuasi di dover conoscere oltre al falso per isfuggirlo il vero ancora per praticarlo non son disposti alla stessa modestia; onde apprendendo essi allora un tal vero da se stessi e trovandosi del governo loro più istrutti, non potrebbero a meno di non disprezzarlo e averlo a vile. Vero è che il conoscere il falso è più agevole del conoscere

noscere il vero, per dipendere quello dalla sola pratica ch' è spesso fallace e questo dalla teorica ch' è la pratica che mai non falla, come ho osservato nella XII di queste lettere. Ma è vero eziandio che il pretendere di conoscere il falso e l' ingiusto, senza conoscere il vero ed il giusto è cosa assurda e contradditoria, dipendendo la vera cognizione di ciascuno di questi dalla cognizione dell' altro. Per questo un governo inteso a punire il male e non a insegnare il bene corre rischio di cambiar sovente l'uno di questi coll' altro, e di punire il bene e la virtù credendo punire il male ed il vizio. Di che un esempio sono i governi de' Gentili, quando esclusa da essi la vera religione e tenuta la falsa al principato soggetta perseguitavano poi la vera negl' innocenti Cristiani. I governi, ne' quali si punisca il male e non s' insegni il bene, sogliono più prescrivere quel che non abbia che quel che abbia a farsi, e non ingannandosi in quello s' ingannano bene spesso in quest'altro, onde è che son sempre imperfetti, sconcertati, confusi e bisognosi ognor di riforma. Io ho osservato in uno di questi, che quando il

principato impone quel che non s'abbia a fare ei quasi non s'inganna giammai; le sue leggi son utili, e secondate dai sudditi ottengono l'effetto inteso. Ma quando ei prescrive quel che abbia a farsi, delle dieci volte ei s'inganna sto per dire le otto; le sue leggi utili ad alcuni son a tutti gli altri nocive, e perciò contrastate da questi producono effetto contrario all'inteso nel comune della nazione. Tutte le quali cose fan conoscere ancora, che ne'governi chi è destinato e capace a punire il falso è certamente incapace a prescrivere il vero, e che pertanto il principato sarà sempre incapace da se solo a governar i popoli con punirli quando non sia unito ad una religione intesa a istruirli e persuaderli, come ho sempre mai detto. Che poi in mancanza di una tal religione unita al principato possa ad essa supplirsi con un'altra nel governo al principato soggetta, è questo un equivoco d'ogni altro maggiore; perciocchè allora gli insegnamenti della religione non sarebbero suoi ma sarebbero del principato incapace a darli come sopra, il quale siccome è ascoltato e rispettato dal popolo quando si tratti di punire e di astringere così qualora si tratti

d'istruire e di persuadere non sarà mai da quello ascoltato, o parli per sua bocca o per bocca d'altrui. E di questa verità io m'appello all'esperienza di tutti i tempi e al sentimento di tutti i dotti e gl'indotti.

Queste, riveritissimo sig. N., sono le considerazioni che ho creduto di porle sotto gli occhi per dichiararle il mio libro, massime sulla sua difficoltà della religione ammessa al governo de'popoli del pari che il principato e della libertà che quindi ne'popoli ne deriva. Dicono che v'ha una gemma detta *Opalo*, la quale apparisce di colori diversi a misura delle diverse direzioni colle quali è riguardata. Tali potranno apparire queste considerazioni stesse. Le riguardi ella con quella direzione che più le aggrada; ma si rammenti che la verità è una sola, come una sola è la luce che presta all'opalo quei colori. Una sola altresì è quella vera stima e divozione, colla quale mi protesto

Di N. addì 7 aprile 1781.

Di V. S. Illustriss.

Divotiss. serv. obbl.
N. N.

LETTERA XIV.

ALLO STESSO DELLA TREDICESIMA.

Illustriss. signore.

Ho piacere che sia ella rimasta soddisfatta della mia risposta alla sua prima difficoltà intorno al mio libro della *religione e del governo de' popoli*, e quanto alla seconda oppostami a' giorni passati sulla quale desiderava pure che io le esponessi i miei sentimenti, le dirò in prima che questa non mi giunse nuova e che mi fu opposta ancora da altri, ai quali ho in parte risposto con qualche altra di queste lettere. Anzi le dirò ancora d'essere io stato il primo ad oppormela al primo concepire le mie dottrine su tali materie, dalle quali dottrine non mi son perciò ritirato, anzi le ho per quella adottate con più fermezza. E per farle conoscer questo le stenderò qui in

seguito la difficoltà stessa quale appunto occorse in mia mente forse con più forza, ma con minor prevenzione di quella con che occorresse in mente ai miei oppositori, soggiungendole poi in risposta quelle riflessioni per le quali non mi son per essa arrestato dalle mie dottrine, e per le quali son certo che queste dottrine si conformeranno maggiormente nell' animo suo, e i miei sentimenti su tutto questo si renderanno a lei più palesi e più aperti.

Dunque la nuova suddetta sua difficoltà non è già perchè le dottrine del mio libro non siano da lei riconosciute per vere, come lo erano anche prima, ma è all'incontro perchè essendo esse vere anco di troppo non siano perciò a portata del popolo incapace di certe verità più ascose e più ricercate; ond' è che per questo motivo son esse diverse dalle solite spacciarsi comunemente dalle cattedre e nei libri dai filosofi e dai teologi stessi, i quali nell' istruire i popoli avendo in vista più quel che questi usino fare che quel che abbiano a fare, sogliono asconder loro quelle verità alla pratica delle quali non li trovan molto dispo-

sti, quantunque per dire il vero con una tal discrezione essi riguardino più al loro interesse che a quello de' popoli stessi. Ma insomma conviene ella meco, come è ognor convenuta, che un governo in cui la religione esprimesse la ragione e il principato la forza comune, sarebbe indubitatamente il più semplice, il più vero e il più perfetto di tutti; e aggiunge ora solo che una tanta semplicità, verità e perfezione di governo non è sperabile nel comune del popolo non solito andare in traccia di essa. In prova di ciò ella adduce il fatto, per cui da quante memorie restano delle antiche e da quanti esempi si presentano delle moderne nazioni apparisce che i popoli furono sempre e sono governati per teorica e per pratica dal solo principato, rappresentante insieme forza e ragione, cui la religione sia in qualche modo soggetta; a riserva tutt'al più di poche nazioni Cattoliche nelle quali, se si vuole, la religione suol dichiararsi nel governo unita al principato per teorica, ma per pratica poi si trova in esse come nelle altre quasi sempre soggetta al principato, come io stesso ho

osservato nella VI e nella XII di queste lettere. Alcuni esempi possono invero addursi ancora, ma assai rari, di nazioni governate dalla sola religione senza forza di principato o con forza di principato ad essa soggetta. Ma rarissimi e forse nessuni se ne addurranno d' un governo espresso da religione e da principato del pari, o in cui ambo questi elementi fosser riconosciuti e riputati del pari dai popoli e non più l'uno dell'altro. Se dunque il fatto costante e l'esempio della massima parte de' popoli di tutti i tempi e di tutti i luoghi è la regola da seguirsi ne' governi come la più facile e la più possibile a praticarsi, sarà pur forza il dire che quel primo metodo di esso espresso da solo principato sia il solo da coltivarsi (sia ciò in forma di repubblica, di monarchia o d' altra specie di configurazione), e che quest' ultimo espresso tanto da religione quanto da principato nel modo da me divisato sia una di quelle speculazioni da lasciarsi a quei soli che spaziano pei campi amplissimi della loro immaginazione, ma impossibile a coltivarsi da altri.

Un simile raziocinio appoggiato al fatto

e all' esempio della pluralità de' governi antichi e moderni sembra avere gran forza, ma con sua buona grazia non ne ha nessuna ed è falso, perchè falsa appunto la massima che abbia a praticarsi quel che più si pratica, e che nel giudicar de' governi abbia a prendersi norma dalla maggiore e non dalla miglior parte di quei che furono e sono. Se fosse vero quel primo dovrebbe ognor praticarsi la follìa e non mai la verità, perchè quella più praticata di questa; e se fosse vero questo secondo, noi Cristiani Europei dovremmo adottare le massime de' governi barbari, rozzi ed incolti d'Asia, d' Africa e d' America che son de' nostri molto più numerosi, e dovremmo abbandonare la nostra religione per adottare le loro, cosa falsissima e per la quale non è vero che la nostra religione e i nostri governi fossero migliorati, che anzi si renderebbero molto più depravati e peggiori. Vero è che alla scoperta dell' America qu i popoli dieder più esempi d'umanità e di virtù ai Cristiani Europei, di quel che questi ne dessero a quelli; ma non per questo alcun s' avviserà di dire che gli Europei

dovessero rinunziare alla lor religione e ai loro governi per assumere quelli degli Americani. E ciò perchè ogni fedel Cristiano e ogni uomo ragionevole potrà ben avvedersi, che le violenze usate allora e che si usassero anco al presente in America col pretesto della religione non derivarono già da uso di religione e di governo Cristiano quai sono in se stessi, ma da abuso a quell'uso contrario come le ho fatto avvertire nell' altra mia lettera, e come avvien bene spesso di tutte le cose umane che quando appunto son ottime nell'uso nell'abuso si rendono pessime. Di che prova evidente è questa, che quelle violenze non potevan procedere da religione unita al principato qual dee essere e qual fu da me esposta, ma dovean necessariamente procedere da religione al principato soggetta e inserviente alla sua forza, qual non dee essere fra i Cristiani e qual io non ho approvata nè approverò giammai. Quindi ogni uomo ragionevole potrà eziandio avvedersi della verità della religione e del governo Cristiano Europeo tolti nel loro uso e non nel loro abuso, in confronto d'una simile verità fra gli Ame-

ricani od altri popoli noti (e per congettura anco ignoti) d'Africa e d'Asia; e pertanto potrà quindi apprendere che non è vero che in genere di governo abbia a prendersi norma dalla maggior parte di essi, giacchè per questa parte ch'è la massima son essi i peggiori o son tutti falsi e ingannevoli, quali nel mio libro furono da me dichiarati.

Da quest'essere i governi che si trovan sopra la terra falsi e ingannevoli per la massima parte non trascurerò di trarre un' altra prova di fatto della verità principale sostenuta in esso mio libro, vale a dire di essere la religione e il governo verità fra i soli Cattolici, essendo fra tutti gli altri popoli simulazioni e imposture. Perciocchè, accordata come sopra da tutte le persone ragionevoli una simile verità in riguardo ai governi suddetti, ho accordato che di mille governi per esempio sparsi per tutta la terra e di mille religioni abbiano a scartarsene forse 990, crederei che i miei oppositori (ch'io suppongo pur ragionevoli) non trovassero strano ch'io alquanto solo di lor più difficile ne scartassi soli 9 di

più, non ammettendo per vero che il solo Cattolico governo, per quanto la religione in esso e il principato si trovano uniti, e rigettando tutti gli altri governi e l'altre religioni come simulazioni e imposture. Questo potrà parere tanto più giusto quanto non è nemmen vero quel ch' essi così assolutamente asseriscono, che i governi espressi da religione insieme e da principato sian rarissimi nella pratica come sopra, mercecchè questo è smentito da tutte le nazioni di Europa, le quali dacchè abbracciarono il Cristianesimo dichiararono e riconobbero sempre la religione unita al principato ne'loro governi per teorica e per pratica; il che fu in tutt'esse per oltre a 10 secoli, e nelle Cattoliche è ancora al presente sempre per teorica come prima ancorchè non sempre per pratica. Anzi questo è smentito da più esempi de' nostri giorni come il fu da quello del Paraguai, e il sarà d'ogni altro ove questa religione si sparga fra i popoli per unirsi al principato de' popoli fra i quali si sparge come è ben giusto, e non per assoggettare quei popoli colla religione ad un altro principato, ciò

ch'è contrario ad ogni ragione umana e ad ogni religione Cristiana e divina. Ma dirò ancora esser questo smentito dall'esempio stesso de' primi Cristiani della Pensilvania detti *Quacqueri*, i quali se ben si consideri sarebbero i Cattolici di tutti migliori, sol che si determinassero ad una uniformità di credenza Cristiana e a riconoscere una subordinazione fra loro e di tutti loro a un pontefice e a un sovrano, cose tutte che quei bizzarri entusiasti non han mai saputo capire ma senza le quali sarà sempre impossibile ai popoli il conservarsi in nazioni, come ho dimostrato in più luoghi e come quelli pure non si son conservati.

Quest'esempio de' Quacqueri mi rammenta l'argomento per cui suolsi grandemente avvalorare la difficoltà suddetta dell'impossibilità del governo de' popoli, qual fu da me espresso; perciocchè essendo un tal governo in conformità alla semplice verità di natura, esclusa ogni apparenza e illusione, ei pare che per adottarlo fosse d'uopo rinunziare a tutte le apparenze e illusioni per attenersi al solo reale ed effettivo delle cose a somiglianza appunto de' Quacqueri, e

che in mia sentenza dovessero gli uomini privarsi dei piaceri e dei diletti maggiori che in loro derivano dalle illusioni e dalle apparenze per ridursi tutti alla dura e inurbana serietà naturale di quei fantastici. Non è che i piu saggi non conoscano che questo alfine non sarebbe gran danno, giacchè gli uomini di quel genere son finalmente di tutti i più onesti e i più liberi, e in conseguenza i più contenti e felici in se stessi e i più comodi e i men da temersi degli altri. Ma è, che essendo gli uomini incomparabilmente più dilettati dall'apparente che dal real delle cose e più dal sublime così detto dell'arte che dal semplice così fatto di natura, dovrebbero dunque essi per adottare quel mio sistema di governo sbandire dalle società quanto v'ha in esse d'allegro e brillante, di festivo e giocondo, cose tutte che provengono dall'immaginazione; al che non sarà mai possibile ch'essi si risolvano, e per lo che un popolo di Quacqueri sarà sempre impossibile prescindendo ancora dalla subordinazione già necessaria ad ogni costituzione sociale, come s'è detto qui sopra. Così non avendo la natura posta

fra i talenti umani o fra le attività e forze di mente e di membra di ciascuni maggior differenza di quella che corra per esempio dall'uno al quattro, al sei, al dieci, si compiaccion essi moltissimo di spingere più oltre coll'immaginazione una tal differenza e di figurarsela dall'uno al cento, al mille e più ancora. Il che avviene non per altro che per ambizione particolare, per cui non basta a ciascuno essere o farsi credere più grande, più ricco e più potente degli altri le dieci volte, ciò che sarebbe effetto ed è necessità di natura, ma desidera essere o farsi credere tale più degli altri le cento, le mille e più volte, ciò che non può essere effetto e non è che capriccio d'immaginazione; e perchè inoltre vuolsi far credere che la maggior potenza e ricchezza corrisponda alla maggior attività, talento, intelligenza e merito insomma personale di ciascuno, come sarebbe giusto per ordine di natura, ma che non può esserlo per effetto d'immaginazione e d'ambizione.

Quest'ambizione, se ben si consideri, o questa insuperabile cupidigia negli uomini di trascender i limiti posti da natura fra i

loro talenti affine di stabilire fra loro una corrispondente maggior differenza di potenza e ricchezza, per rompere appunto l'ordine d'essa natura ed essere ingiusta, è l'origine di tutti i disordini, le miserie, le calamità e gli eventi insomma tragici e comici che si vedon avvenire fra gli uomini. E fa quella che moltissimi, che senza essa vivrebber liberi, contenti e felici quanto ogni altri, vivano a stento servi degli altri di sola speranza e credulità, per poi morire delusi e ingannati o di miseria o di disperazione. Ma quella cupidigia medesima è quella che rende altresì gli uomini più industriosi, più arditi e più intraprendenti, ciò che genera nelle nazioni quel movimento e quell'effervescenza d'affari che tanto diletta, e per la quale le nazioni si distinguon dall'altre coll'imprese militari, colle compagnie e stabilimenti di commercio, colle conquiste e simili caricature, e s'appellan dell'altre più floride e più luminose. Perciocchè non può negarsi che quest'effervescenza d'affari, mentre sollecita gli uni a ricchezza e potenza sempre maggiore, non diverta gli altri sudditi dal conoscere

la povertà e oppressione pur sempre maggiore alla quale pertanto son essi ridotti, e non diverta così gli uni e gli altri dalla verità di natura per trattenerli piacevolmente nelle illusioni della loro immaginazione. Che poi questa propensione negli uomini a stabilire fra loro una maggior diversità di ricchezza e potenza proceda da ambizione loro comune, non ostante il dover essi per quella quanto elevarsi da un canto a miglior altezza tanto deprimersi dall'altro a maggior bassezza, apparisce da ciò ch' essendo tai termini d'altezza e bassezza ognor relativi, non v'ha fra gli uomini un grande di cui non v'abbia un più grande a temersi, nè un misero di cui non v'abbia un più misero da sprezzarsi e a cui credersi superiore. Pertanto quando gli uomini sian più superbi che timidi, come per lo più avviene nelle nazioni massime più numerose, desideran fra loro una maggior grandezza che li porti alle stelle quantunque abbiano all'istesso tempo ad assoggettarsi ad una maggior miseria che li porti agli abissi. E tanto si compiaccion essi dei grandi esempi di grandezza e di miseria, che per quanto

mancano

mancano come sopra nelle tragedie e commedie reali della vita umana se li fingono nelle commedie e tragedie de' teatri, intenti pur sempre a superar la natura colle finzioni per quanto posson fra loro, e per quanto non possono, sulle scene. Quel poi che in tutto questo è più curioso a osservarsi si è, che mentre gli uomini con simil loro condotta si scostano il più che sia possibile dalla natura per illudersi gli uni gli altri con finzioni vere o teatrali, si danno a credere di perfezionar con ciò la natura medesima come non si vergognan di dire e di supplire coll' arte loro ai difetti in essa supposti, come le donnicciuole credon supplire alle bellezze che in esse mancano col contraffarsi e dipingersi in volto.

Tutte queste considerazioni, com' ella vede, mortificano un poco l' orgoglio umano, ma fanno all' istesso tempo conoscere quanto nondimeno ei sia superiore a questa mortificazione, giacchè non ostante questo ei si vede pure imperterrito scorrere per tutte le nazioni, e coi nomi di gloria, di potenza, di grandezza e valore e fin di necessità acquistarsi fra i popoli il credito di

quella stessa ragion comune che in effetto poi lo condanna e il rende ridicolo. Comunque però siasi di questo, poichè gli uomini debbon prendersi non quai sono o quai gli ha fatti natura ma quai si son fatti da se stessi coll' arte, queste considerazioni stesse faranno altresì conoscere che un governo qual fu da me esposto nel mio libro in conformità alla verità di semplice natura e alla sola ragion comune, ancorchè il più vero e perfetto, abbia a riescire impossibile nella pratica e insoffribile agli uomini, come quello ch'è men attivo e che distrugge in loro quella supposta nobile ambizione origine di tutte le belle azioni così credute, e che porta l'anime dette grandi a quelle illustri intraprese per le quali si distinguon dal volgo sprezzabile, vile e creduto da conculcarsi, ciò che suol dirsi (ma che non dovrebbe dirsi) con compiacenza. E invero per sostenere una tale ambizione non può negarsi che non sia necessario agli uomini applicare a un governo in se men vero se si vuole e men perfetto, ma più capace ad accendere la loro immaginazione e ad animarli a quella gara d'azioni insolite e in-

terminabili, per la quale superarsi fra loro e alla quale sono invincibilmente propensi. Laddove stando alle regole di governo da me prescritte, tolto d' infra loro quel battibuglio d' affari che porge lor tanto diletto, dovrebbero tutti privarsi di quegl' infiniti piaceri che ritraggono dalla loro immaginazione, coll' applicare ad essere o a farsi credere gli uni dall' una parte più ricchi e potenti e dall' altra più pezzenti ed oppressi degli altri fino alle mille e più volte, ciò che al comun modo d' intendere fa il più vario e in conseguenza il più bello e il più dilettevole della vita umana. All' incontro di questo e al mio modo d' intendere dovrebbero tutti gli affari procedere con certa lentezza e melensaggine, per cui non avvenisse mai un ladrocinio o un omicidio, fossero tolte tutte le cabale del foro, fossero distrutte tutte le prigioni e non si vedesse mai un' azione gloriosa per cui l' uno opprimesse l' altro colle soprafazioni, colle liti, colle guerre e gli rapisse o incendiasse il suo per mostrarsi di lui più potente. Anzi le famiglie tutte dovrebbero ridursi a certa moderazion di natura, consistente in certa

R 2

monotonia di uffizj comuni e di amorevolezza fraterna, per cui fosser sempre pacifiche, concordi e tranquille, e per cui gli uni non fossero considerati superar gli altri per talento, per cognizione e per merito più delle dieci volte; cose tutte queste verissime, ma tristi, stucchevoli e nojose, che a lungo andare si vedono venire in stufa a' Quacqueri stessi.

Dalle cose finora esposte e dal modo da me tenuto nell'esporle credo ch'ella avrà potuto comprendere quel che io le dicea da principio, di aver io conosciuto quanto ogni altro la difficoltà da lei e da altri opposta alle mie dottrine di non poter queste essere a portata del popolo. Ma avrà all'istesso tempo compreso che mia intenzione nell'esporle non fu già di farle generalmente adottare da tutti i popoli, ma di far conoscere a quei popoli soli che son capaci d'intenderle che queste son le dottrine da praticarsi, ancorchè non sian praticate. Io dunque non intendo estinguer negli uomini l'ambizione e l'amor proprio per farli vivere di sola ragione e amor loro comune, cosa ch'io credo impossibile quanto ogni

altro e meglio d'ogni altro, se a me è lecito il dirlo. Ma intendo soltanto far loro conoscere le seduzioni della loro immaginazione al lume della loro ragione e farli confrontare i piaceri apparenti di arte coi reali di natura, sicuro che per quanto sian più prevenuti per quei che per questi, sol che distinguan gli uni dagli altri preferiran poi la verità all'illusione e cureran la febbre dell'ambizione col febbrifugo della ragione. Perchè poi non può questo avvenire senza una corrispondenza interna ed esterna nelle loro azioni e una simile corrispondenza non può ottenersi che mediante un governo, perciò ho lor proposto quella forma di governo per cui siano istruiti della propria ragione, ciò che non può esser opera che d'una religione, e per cui sian difesi dalla propria ambizione, ciò che non può esser opera che d'un principato, inseparabili così quella da questo come appunto l'ambizione è inseparabile dalla ragione nel cuor umano. Questo ho io fatto con tanto più di sicurtà, quanto mi son avveduto una tal forma di governo non esser già mia intenzione ma esser quella che predicata da

Cristo signor nostro fu poi stabilita dai nostri primi padri e maestri con somma sapienza, con immense fatiche e con spargimento di tanto lor sangue pel corso dei tre primi secoli del Cristianesimo, e che abbracciata finalmente dai sovrani più illuminati nelle nazioni più colte di Europa fu conservata da tutte esse per oltre 12 secoli e si conserva ancora per quanto è possibile nelle nostre Cattoliche. E a ciò fare mi son tanto più messo, quanto al presente ei pare che i politici, i filosofi e gli ecclesiastici stessi Cattolici, dimentichi per ignoranza (e non già per malizia) de' lor principj di verità, sian tutti volti a inspirar ne' popoli quelle massime d'illusione o di potenza e ricchezza particolare, per cui non potrebbe che distruggersi la comune e con ciò distruggersi la libertà della religione e del governo Cattolico per ridursi al dispotismo del governo antico Pagano o del Monsulmano moderno. Del rimanente tanto è falso ch' io condanni le apparenze e le illusioni fra gli uomini, che anzi le approvo purchè come sopra giovino a far conoscere le verità reali, osservando di più

che il diletto apparente stesso non consiste che nel distinguerlo dal reale, in guisa che qualora s'ignori il reale l'apparente non riesca che a una confusione che ingombra la mente più di quel che le apporti diletto.

Dopo di averla persuasa, per quanto credo, non solo delle verità contenute nel mio libro ma delle ragioni ancora per le quali ho creduto di esporle non ostante la poca disposizione per esse de' popoli, piacemi appagare una sua curiosità quale son certo che le cadrà in mente a questo proposito, e sarà questa: perchè verità così chiare non sian più comuni, o perchè non ostante la ragione comune tanto più vera, più grata e più piacevole dell' ambizione particolare, i governi per la massima parte sian fondati sul falso di questa e sia sì raro il trovarne e difficile il costituirne un vero, quale io ho proposto? Questo, com' ella vede, torna allo stesso che a ricercare perchè gli uomini presi in massa nella maggior parte delle nazioni sian più ambiziosi che ragionevoli, come io ho osservato avvenire in più luoghi del mio libro Laondè per appagare la sua curiosità sarà l'uopo esaminare come, quanto e per-

chè un simile fenomeno avvenga nelle nazioni. Per la qual cosa io osservo in prima, che gli uomini in qualsivoglia nazione Italiana, Araba, Europea o Africana nascono e muojono tutti del par ragionevoli e amanti tanto di se che degli altri, e che non v'ha alcuno sulla terra che nasca o muoja ambizioso o più amante di se che degli altri, quando morendo ei non sia un pazzo dichiarato. Gli ambiziosi tutti si manifestano e fan pompa di se stessi all'età loro mezzana, e non mai alla prima o all' ultima dell' uomo. Per prova di ciò osservo che i bambini, i fanciulli e i giovinetti ancora sotto qualunque clima non desiderano opprimer altri, ciò ch'è effetto d'ambizion particolare; detestano bensì dalla nascita esser dagli altri oppressi, ciò ch'è effetto di ragion comune. E perchè per non esser oppressi da altri è necessario esser tanto ricchi e potenti quanto comunemente son quelli, osservo che tale è il loro costume di non aspirar a maggiori ricchezze di quelle che bastino per appagare i loro desideri che son ben poche, e se ne valgono di mano in mano a quest' effetto senza mai accumu-

larle. Giunti poi gli uomini all' età lor più ferma e matura osservo che non basta loro non esser oppressi da altri, ma timorosi di questo si compiaccione quando possono d'opprimer quelli, ciò ch'è effetto d'ambizione prodotta da quel timore. E perchè per opprimer altri è necessario esser di loro più ricchi e potenti aspirano a potenza e ricchezza alla comun superiore, e avidamente la accrescono e la conservano. Finalmente osservo che col declinar degli anni, accortisi gli uomini per esperienza di non esser possibile d'esercitar l'ambizione sugli altri e opprimerli senza soffrirla da quelli o almen da se stessi ed esserne oppressi, prendon disgusto di quella grandezza che prima recava loro diletto, preferiscono alla superiorità esercitata sugli altri la non sofferta da quelli, e tornan così da quell' ambizione particolare alla ragione e libertà loro naturale e comune, quando pure l'abitudine e il meccanismo non li mantenga nei sentimenti dell'età loro di mezzo con maggiore lor pena e fastidio.

Che nella prima e nell' ultima età gli uomini generalmente non ambiscano esser su-

periori agli altri ma s'appaghino di non essere agli altri inferiori, e che nell'età di mezzo non contenti d'essere agli altri eguali aspirino ad esaltarsi su quelli, io lo arguisco ancora da questo che i fanciulli e i giovanetti, come altresì i più avanzati negli anni non sogliano sopraffarsi o restar sorpresi all' udire i nomi di alcuni, che per ricchezza, potenza, valore ancora e dottrina sorpassano o si credono sorpassare di gran lunga gli altri. E ciò non per orgoglio e per disprezzo che ne abbiano, ma per sentimento sincero e interno per cui giudicano inutile affannarsi per essere ricco, potente, valoroso o dotto più di quel che importi, o esserlo le mille volte più degli altri quando basti esserlo tutt' al più le dieci volte, come s'è osservato di sopra, ciò ch'è molto ragionevole e conforme all'ordine di natura. All'incontro gli uomini dell'età di mezzo all'udire i nomi di certe caricature d'eroi, di regnanti, di conquistatori, di letterati più celebri si ringalluzzano tutti, ne restano attenti, ne concepiscono e ne esagerano il merito all'entusiasmo e molto più di quell'avessero fatto nell'età lor giovanile. E ciò all'opposto pur

di quegli altri non per sentimento sincerò e interno ma per desìo di aggiungerli e superarli, e quindi d'esser creduti tanto e più superiori agli altri quanto essi credono quelli, ciò che a ben intendere è poi effetto d'invidia. Tanto apparisce da questo, che quanto questi tali son disposti ad ammirare gli altri fuor di misura tanto sono altresì facili a disprezzarli e ad eccedere in questo come eccedono in quello. Questo mi fa conoscere che gli uomini di qualche merito sono ben sciocchi se si compiacciono delle lodi lor date da altri sovra il lor merito, mentre non s'avvedono che per la stessa ragione per la qual sono ammirati più del dovere sono altresì più del dovere sprezzati e biasimati dal comune degli uomini. Ma insomma tutte queste considerazioni possono far conoscere a lei e a chiunque non si lasci ingannare da altri o voglia ingannarsi che la natura per se stessa forma e conserva gli uomini tutti del par ragionevoli, giacchè tali nascono e tali muojono come s'è detto, e che non è che il pregiudizio nell'educazione della prima età che trasporti gli uomini nell' età loro mezzana dalla verità di ragion na-

turale e comune al regno dell'ambizion loro particolare, e se li conservi talvolta ancor nella vecchiaja per solo costume e per renderli allora oggetti più di disprezzo che d'ammirazione. Poste le quali verità se si esamini d'onde proceda questa differenza fra gli uomini della prima ed ultima loro età e dell'età loro di mezzo, io non trovo di questo altro motivo nè credo che altro possa trovarsene da altri fuor che quello delle forze materiali ed esterne del corpo umano o dell'abuso d'esse fatto dagli uomini, i quali si valgono di tali forze particolari contro la ragion loro comune.

Io dico dunque che se nel conflitto fra la ragion naturale e comune e l'ambizione di ciascuni particolare, della quale ho parlato più volte e nessun dubita, quest'ambizione prevale a quella ragione o comparisce e si manifesta fra gli uomini più e ad onta di essa ragione, tutto questo non deriva che dalle forze materiali del corpo umano, le quali nella prima età non sono ancor formate, nell'ultima son più deboli e nella mezzana son più robuste e più resistenti. Di maniera che possa dirsi parlando

generalmente che gli uomini nell' età loro più giovanile e nella più avanzata soglion essere più ragionevoli che ambiziosi e aspirare ad essere sol quanto gli altri secondo l'ordine di natura, per essere a quell' età men forti di corpo, e che nell' età loro più ferma sian più ambiziosi che ragionevoli o desiderino essere dappiù degli altri contro l'ordine di natura, per trovarsi a quell' età più vegeti e più robusti di forze delle quali poter abusare gli uni contro gli altri. Conosciuto poi il motivo di tutto questo, per conoscere altresì perchè il numero degli ambiziosi superi quello de' ragionevoli in tutti gli uomini presi in massa, io suppongo tutti i giovani ne' quali le forze di corpo non sono ancor mature esser gli uomini dalla nascita ai 20 anni, tutti quelli ne' quali tai forze si conservano nel maggior vigore esser gli uomini dagli anni 20 ai 65, e tutti quelli ne' quali esse forze declinano esser gli uomini dai 65 ai 100 anni. Perchè poi, per una numerica computazione da me fatta in un genere di persone di tutte le età e che potrà da ciascun riscontrarsi in ciascun altro genere, di tutti gli uomini viventi in una

nazione ad ogni 100 ve ne hanno intorno a 28 dalla nascita ai 20 anni, 60 dai 20 ai 65 e 12 dai 65 ai 100, è dunque manifesto che il numero di tutti quelli fra i quali le forze materiali di corpo crescono o diminuiscono al numero degli altri fra i quali quelle forze han tutto il vigore, sarà in ragione di (28 + 12) 40 a 60 o di 2 a 3, e pertanto nella stessa ragione sarà il numero dei ragionevoli a quello degli ambiziosi. Dunque non è maraviglia se degli uomini presi per la maggior parte nella maggior parte delle nazioni l'ambizion particolare prevale alla ragion comune, e se in conseguenza le lor religioni e i loro governi son finzioni, giacchè i governi debbono adattarsi alle indoli e alle inclinazioni de' popoli governati presi pel maggior numero; e qualora i popoli presi in tal modo sian più ambiziosi che ragionevoli, dee la ragione ceder luogo all' ambizione, e la libertà comune simulata col governo consimile simulato e ingannevole debbono presentarsi ai popoli come se fossero verità reali esse stesse. Che poi fra i Cattolici la ragion vera comune prevalga ancora all' ambizion particolare almen per

teorica se non sempre per pratica, dovrà ciò attribuirsi veramente a miglior loro intelligenza; quando pure non si volesse esser questo effetto delle forze stesse di corpo più resistenti ne' climi rigidi della Scizia e più ardenti nei più fervidi d'Africa, che ne' climi temperati d'Europa e massimamente d'Italia.

Più considerazioni possono cadere a questo proposito per istruzione degli uomini, e dee dirsi anco per loro vergogna. La prima è, quanto sia vano fra loro il pregiarsi di forza e di valore di corpo, mentre l'effetto di ciò più notabile è quello di renderli più ambiziosi che ragionevoli, per l'abuso che generalmente suol farsi di quella forza in pregiudizio della propria ragion comune. La seconda è, che il passare gli uomini dalla ragione all'ambizione non è che effetto di un sangue più fervido che bolle nelle lor vene e d'uno spirito più pronto che scorre nei loro nervi, senza che quella ragione (che pur dovrebbe essere la direttrice di tutte le loro azioni) n'abbia parte veruna. La terza, che se gli uomini generalmente son più ambiziosi che ragionevoli, ciò avviene perchè le forze lor materiali s'acquistan di

20 e si perdono di 65 anni, in guisa che se tali forze s'acquistasser ai 30 e si perdessero ai 50 anni e molto più se gli uomini a tutte le età fossero uguali di forze, la ragion loro comune sarebbe la sola che regnasse su loro e li rendesse tutti sicuri e felici. La quarta considerazione è, che per conseguire una simile felicità e sicurezza basterebbe che gli uomini s'accordassero tutti di non far mai uso delle forze loro materiali gli uni contro degli altri, ciò che sta in loro arbitrio, ed è ciò a che intese natura allorchè li dotò di ragione e a che intende la religion Cattolica allorchè gl'istruisce. Certo è che l'equità, l'amor comune e tutte le virtù sociali si generano e si conservano coll' uguaglianza di forze in ciascuni, quando l'ingiustizia, la ferocia, la crudeltà si generano e stabiliscon fra gli uomini per la disuguaglianza di tali forze, come la soggezione della donna all' uomo fu stabilita sulla sola forza superiore di questo su quella. La quinta considerazione a proposito delle cose suddette è, quanto importi nell'educazione il coltivar nei giovani quei sentimenti di moderazione ai quali per natura

tura

tura son così bene disposti, d'esser ricchi e potenti quanto comunemente son gli altri e non mai quanto singolarmente si fingon alcuni, e di rispettare i grandi, i dotti, i regnanti medesimi per quelle virtù reali che hanno e che possono avere, e non per quelle fantastiche e spropositate che in lor si fingono e che non possono avere. Perciocchè al primo modo l'educazione riescirà lor grata e potrà conservarli anco nell' età matura in quell' aurea innocenza in cui si trovano da fanciulli, laddove all' altro modo l'educazione riescirà loro a una tortura, nel dover essi per quella uscir dal vero della lor ragione che intendono per abbandonarsi al falso e ai delirj di un' ambizion particolare che non mai bene intendono, e che gli abbaglia bensì e sorprende ma all' istesso tempo gli stordisce ancora e confonde. L'osservazione però più importante a questo proposito è la suddetta, che ad onta di tutto questo la natura mette gli uomini al mondo e li toglie pur dal mondo tutti ragionevoli, e che non è che per la forza loro materiale di corpo o per l'abuso ch'essi ne fanno se nell' età loro più diuturna e più vigorosa

d'animali ragionevoli quai son per natura si trasformano da se stessi in fiere o in conigli, che non hanno altra ragione che quella appunto della lor forza onde assalire gli altri o della loro debolezza onde fuggire dagli altri.

Io so che tai massime non convengono punto con quelle del valor militare che al presente son tanto in pregio presso tutte le nazioni, che si adottano omai da tutti i governi e che s'inspirano nella gioventù, al qual effetto si credono necessarie a' nostri giorni nelle nazioni ancora più colte Cristiane le scuole e le accademie, e si vedon più migliaja di uomini marmotteggiar da ogni canto esercizj di guerra anco in tempo di pace. Che però sia questo l'error massimo del nostro secolo, e che l'innamorare la gioventù dell'arte di distruggere gli uomini quand' essa da natura è inclinata ad amarli sia la maggiore delle assurdità, mi riserbo a dimostrarlo forse ad altra occasione. Per ora mi contenterò di accennare che il governo militare come lo appellano è certamente distruttivo del governo ragionevole, e ch'è impossibile combinare in una nazio-

ne la ragione a tutte le nazioni comune colla forza militare di ciascuna particolare. Pertanto qualora due nazioni, per decidere le differenze che bene spesso insorgono fra loro e delle quali non può esser giudice che la ragion loro comune, ricorrono alla forza lor militare e particolare di ciascuna, possa dirsi con ogni asseveranza che rinunziano a quella ragione stessa dalla quale attendono il giudizio per commettersi al cieco azzardo e così perdere colla loro ragione la riputazione, le sostanze e le vite di quegl' infelici che le compongono. Ciò avviene come di quei che si battono per puntigli d'onore; di maniera che quanta ragione hanno i sovrani d'impedire a due sudditi il battersi fra di loro in duello, tanto abbiano il torto di condurre più migliaja di quelli a battersi pure fra loro nelle battaglie per puntigli che non possono decidersi che dalla ragion comune, contraria a quella forza particolare di ciascuni. Di queso dunque ragionerò forse ad altro tempo, facendo anco conoscere quanto il pretesto solito prendersi dalle nazioni Cristiane di dover esse assumere lo stato militare affine di difendersi dalle forze

particolari de' barbari sia frivolo e insussistente; e crederò di dover io per ora terminar questa lettera, ciò ch' io fo con rimetterla intieramente al suo miglior discernimento e con dichiararmi colla maggior riverenza e divozione

Di N. addì 28 aprile 1781.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. serv. obbl.
N. N.

LETTERA XV.

A MONSIGNORE N. N.

Illustriss. e reverendiss. monsignore.

Dopo molte e lunghissime lettere scritte intorno al mio libro *della religione e del governo de' popoli*, e dopo tolte per esse molte difficoltà opposte a quello da più persone amiche della verità e mie, avea quasi risoluto in mia mente di non più ripigliar per mano questo soggetto, nel dubbio di annojare me stesso ed altri con ripetere ragioni e dottrine che finalmente son sempre le stesse. All' intender però che ella pure desidera risposta ad altri suoi dubbj sulle lettere stesse a lei ancora comunicate, non esito punto a rimuovermi da quella risoluzione e mi presto al suo desiderio non sol senza noja ma con sommo compiacimento, non potendo per me

non esser tale quel che sia suo benchè minimo.

Il primo suo dubbio risguarda quel luogo della lettera III dove io avea osservato avervi molta differenza, com'ella dice nella sua dei 7 luglio prossimo passato, *fra i dottori Cattolici dei primi 15 secoli e di questi 3 ultimi nel trattare le materie di religione*, o nell' insegnare unitamente i dommi da credersi e la morale da praticarsi. Ella non conviene di questo, e dice che *i veri e buoni ascetici* (per li quali già intendiamo i buoni moralisti) *anco degli ultimi tempi sempre hanno unita la più pura morale ai dommi rivelati, e che lo stesso fanno i predicatori e i catechisti, le concioni de' quali son succedute alle omelie de' santi Padri. E quanto ai controversisti*, osserva ella *che quantunque abbian questi separato il domma da credersi dalla morale da praticarsi, ciò fecero non per loro capriccio ma per necessità di confutare i novatori del secolo XVI che se la presero principalmente col domma, come fecero pure i santi Padri in quei trattati ove stabilirono il puro domma contro gli eretici de' tempi*

loro. Ora tutto questo ch' ella dice è verissimo, d' esser le dottrine de' nostri teologi e moralisti le stesse che quelle degli antichi Padri, ed esser appunto perciò che la religion Cristiana presente sia la stessa che quella d' allora fra noi Cattolici. Aggiungo bensì che sempre sta, che laddove i teologi dei primi 15 secoli nell' insegnare e predicare il domma e la morale Cristiana procedevan del pari e si credean giudici tanto de' dommi creduti quanto della morale praticata da chiunque professava la religion Cristiana, i teologi presenti nell' insegnare e predicare gli stessi dommi e la stessa morale insiston più e si reputan più giudici di quelli e insiston meno e si reputan men giudici di questa, quasichè la religion Cristiana consista più ne' dommi che nella morale e sia suo uffizio dar a credere e non dar nulla da fare a quei che la professano, fuor di alcuni riti esterni che non entrano nella morale delle azioni, cosa questa falsissima e non mai intesa dagli antichi Padri e che pare che intendano i presenti teologi, ed è questa la differenza fra quelli e questi da me avvertita nella detta III mia lettera.

Per metterla al fatto d'una simile differenza io dirò cose che alcuni crederan offensive di chiesa e di principato e perciò perigliose a dirsi, ma che io non crederò tali dacchè da' miei detti risulterà sempre quel che n'è ognor risultato, cioè che ad onta d'ogni debolezza dello spirito umano e d'ogni difetto e irregolarità che quindi proceda ne' governi d'ogni nazione, i governi Cattolici si conservan tuttavia i più regolati e i men difettosi d'ogni altri. Dico dunque in prima quel che ho detto più volte, che perchè una religione sia qualche cosa di effettivo dee essa consistere tanto in dommi da credersi quanto in azioni morali da praticarsi; perciocchè se fosse essa posta in soli dommi e in azioni o riti esterni non riguardanti azioni morali, sarebbe essa una finzione o come per esempio la favola del convito degli Dei e la rappresentazione di essa fatta dai popoli coi loro sovrani nell'ore lor d'ozio. Perchè poi la religione sia posta tanto in dommi che in azioni morali, è necessario che sia essa libera tanto nella credenza di quelli quanto nella pratica di queste; in guisa che tolta alla re-

ligione o al suo ministero la libertà delle proprie azioni sia ad essa tolta ogni ingerenza nella moral delle azioni, della quale istruir i popoli. Da ciò ebbe origine quella tanto fra noi controvertita e che si appella *Immunità di chiesa* o libertà di essa sui proprj beni, sulle azioni e sulle persone de' suoi ministri, considerate perciò sempre come inviolabili e sacre e quindi sacri i tempj, gli arredi, le possessioni e tutto ciò che appartiene a chiesa, come immune, libero e non soggetto ad altre leggi che alle proprie unite a quelle del principato. Ciò avviene appunto come del principato, che perchè ei possa sostenere colla forza fra i popoli i dommi e la morale delle azioni Cristiane dee esso esser libero e immune, nella sua credenza, nelle sue azioni e nel possesso de' suoi beni, non soggetti ad altre leggi che alle proprie unite a quelle di chiesa. In effetto tolta alla religione o alla chiesa una simile immunità non sarebbe più possibile ad essa o a' suoi ministri insegnare altrui le regole dei costumi e delle azioni, per essere essi stessi allora nei costumi e nelle azioni soggetti a regole pre-

scritte loro da altri. Così il precetto di non rubare, di non ammazzare, di non fornicare e simili del Decalogo e del Vangelo non potrebber più esser precetti di religione o di persuasione esterna conforme all' interna e comune, quando i beni, le azioni e le vite stesse de' suoi ministri dovessero dipendere da forza particolare di altri qual fosse quella del principato, che divisa da persuasione di chiesa è sempre forza particolare perchè non unita a ragion comune, qual' è la sola di religione o di chiesa che la rappresenta.

Ella vede da tutto questo che tolta l'immunità di chiesa niente più allora potrebbe dipendere nelle nazioni da persuasione di religione, e che pertanto tutto dovrebbe dipendere da sola forza di principato suddetta, ciò che fra noi Cattolici non piace poi non solo alla chiesa ma nemmeno ai popoli nè ai sovrani stessi, quando pur sian Cattolici e sian giusti, quai sono. Questa necessità di dover la chiesa essere così immune nelle sue azioni, ne' suoi beni e nelle persone del suo ministero come lo è il principato, per poter seco lui adoprarsi allo

stesso fine del governo de' popoli, non fu prima avvertita o almen così bene avvertita da altri; ma la tenga ella per certa, e quindi consideri una tal' immunità di chiesa come il segnale che costituisce la verità della sola religion Cattolica da me sostenuta a differenza d'ogni altra, giacchè ogni altra religione, trattane questa, è soggetta ne' suoi beni e nelle azioni e persone de' suoi ministri al principato come ogni altro del popolo, ciò che toglie ad essa ogni facoltà di persuaderlo delle sue azioni e in conseguenza ogni verità effettiva di religione. Donde pur apparisce che tai termini di sacro ed immune attribuiti da noi Cattolici alla nostra chiesa non derivano già da rozzezza de' tempi antichi, come si danno a credere i più rozzi de' tempi presenti, ma derivano da maggior intelligenza della verità conosciuta a quei tempi, e che a questi vorrebbe pure occultarsi o almeno imbrogliarsi con abuso di distinzioni e con soffismi e sottigliezze scolastiche. Ma posto alfin tutto questo, s'ella esamini qual fosse la pratica degli antichi Padri e teologi de' primi 15 secoli della chiesa e qual sia

quella de' nostri teologi e dottori di questi tre ultimi, nel considerar la chiesa libera e immune nella credenza de' dommi e nella pratica delle proprie azioni, s'avvedrà fra quelli e questi correre molta differenza ed esser questa la già da me avvertita dissopra.

Per conoscere una tal differenza esaminerò la pratica suddetta prima quanto ai 3 primi dei detti 15 secoli del Cristianesimo e la rileverò dalle persecuzioni insistenti, acerbe e crudeli de' Pagani contro i Cristiani allora nascenti, prodotte non certamente da altro che dalla diversità di religion Pagana dalla Cristiana non solo ne' dommi ma ancor nella morale d' azioni. E per conoscere una tal diversità di religione osservo che il domma Pagano consisteva nel credere e nell' adorare alcuni idoli o divinità favolose, intorno alle quali il capriccio umano avea inventate mille cose incredibili, ma atte tutte ad animare i popoli all' amor proprio e alla particolar ambizione; e che la morale Pagana era posta tutta in questo amor proprio e propria ambizione di soggettare tutti i popoli all' impero Romano, in

conseguenza di tutti i Romani soggetti all' arbitrio de' Cesari adorati allora quai Dei. Perciocchè quanto ad alcune massime morali più moderate di filosofi Gentili, o queste combinavano colla morale Romana suddetta e non eran da quella diverse, o non combinavano con quella e avrebber potuto combinarsi come poi combinarono colla morale Cristiana; ma in ogni caso la morale Pagana suddetta ambiziosa era quella che prevaleva ad ogni altra e dominava nelle nazioni. Quanto poi ai Cristiani osservo che il loro domma consisteva nell' adorare e credere un Dio padre onnipotente creatore del cielo e della terra, e un suo figlio Gesù Cristo signor nostro fatto uomo per nostra salvezza, coll'altre cose contenute nel Credo; e che la morale Cristiana consisteva nelle verità d'equità, d'amore e di ragion comune contrarie a quell'amor proprio e a quell' ambizion particolare, impresse da quel Dio padre nel cuore d'ogni uomo, e predicate nel suo Vangelo e sostenute colla sua passione e morte di croce da quel Dio figlio. Da che ella vede come la religion Cristiana era contraria alla

Pagana tanto per i dommi quanto per la morale d'azioni da ciascuna insegnate. Ora s'ella domandi perchè i primi Cristiani fossero perseguitati dai Pagani io non dubito di risponderle con ogni asseveranza, essere ciò stato a motivo della morale Cristiana che insegnarono contraria alla morale Pagana, e non esser essi stati perseguitati ne' dommi che per la morale d'azioni che da quelli ne conseguiva. Ciò si manifesta da questo, che i Pagani non curavan dommi quando non influivano nelle azioni; ed essi stessi adoravano quali un idolo, quali un altro, quali un savio, quali un bue, e lasciavan gli Ebrei ancora adorare il vero Dio, purchè non s'opponessero alla morale dominante Pagana che soggettava tutti colla lor religione al divo Augusto. I soli Cristiani predicando in conseguenza de' loro dommi una morale alla Pagana contraria erano perciò perseguitati. Dacchè si vede, che nei 3 secoli delle persecuzioni i santi Padri e teologi sostenevano del pari i dommi e la morale Cristiana, giacchè per quella morale non men che per quei dommi eran perseguitati.

Passando agli altri 12 dei primi 15 secoli del Cristianesimo, osservo che cessate e vinte le persecuzioni e abbracciata la religion Cristiana comunemente dai popoli e dai sovrani mercè la fermezza de' primi Cristiani, e resa così una tal religione vera e dominante essa stessa nelle nazioni; allora fu che si trovò essa unita al principato nel governo de' popoli, quando prima ogni altra religion falsa Pagana era stata al principato soggetta nel governo medesimo. E quanto ai beni che in mano de' ministri di chiesa erano prima stati comuni a tutti i Cristiani, osservo che da quel tempo principiarono a considerarsi come comuni al solo ministero ecclesiastico per sua sussistenza; giacchè gli altri Cristiani non più perseguitati e resi ciascuni liberi possessori de' loro beni, non più abbisognavano di comuni custoditi dai ministri di chiesa. E questa fu la prima cagione de' beni posseduti dalle chiese fra noi Cattolici per sussistenza di religion esterna. Con ciò le persone allora, le azioni e i beni di chiesa divennero così sacri ed immuni come quelli del principato, come s' è detto dissopra, e

i ministri di chiesa han poi sempre serbata e sostenuta una tale immunità. Queste verità erano allora così conosciute, che se i popoli avesser mai violata l'immunità di chiesa o occupati i suoi beni o offesi i suoi ministri, i sovrani d'allora non avrebbero mancato di difenderla colla forza, sicuri che senza questo nemmen la chiesa avrebbe potuto difendere colla ragione l'immunità e libertà d'azioni, di beni e di persone nel principato contro i popoli; e i sovrani Cristiani avrebber potuto incontrar la sorte degl' imperatori Romani adorati quai Dei, ma per lo più assassinati poi dalle milizie senza ostacolo di religione. Anzi se i sovrani stessi a quei tempi violavano l'immunità ecclesiastica non mancavano i vescovi e teologi d'allora di sostenerla coi popoli contro i sovrani medesimi e d'escluder questi dalla comunione de'fedeli, non sol perchè ricussasser di credere i dommi Cristiani ma perchè ancora involassero i beni di chiesa, ne impedisser gli acquisti, giudicassero delle azioni de'suoi ministri o gli offendessero in qualunque modo, considerando essi allora tai sovrani non più quai Cristiani ma quai

Pagani

Pagani dai quali avean sofferti gli stessi trattamenti, e soffrendo bene spesso per tai motivi le stesse persecuzioni da quelli che avean sofferte da questi. Gli esempi di ciò son frequenti nelle storie dei detti 12 secoli, e senza rammentare i più odiosi de' secoli turbolenti XI e XII, quando l'immunità ecclesiastica fu sostenuta dalla forza stessa particolare de' popoli contro i sovrani, basta ricorrere agli esempi più miti de' tempi dei santi Leone e Gregorio Magno, Ambrogio, Giangrisostomo e più altri pontefici e vescovi sostenitori più placidi ma non men risoluti ed acerrimi della libertà di chiesa, di quel che fosser dappoi Gregorio VII ed Alessandro III. E ciò non per lor fasto e insolenza, di che non può cadere sospetto in persone rispettatissime ai lor tempi e addorate poscia per tanti secoli sugli altari, ma per amor comune e della verità, e perchè come sopra potesse la morale Cristiana essere sostenuta dalla chiesa ne' popoli colla ragione come fosse difesa dal principato colla forza comune. Dalle quali cose tutte apparisce, come gli antichi Padri e teologi dei primi 15 secoli della chiesa riconosce-

vano la verità della religion Cattolica dipendente dalla libertà di chiesa in una tal libertà tanto de' dommi quanto delle azioni e del possesso de' beni, senza de' quali nè dommi nè azioni nè chiesa sono nemmen possibili.

Ora se dalla pratica condotta di quegli antichi Padri e maestri ai detti 15 secoli si faccia ella a esaminar la simile de' teologi e dottori di questi 3 ultimi, s' avvedrà finalmente che questi trattandosi di dommi sono invero tanto esatti e gelosi nell' insegnarli ai popoli e nell' esigerne l'immunità per se stessi e la credenza negli altri, quanto erano quelli; ma trattandosi di morale e di azioni da praticarsi insegnano invero le dottrine antiche com'ella avverte, ma non s' interessano poi molto di come sian dai popoli apprese e di quanto sian essi immuni nel praticarle e nell' esigerne da altri la pratica. Così paghi di recitare e di dare a recitare ai popoli insieme col principato quel simbolo degli Apostoli che recitavano gli antichi Padri coi sovrani d'allora, e contenti di battezzare, di unire in matrimonio e di seppellire i Cattolici Cristiani cogli antichi

riti, pare ch'essi non curino molto se nella morale delle azioni i popoli e i sovrani stessi nelle proprie azioni, nelle proprie persone e ne' proprj beni siano così immuni come erano quegli antichi Padri, quasichè una tal' immunità non sia così necessaria come quella de' dommi per verificare una religione. Per avvedersi di questo basta por mente a più leggi di principato di questi 3 ultimi secoli opposte direttamente a una tale immunità, come quelle che impediscono alle chiese il regolarsi da se medesime e che s' arrogano un dominio arbitrario sui loro beni e un giudizio assoluto sulle azioni e sulle persone de' loro ministri. Anzi basta inoltre por mente a quel ch' è ben più strano a osservarsi, cioè che il principato dopo aver impedito alle chiese il governarsi da se e il posseder beni liberamente com'ei si governa e com'ei li possiede, pare che per quasi indennizzarle di questo abbia assunto ei stesso la cura di governarle e di mantenerle del suo, quasi fosser essi incapaci di fare altrettanto o fossero gli ecclesiastici altrettanti mercenarj da mantenersi a spese del principato come

ei mantiene le mercenarie sue truppe. Tutto questo è certamente distruttivo d'ogni immunità di chiesa nei proprj beni e sulle proprie azioni, e nondimeno ella vede tutto questo essere avvenuto e avvenire al presente fra i Cattolici come avviene fra i Protestanti e fra i barbari, senza che perciò i teologi, i dottori, i vescovi stessi delle chiese nazionali (che non dico della Romana) se ne risentano o con risentirsene leggiermente, ancorchè sappiano tutto ciò opporsi all' immunità di chiesa e con ciò alla verità di religion Cattolica professata all'esterno. Da tutte le quali cose può concludersi esser vero quel ch'io ho detto, di essere i teologi e dottori di questi ultimi 3 secoli nel trattare le materie di religione molto diversi dagli antichi Padri, i quali non avrebber certamente sofferto che i loro beni, le loro azioni e le loro persone fossero da' sovrani Cattolici considerate come quelle dell' infima plebe e molto meno come quelle delle lor truppe ministre immediate di essi sovrani, quai non posson mai essere fra i Cattolici i ministri di chiesa, ministri immediati di Dio non men che i sovrani medesimi.

Su quest'articolo d'immunità di chiesa a questi ultimi tempi fra noi Cattolici piuttosto malmenata mi arresterò alquanto, non già per toglier dal suo ministero l'onta che quindi in lui ne deriva, giacchè quest'onta più che su lui cade sulle nazioni medesime, che considerando i ministri di religione quai persone di tutte le più rispettabili non si vergognano poi che tali persone sian soggette al principato quanto le altre, e talvolta dell'altre più disprezzate. Ma m'arresterò piuttosto su questo, per far rilevare la deformità che quindi deriva principalmente ne' governi Cattolici stessi, dai quali non si è ancora abbandonata la massima che la religione debba sostenere colla persuasione le leggi del principato. E invero che il principato fra i Cattolici imponga leggi alla chiesa pel supposto suo migliore regolamento diviso da essa e colla sola forza, e che poi unito ad essa e colla di lei persuasione imponga leggi al popolo pel migliore regolamento comune è questa un'implicanza che salta agli occhi d'ognuno, mentre per poco di cervello che un abbia conoscerà sempre essere impossibile che i popoli ricevan leggi

dalla persuasione di chiesa quando questa le riceva dalla forza del principato, e tali leggi imposte alla chiesa non posson produrre altro effetto che quello di toglier ad essa ogni possibilità di persuader ai popoli le leggi del principato, con istabilirsi così nella nazione non altra regola di azioni che la forza dispotica d' un sovrano, ch' è poi ciò che detestano tutti i Cattolici e i sovrani loro prima degli altri. Questo argomento s' avvalora da ciò, che s' ella esamini le leggi imposte da ultimo da alcuni sovrani Cattolici al clero delle loro nazioni per la supposta miglior riforma di esse, s' avvedrà che per quelle ei pare che quei sovrani riguardino i ministri di chiesa quai persone non solo inutili ma ancora nocive alla società, avide de' beni altrui e sospette al principato, quali appunto erano considerati dagli antichi imperatori Pagani tutti i primi Cristiani; ond' è che siccome a tutti i Cristiani s' impediva allora l' adunarsi in congregazioni, l' alzar chiese, acquistar e posseder beni, ed anzi si rapivano i beni acquistati per concederli a un proconsolo o a un tribuno militare, all' istesso modo si pratica al presente dai

sovrani Cattolici col ministero di chiesa. Ora ella vede, che per un simil contegno de' sovrani Cattolici i sudditi lor miscredenti non possono che confermarsi nella miscredenza, e non credendo un Dio molto meno posson credere un sovrano da lui destinato a governarli. I credenti poi, che fra i Cattolici sono invero il maggior numero, debbono scandalezzarsi d'un sovrano Cattolico che fa equivoco col Pagano e debbono disprezzarlo. Da che apparisce che tolta alla chiesa la facoltà di governarsi da se o la immunità delle sue azioni, non solo non è fra noi possibile che il principato governi la chiesa ma non è nemmen possibile ch'ei governi i popoli colla persuasione, non restando a lui per governarli che la sola sua forza suddetta intollerabile ai Cattolici e a chiunque altri conosca e faccia conto della propria comune ragione.

Guardimi Dio ch'io intenda per quanto ho qui detto d'accusare i sovrani Cattolici d'affettare il Paganesimo, o le chiese nostre nazionali Cattoliche di soffrirlo in loro. All' incontro di questo ho già dichiarato *parere* e non *essere* ch'essi sovrani usino colle lor

chiese nazionali come i Pagani usavano coi primi Cristiani, e quel che pare essere non è in effetto per questo appunto che pare esserlo, siccome quel che fa equivoco col Paganesimo non è Paganesimo per questo che fa equivoco con quello. Inoltre ho già dichiarato innanzi che i nostri teologi e dottori presenti non escludono del tutto la chiesa dalle azioni morali da praticarsi liberamente per loro e da insegnarsi a praticare ai popoli, ma riconoscer soltanto la religione Cristiana *più* ne' dommi e *meno* nelle azioni a differenza degli antichi padri che la riconoscevano tanto ne' dommi quanto nelle azioni, e aggiungo ora a differenza de' Protestanti, che la riconoscono *tutta* ne' dommi e *nessuna* nelle azioni che intendono dover tutte dipendere dal solo principato. D'altronde è certo, la deformità e l'implicanza suddetta non procedere immediatamente dalla chiesa o dal principato, prontissimi entrambi a istruire e a difendere nella lor credenza e nelle loro azioni i popoli concordemente, ma procedere dai popoli stessi o dall'incertezza, instabilità, incoerenza loro nell'adottare i proprj principj prodotta dal

contrasto interno in ciascuno fra la ragione loro comune e l'ambizione particolare, di cui ho parlato più volte. Questo contrasto dunque è quello per cui i popoli fra i Protestanti del tutto e fra i Cattolici in parte si son determinati a riconoscere la morale delle azioni più dal principato che dalla chiesa, per essere quella morale più combinabile con quell' ambizione qualor proceda da forza particolare qual' è il principato diviso dalla religione, e per essere il popolo più allettato dagl' inganni di essa ambizione particolare che dalle verità di ragione comune qual' è la religione o la chiesa al principato congiunta. Si sa poi e chiesa e principato non poter esser che quai son voluti e riconosciuti dai popoli, e il volerli diversi sarebbe opera perduta, dovendo ogni governo sia nell' uffizio di persuadere sia in quello di astringere, e sia nella dottrina de' dommi o in quella delle azioni, adattarsi alle disposizioni de' popoli e non mai i popoli alle disposizioni de' governi, come ho sempre mai detto.

Ma per rilevare l' unione ancora di chiesa col principato nel governo fra noi Cattolici,

non ostante la suddetta condotta de' nostri sovrani coi ministri di chiesa e non ostante il farsi più conto da tali ministri de' dommi che delle azioni Cristiane, basta osservare quel che da lei fu osservato, cioè ch' essi ministri non cessano fra noi di predicare e d'insegnare nelle opere loro morali le dottrine Cattoliche degli antichi Padri colla stessa libertà colla quale insegnano le dottrine dei dommi Cattolici; e ciò senza che i popoli ricusino di apprenderle e che il principato s'opponga che siano apprese, ch'è poi ciò a che s'opponevano gl' imperatori Pagani, i quali non soffrivano che la morale Cristiana alla Pagana opposta fosse predicata e che perciò perseguitavano i Cristiani, come s'è veduto. Quindi s'apprende come quel togliere il principato ai ministri di chiesa la libertà delle proprie azioni e prescriverle loro quando questi liberamente le prescrivano agli altri, è appunto quella deformità e implicanza di cui s'è detto di sopra. Una simile deformità non havvi invero fra i Protestanti, ma procedendo ciò da religione o da chiesa esclusa del tutto dai loro governi la condizione loro non è mi-

gliore perciò di quella de' Cattolici, giacchè da quella esclusione ne deriva che la morale delle azioni, necessaria alfine a riceversi dal governo, debba tutta dipendere non da dottrine de'Ss. Padri ma da solo arbitrio di principato o da sola sua forza particolare, non combinata con religione e ragione a tutti comune esternamente professata; ciò che a mio credere è deformità d'ogni altra maggiore. Peraltro quel che più vale a dimostrare, che non ostante la immunità di chiesa fra noi Cattolici or così maltrattata le azioni del popolo e comuni dipendono tutt'ora non men da persuasioni di chiesa che da forza di principato è questo, che la chiesa non meno che il principato giudicano con pari autorità e libertà delle azioni stesse del popolo, quella colla persuasione ne' tribunali tranquilli ed imparziali di chiesa e questo colla forza ne' tribunali clamorosi e interessati di foro, ciò che non avviene fra i Protestanti e non avveniva fra i Pagani che non riconoscono nè riconobbero che tribunali contenziosi di foro. Se dunque i popoli fra i Cattolici ricorron del pari alla chiesa e al principato per render

conto e per essere giudicati tanto della loro credenza quanto delle loro azioni come ho osservato altrove, è pur forza il dire ch' essi riconoscano ancora tanto dalla chiesa quanto dal principato le dottrine non men di loro credenza che di loro morale le une relative all' altre, ch' è ciò che costituisce ancora la verità di religione e di governo fra loro.

Del rimanente è qui pur da osservarsi, come la detta presente disposizione de' popoli di riconoscere le dottrine de' dommi più dalla chiesa che dal principato e la dottrina delle azioni più dal principato che dalla chiesa, a differenza che ne' primi 15 secoli del Cristianesimo, non diminuì fra noi Cattolici la venerazione grandissima e il sommo riguardo dovuto del pari all'una e all' altra autorità. Il che si rileva da ciò che i nostri teologi nell' opere dommatiche e i giureconsulti nelle legali favellano quelli di governo e questi di religione con molta circospezione, che ben significa la uguale considerazione che ne hanno e il consenso loro nel convenire d' una comune credenza e di una comune morale d'azioni unite al gover-

no de'popoli. Laddove i teologi e giureconsulti Protestanti prescindono affatto da governo nel trattare di dommi e da dommi nel trattar di governo, come se fosser cose di diverso mondo, e si figurano concordemente poter il principato governar i popoli e le loro azioni senza intervento alcuno di religione e di dommi. Egli è ben vero che i teologi e giureconsulti Cattolici, con quel loro attribuire al presente maggiore autorità sui dommi che sulle azioni alla chiesa e maggiore autorità sulle azioni che sui dommi al principato, hanno in parte oscurata quella verità di religione e di governo Cristiano e Cattolico che prima era più luminosa. Imperciocchè n'è prima da ciò derivata quell'immensa farragine di volumi teologici e legali che massime al presente ingombran fra i Cattolici le biblioteche e più le menti umane, e coi quali s'è tanto sottilizzato e tanto fantasticato sui nomi e sulle distinzioni, sulle spiegazioni e sulle interpretazioni di essi, che omai se si badi a libri non è più possibile intendere quel che abbia a credersi o sapere quel che abbia a farsi; ma oltre ciò han essi con

questo dato motivo di dividere in due quel governo che era prima e dee esser solo, quasi ei fosse una torta o una facoltà di sostanze da dividersi fra due fratelli sdegnosi di starsene più in fraterna. Perciocchè la religione e il principato possono infatti riguardarsi come due fratelli, ai quali la libera comune volontà de' popoli (che come hò osservato nella V di queste lettere è volontà di Dio) abbia confidato il governo loro del pari, come un padre che conceda del pari a due figli certa facoltà di sostanze da conservare, da accrescere e insomma da governare. Ciò che però avviene con questa insigne differenza, che nel caso di divisione trattandosi di sostanze ciascun fratello colla metà di esse si divide di domicilio e d' interessi dall'altro e riman libero come quello, essendo indifferente che quelle sostanze sian governate da uno o due fratelli. Ma trattandosi di popoli al cui governo è necessaria tanto una religione quanto un principato, non posson questi separarsi dai popoli comune e indivisibile lor domicilio, e pertanto è lor necessario o starsene uniti o nel caso di divisione che uno di essi soggiaccia all' altro.

Questa differenza fra due fratelli che conservino alcune sostanze e la religione e il principato che conservino o governino certa popolazione procede, s'ella ben avverta, da un'altra molto più notabile la quale è questa, che in quel primo caso le sostanze son di ragione dei due fratelli e non i fratelli di ragione delle sostanze, e perciò posson queste dividersi a piacere di quelli; ma nel secondo caso non sono i popoli che sian di ragione della religione e del principato, come volgarmente si dà a credere massime ai sovrani dagli adulatori, ma è la religione e il principato che son di ragione de' popoli, i quali vogliono bensì fra loro un sovrano ma vogliono insieme una religione ad esso unita se son più saggi che ambiziosi, e la vogliono almeno ad esso soggetta se son ambiziosi più che saggi. Peraltro fra le distinzioni di nomi di che s'è parlato qui sopra, d'onde derivano i motivi di divisione fra la chiesa e il principato, quella dello *spirituale* attribuito tutto alla chiesa e del *temporale* attribuito tutto al principato fu certamente la più abusata d'ogni altro dai teologi e dai legisti, come ho osservato al-

tre volte. Perciocchè laddove per una simile distinzione ne' primi 15 secoli del Cristianesimo s'è ognor inteso dai santi padri e teologi, come se la chiesa collo spirituale e il principato col temporale dovessero unirsi insieme allo stesso fine del governo de' popoli, dopo quel tempo pare che i teologi e dottori Protestanti intendessero come se la chiesa e il principato dovessero riguardare quella col suo spirituale e questo col suo temporale a fini totalmente opposti e diversi; e che i teologi e dottori Cattolici intendessero come se la chiesa e il principato dovessero invero applicare allo stesso fine di giovare e governare i popoli, ma ciascun per le sue parti senza impacciarsi insieme e senza regger la chiesa col suo spirituale il temporale del principato e il principato col suo temporale lo spirituale della chiesa. La qual foggia di pensare non è invero tanto assurda quanto quella dei Protestanti, ma dispone a quella; perciocchè essendosi sempre riguardato e riguardandosi per lo spirituale le verità de' dommi comuni da credersi e per il temporale le verità comuni d'azioni da praticarsi, ed essendo necessaria

cessaria pel governo de' popoli tanto una religione che insegni quanto un principato che difenda l' une e l' altre comuni verità, nè la chiesa insegnerà mai bene i dommi da credersi se all' istesso tempo e con pari autorità non persuaderà la morale d' azioni da praticarsi, nè il principato difenderà mai bene la morale d'azioni da praticarsi se allo stesso tempo e colla stessa autorità non difenderà i dommi da credersi. Se i popoli non ricevono quella morale della chiesa che sola può persuaderla, nemmeno la riceveranno dal principato che non può che difenderla quando sia persuasa; e se non ricevono quella credenza dal principato che solo può difenderla, nemmeno la riceveranno dalla chiesa che sol può persuaderla quando pur sia difesa, in guisa che e chiesa e principato qualora non s' assistano a norma delle prische istruzioni Cristiane, si rendano ambi incapaci a governare i popoli per la verità. Allora la morale da praticarsi, la verità da credersi possono bensì restar nell' interno di ciascuni ma oziose, inutili e prive d' effetto cogli altri, perchè prive di governo vero che le manifesti all' esterno,

quale è pur necessario in ogni società di uomini esterna, subentrando al governo così detto de' popoli qualunque capriccio o forza particolare d'uno o d'alcuni, che simuli la comune di tutti e che contrasti e spesso resti delusa da qualunque capriccio o forza particolare di altri.

Quel che ho qui detto dimostra non solo quanto sia necessaria una religione per verificare un principato e necessario un principato per verificare una religione, necessarj ambi questi elementi per verificare un governo, ma dimostra altresì come più saggi e sensati fossero i nostri antichi Padri e maestri nell' affidare la dottrina tanto de' dommi quanto delle azioni tanto alla chiesa quanto al principato, e quanto all' incontro malavveduti fossero i Protestanti del secolo XVI nell' affidare tutta la dottrina de' dommi alla sola chiesa e tutta la dottrina delle azioni al solo principato, separando quella da questa del tutto; perciocchè con ciò oltre all' aver essi perduta la dottrina de' dommi, che intesa in più guise da Lutero, Calvino ed altri novatori non ha più certezza fra loro, quanto alle azioni poi han dovuto soggettar

se stessi colle religioni all' arbitrio de' loro sovrani. Ma finalmente mostra eziandio quel che ho detto, quanto da quel tempo siano altresì stati incauti i teologi e dottori nostri Cattolici nel riconoscere la dottrina de' dommi più della chiesa che del principato e quella delle azioni più del principato che della chiesa; mentre con ciò se non han tolto del tutto l' effetto della religione vera e del vero governo, l' han però indebolito in parte e con imbrogliare se stessi han più imbrogliato le altrui menti, a differenza de' detti Padri e maestri che con riconoscere tutte le dottrine del pari della chiesa e del principato parlavan più chiaro e consigliavano meglio all' intelligenza e alla libertà comune de' popoli. Ciò si rileva dal fatto, per cui al presente fra noi stessi nè la chiesa è così atta a persuadere nè il principato è così atto ad astringere a verità veruna sia di dommi sia d'azioni come era prima, e i popoli son ben più d'allora distratti da se stessi e più divertiti ma non perciò son più liberi o più felici.

E invero ei pare al presente che i Cattolici stessi considerino in qualche modo il

principato soggetto alla chiesa nella credenza de' dommi e la chiesa soggetta al principato nella moral delle azioni, il che però avviene con questa notabile differenza, che restando il principato soggetto alla chiesa ne' dommi Cristiani che divisi dalle azioni Cristiane non significan nulla, la chiesa resta soggetta al principato nelle azioni che divise ancora dai dommi Cristiani significan tutto. E osservi di grazia come questa distinzione di dommi da credersi e di azioni da praticarsi trattandosi di religione è analoga ed è la stessa che la suddetta di spirituale e di temporale trattandosi di principato, e come la religione ridotta ai soli dommi è lo stesso che la religione ridotta al solo spirituale, e il principato ridotto a sole azioni è lo stesso che il principato ridotto al solo temporale. Così il riconoscere il principato soggetto alla chiesa nel domma e nello spirituale e la chiesa soggetta al principato nelle azioni e nel temporale, è lo stesso che riconoscere il principato soggetto alla chiesa nell'immaginario e la chiesa soggetta al principato nell'effettivo, giacchè il domma diviso dalle azioni e lo spirituale diviso dal

temporale sono inutili immaginazioni, e le azioni anco divise da dommi e il temporale anco diviso dallo spirituale son sempre cose effettive e reali. Da che apparisce come quelle distinzioni che ben intese giovarono per 15 secoli mirabilmente a stabilire la verità di religione e di governo Cristiano, quando furono poi fraintese e viziate da alcuni falsi teologi e giureconsulti non giovarono che a sovvertire quella verità medesima e a porre ogni cosa sossopra.

Questo è quanto, ill.mo e rev.mo monsignore, ho creduto di esporle intorno all'accennato suo dubbio, per farle conoscere che non a torto io ho giudicati diversi i teologi e dottori Cattolici dei primi 15 secoli della chiesa da quelli di questi 3 ultimi.

Più considerazioni sarebbero qui da aggiungersi in confermazione delle già esposte e in risposta ad altri suoi dubbj. Ma poichè dei quattro fogli ch'io soglio prendere per misura di queste lettere questa è omai l'ultima pagina, non mi diffonderò maggiormente e differirò a far questo con altra lettera. Terminerò intanto la presente con pregarla a continuarmi l'onore della sua padro-

nanza e della sua amicizia, giacchè mi permette chiamarla con questo nome, e con protestarmi

Di N. addì 16 marzo 1782.

Di Lei Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignore

Umil. serv. obbl.
N. N.

P. S. Nella stessa lettera dei 7 luglio p. p., alla quale ho risposto con questa, mi accenna in fine di *non intendere quella supposizione* ch' io fo verso il fine della V di queste lettere, che nel caso che la *religione Cristiana rimanesse spenta nella sua verità* ec., ed ha ragione di non intendermi, perchè in quel luogo io mi sono male spiegato, e dovea dire *spenta nelle espressioni sue esterne* ec., e così va corretto quel luogo.

LETTERA XVI.

ALLO STESSO DELL' ANTECEDENTE.

Illustriss. e reverendiss. monsignore.

Nel rispondere colla scorsa lettera a certo suo dubbio sulle mie dottrine intorno alla religione e al governo de' popoli, parmi di averle dato all' istesso tempo come un saggio di storia ecclesiastica men erudito invero, ma più sincero e più effettivo di quantità di simili storie scritte a questi tempi da autori intesi per ordinario o ad alzar la chiesa al di sopra o ad abbassarla sotto al principato, quando io la ho rappresentata sempre del pari e come a livello di quello. Onde nella lettera presente col continuare la stessa risposta andrò altresì continuando quel saggio di storia, per farle ancor meglio rilevare quel che ho detto più volte e massime nella IX di queste lettere, cioè

che di quanto è avvenuto a' tempi molto da noi lontani perdutane una volta la memoria non si rinviene essa più mai nella precisa sua verità, a motivo de' costumi e delle maniere di pensare e d' operare nuove e diverse che subentrando nel luogo delle antiche o scancellano quella memoria del tutto, o la tramandano così sfigurata che non se ne sa mai nulla di vero. Allora è che gli storici d' un tempo, raccontando i fatti avvenuti a più secoli innanzi, li dipingono dei colori e li mascherano per così dire de' versi e dei caratteri usati al tempo loro per lusingare i popoli prevenuti per le maniere e per le opinioni del loro secolo, le quali maniere però essendo diverse da quelle de' secoli innanzi rappresentan quei fatti non quali furono ma quai gioverebbe o si vorrebbe da loro che fossero stati.

Nessuna cosa dimostra ciò meglio quanto le storie appunto ecclesiastiche de' tempi antichi scritte da autori presenti; perciocchè essendo al presente i popoli prevenuti più pel principato che per la chiesa ed essendo i Protestanti determinati a credere la chiesa Cristiana soggetta al principato Cristiano, e

più Cattolici ancora inclinando a questa opinione, ella vede che tutti i Protestanti e molti altri ancora fra i Cattolici (massime un Francese imitato da moltissimi altri) rappresentano nelle loro storie la chiesa come se in passato e nei 12 secoli ancora ne quali fu dominante per tutto il Cristianesimo fosse essa stata a una simile condizione, non per altro certamente che per adattarsi come ho detto allo spirito e alle opinioni comuni correnti. Ciò usan essi di fare con arrestarsi principalmente su quei fatti ne' quali i sovrani antichi insultavan la chiesa, senza poi esaminare se quei fatti fossero in conformità agli usi e all' ordine costitutivo delle nazioni Cristiane d' allora, o se piuttosto fossero abusi e disordini contrarj a quegli usi e a quell' ordine. Così *verbi-grazia* le scomuniche allora più in uso sogliono al presente apprendersi da tali storici e dipingersi con colori odiosi, come se la chiesa per quelle avesse allora inteso arrogarsi superiorità sui sovrani Cattolici, disporre de' loro regni e ribellar loro i sudditi, quando per tali non s' apprendevano a quei tempi, e per la verità la chiesa colle scomuniche

non intendeva allora che difender se stessa contro le opinioni de' sovrani, escludendo dalla sua comunione quelli fra questi che professandosi Cattolici insultavan la libertà di chiesa Cattolica; e le ribellioni non procedevano dalla chiesa ma dai popoli che essendo veramente Cattolici non soffrivano sovrani che non fossero tali, e dai sovrani stessi che opprimendo la chiesa Cattolica volevan pur esser Cattolici a dispetto di essa, non per altro che per dominar su quei popoli. Ma insomma, parlando io dell' ordine costitutivo delle nazioni Cristiane massime dei detti 12 secoli e non dei disordini di esse, crederò d' averle dato un saggio di storia ecclesiastica di que' tempi più verace dell' usato a dirsi dagli altri, con averle rappresentato la chiesa e il principato come considerati dai popoli e consideratisi fra loro uniti e non mai come l' uno all' altro soggetti nel governo dalle nostre nazioni.

Il fondamento, di cui mi son valso seco in prova di questo nell' altra lettera, fu quello della immunità di chiesa certamente a tutti quei tempi riconosciuta e rispettata dai popoli e dai sovrani tanto ne' dommi quanto

ne' beni, nelle azioni e nelle persone de' suoi ministri. Dalla quale immunità apparisce che essa chiesa non era allora al principato soggetta, come ora vorrebber far credere gli storici adulatori de' sovrani; ma non era nemmeno il principato soggetto alla chiesa, come al contrario vorrebbero gli adulatori di questa, dacchè ogni sovrano Cattolico era similmente riconosciuto dai popoli e dalla chiesa libero e immune tanto ne' dommi da lui abbracciati e professati quanto nelle azioni e nelle persone de' suoi ministri e ne' beni da lui posseduti, e la chiesa ha ognor rispettato la libertà de' sovrani quando questi han pur rispettato quella di chiesa. Questa uguaglianza di libertà indica chiaramente uguaglianza fra loro di autorità, quale infatti traspira nella condotta generale di tutti gli affari nazionali di quei tempi, per cui qualora si trattava non sol di dommi da credersi ma di azioni ancora e d'affari che interessassero ciascuna nazione solevano a quest' effetto radunarsi tanto i vescovi che i sovrani ne' concilj e congressi provinciali, siccome si radunavano ne' concilj e congressi generali se gli affari interessavano

tutte le nazioni Cristiane, come ho osservato altrove. Una simile costante pratica d'allora non può mettersi in dubbio da veruno storico moderno che tratti di cose di chiesa antiche; di maniera che il voler poi essi la chiesa per le storie antiche al principato soggetta sia una loro contraddizione, e non possa ciò darsi a intendere che per alcuni abusi e disordini e non mai per gli usi ed ordini di quei tempi, come si è detto. Senza di che quest'affettazione stessa di ricorrere agli esempi antichi, quando si tratti fra i Cattolici di soggettare la chiesa al principato, dimostra chiaramente di non poter essa nè dover esserlo di ragione; mentre se di ragione dovesse esserlo, non occorrerebbero tante storie e tanti abusi di storie per persuaderlo.

Ma per continuare in questa lettera, come mi son proposto, il mio saggio di storia e dimostrarle all'istesso tempo la differenza de' nostri teologi dagli antichi Padri nel trattare le materie di religione, su che versava il suo dubbio dell'altra, mi farò lecito di farle osservare come la libertà comune nelle nazioni Cristiane andò per tutti

i secoli del Cristianesimo ognor del pari con quella della chiesa, e come col conservarsi o perdersi della immunità e libertà ecclesiastica s'è altresì conservata o perduta la libertà comun nazionale. E quanto ai tre primi secoli della chiesa o delle persecuzioni contro i Cristiani la cosa è indubitata, non potendo negarsi che a quei tempi ne' quali la libertà di chiesa era nessuna, nessuna istessamente non fosse la libertà de' popoli, fosser essi Cristiani o Pagani, soggetti tutti al dispotismo de'Cesari e quindi a quello de' proconsoli, governatori, tetrarchi o altri deputati da quelli a governare arbitrariamente le provincie dell' impero Romano, e a far delle azioni, delle vite e de' beni dei sudditi Cristiani e Pagani quel governo che loro piaceva; sicchè in quei primi tre secoli mancando la libertà di chiesa Cristiana mancò istessamente la libertà comun nazionale. Passando poi al secolo IV, quando cessate le persecuzioni la religione Cristiana abbracciata dai popoli e dai sovrani divenne dominante nelle nazioni, s'è già veduto nella lettera precedente come da quel tempo appunto ebbe principio l'immunità e libertà

ecclesiastica, e fu la Chiesa da allora così libera come il principato tanto nella credenza de' suoi dommi quanto nella pratica delle sue azioni e nel possesso de' suoi beni, sostenuta una tal libertà da tutti i santi Padri e teologi, anzi sostenuta dal principato stesso nella chiesa in tutte le nazioni Cristiane. E s' è pur veduto come da allora le offerte de' fedeli, fatte prima alle chiese pel mantenimento di tutti i Cristiani perseguitati, divennero il patrimonio delle chiese medesime fra i Cristiani non più perseguitati e il sovvenimento insieme de' Cristiani più poveri ai quali mancasse la sussistenza; e come finalmente un tal patrimonio fu non sol di consenso del principato, ma accresciuto ancora da esso, protetto e sostenuto colla sua forza.

I politici di questi tempi, che son per lo più avari e cortigiani, non intendono le conseguenze d' una simil condotta, ma ben la intendevano i santi Padri ch' erano i politici più saggi e non avari d' allora, e conoscevano molto bene che la prima necessaria conseguenza di ciò dovea esser questa, che siccome le offerte alle chiese erano so-

stenute e protette dal principato così i tributi al principato doveano esser protetti e sostenuti dalla chiesa. Per la qual cosa siccome ancora le offerte alle chiese erano volontarie, tali altresì dovean essere i tributi al principato e di consenso de' popoli, dai quali non dovessero esigersi colla forza ma dovessero riceversi o ricercarsi almeno di lor libera volontà. In effetto quindi ebbe origine il costume di non aggravare i popoli d'imposizioni che di loro consenso, costume introdotto dalla religione nelle sole nazioni Cristiane e non mai usato nelle barbare o Pagane, nelle quali i beni de' sudditi furono ognor considerati come del solo sovrano e perciò da lui tolti arbitrariamente in parte o del tutto senza esiger assenso da loro. Una seconda necessaria conseguenza della suddetta condotta dovea esser questa, che il defraudare la chiesa delle offerte usate o il principato de' tributi accordati dovea riputarsi un delitto, anzi un' infamia, come di chi mancasse alle proprie volontarie promesse. E quindi i furti fatti alle chiese e al principato, che furon detti sacrilegi o delitti di stato, dovean riputarsi i più enormi

e i più vergognosi quali infatti erano allor riputati da tutti i Cristiani, ciò che dovea atterrire ognun dal commetterli e assicurare così alla chiesa e al principato le rendite loro, i lor beni e la libera loro sovranità ai sudditi accetta e gradita. Una terza conseguenza della condotta medesima dovea esser questa, che i beni da ciascun particolare posseduti potessero e dovessero restar in ciascuno assicurati tanto dalla ragion comune di chiesa quanto dalla forza comune di principato, per giusta retribuzione e per interesse tanto comune che particolare; e assicurati non solo dalle invasioni di ciascun altro in ciascuna e in tutte le nazioni Cristiane, ma dalle invasioni eziandio d'altri popoli Saraceni, barbari e non Cristiani che fossero accorsi a depredarli. Ora io le domando s'è possibile formar sistema di questo migliore per cui stabilire in ciascuna nazione, colla vera e ferma sicurezza de' beni di chiesa e di principato, la vera e ferma altresì libertà comune de' beni di ciascuno in ciascuna e di tutti in tutte le nazioni Cristiane, dalla qual libertà de' beni dipende poi quella delle azioni e della vita di ognuno.

ognuno. Ella poi vede, un simil sistema e una simile libertà in ognuno derivare di necessaria conseguenza dalla sola immunità di chiesa pari a quella del principato, riconosciuta da tutte le nazioni Cristiane dal secolo IV fino al XVI. Io ho qui favellato degli usi e dell' ordine di quei secoli della chiesa che fan la sua storia, e non degli abusi o dei disordini che propriamente non possono farla.

Il suddetto ordine può dunque dirsi esser corso in tutte le nazioni e i governi Cristiani fino al secolo XVI, quando Lutero, Calvino ed altri eretici di quei tempi per pompa d'ingegno e per avidità di ricchezze particolari preferirono la particolare lor libertà sui dommi e sui beni da lor posseduti alla simile libertà e immunità di chiesa, di principato e di nazioni suddetta. Anzi furon essi sì ciechi e tanto abusarono della cecità de' popoli, quanto a dar loro a intendere di poter la chiesa esser libera e immune ne' suoi dommi, non essendolo nelle sue azioni in conformità a quelli. E quel ch'è più singolare, di poter essa ancora sussistere senza posseder beni de' quali sussistere, non aven-

do così altra sussistenza che precaria e servile, vale a dir nulla per se medesima. Una tale scempiata opinione non fu invero allora nuova, ma scesa a quei novatori da Arnaldo e da altri eretici de' secoli innanzi. Fu però essa allor rigettata come fu sempre prima non solo dalla chiesa Cattolica ma dai sovrani ancora Cattolici, che ben conobbero che qualora la chiesa non fosse stata così immune nell'operare e nel posseder beni come lo era nell'insegnar dommi e nol fosse stata del pari che il principato, non avrebbe potuto seco adoprarsi al governo de' popoli, e le nazioni Cristiane sarebbero ricadute sotto il governo violento e barbaro degli antichi Romani o dei Saraceni e Monsulmani d'allora. Questa saviezza però della maggior parte delle nazioni Cristiane d'allora non impedì che alcune fra loro più ambiziose che saggie non s'appigliassero alle dottrine di quei novatori medesimi, e non si separassero dall' altre assumendo il nome di Protestanti. Nel che fare non può negarsi, che i teologi e i popoli in esse non acquistassero una piena libertà di credere ciascuni di Dio e degli uomini tutto quel

che cadesse in lor mente, fino a considerarsi alcuni di essi non diversi dalle talpe o dai scarafaggi come fanno al presente. Ma tolta con ciò alle lor chiese ogni immunità e ridotti i beni di quelle alla condizione di quelli di quaisivoglian altri particolari del popolo, non restò a quelle chiese e a quei ministri altra libertà sulle loro azioni e sui loro beni che quella appunto di ciascun altro del popolo stesso; con questa però notabile differenza, che laddove dapprima la libertà del popolo era sostenuta e difesa dalla chiesa unita al principato, si trovò allora non sostenuta o difesa da ragione e forza alcuna comune o da religione alcuna a principato congiunta.

Perchè però non è possibile a nessuna libertà particolare, sia di chiesa sia di ciascuno del popolo, il sostentarsi da se sola colla particolare sua forza e ragione, ella vede che la detta separazione delle nazioni Protestanti dalle Cattoliche dovea portar di necessaria conseguenza in quelle la soggezione di tutte le libertà particolari alla pur particolare del principato, resa essa allora tale colla caduta della chiesa o coll'estin-

zione di sua immunità. Per la qual cosa era allor necessario, che tutte le azioni e tutti i beni sia di chiesa sia di chiunque altri soggiacessero all'impero del principato o all' assoluta sua forza. Questo infatti è avvenuto e questa fu la prima origine del dispotismo del principato nelle nazioni Cristiane Protestanti, o della perdita in esse di libertà comune derivata, com' ella pur vede, dalla perdita d'immunità nelle lor chiese. In effetto da quel tempo il principato non mancò d'assumere ei solo senza concorso di chiesa la difesa de' beni particolari di ciascuna chiesa o persona, come fu detto; ma come fu poi fatto con assumere un assoluto possesso, principiando dal confiscare quelli di chiesa e disporne a suo talento e terminando con aggravare quelli di tutti gli altri con quelle imposizioni che a lui fosser più a grado, senza chieder assenso dai popoli o con esigerlo colla forza o coll' inganno dopo averlo richiesto. Perciocchè che in alcune nazioni Protestanti le imposizioni anco al presente s'esigano col consenso del popolo, ciò non è che per appunto ingannarlo, giacchè dovendo ogni Protestante governo

essere militare e dovendo ne' governi militari il partito del sovrano prevalere sempre a quello del popolo, questo sarà ognor schiavo di quello, e pertanto accorderà a lui quanti mai sussidi arbitrarj a lui piaccia di chiedergli per restar poi col mezzo di quelli oppresso dal sovrano medesimo. Così per quanto in tali nazioni i creduti grand'uomini disputino nei parlamenti per la libertà comun nazionale, si lascino pur disputare ma si sia certi che finchè il governo sarà fra loro, come dee esserlo, militare il partito del re opprimerà sempre ogni altro e impoverirà a suo piacere la nazione, di che non s'accorge nemmeno la saggia e ricca così creduta ma incauta insieme e povera nazion Britanna. Nè dee già ciò imputarsi a capriccio, vanità o violenza de' sovrani, ma dee anzi questo attribuirsi a loro prudenza e à necessità di natura, per cui dovendo ne' governi dai quali sia esclusa la religione il solo sovrano difendere colla sua forza se stesso e ciascun altro contro gl' insulti di altri chiunque ancora uniti, dentro e fuori della nazione, debbon dunque tali governi essere militari, ed è necessario in essi che

la forza particolare del sovrano che dipende da sola particolare ricchezza superi quella di chiunque altri ancora uniti, ciò che non può riescire che con impoverire lui i sudditi il più che sia possibile medianti le imposizioni. In tal guisa i governi veri e pacifici Cristiani si son resi fra i Protestanti falsi e ingannevoli, quai sono i militari e quai son essi tutti, come s'è detto. Che i governi militari sian ingannevoli si manifesta da questo appunto di attribuirsi la forza lor militare al popolo, quando propriamente parlando essa è tutta del sovrano solo il quale non può usarla fuori della nazione su quei che s'appellan nemici, che con usarla prima istessamente sui proprj popoli che della nazione son creduti gli amici più intimi.

Se conosciuto quel che al secolo XVI avvenne delle nazioni Protestanti per la separazione lòro da tutte le Cristiane piaccia esaminare quel che avvenisse delle Cattoliche rimaste nell'antica credenza e unione fra loro, potrà dirsi che l'immunità di chiesa non si sia invero in queste assolutamente allora perduta come in quelle, e che

anzi vi si sia conservata. Tanto apparisce dal concilio di Trento ultimo generale, nel quale come in tutti gli altri precedenti i governi e i teologi uniti ai sovrani d'allora, insistettero non men sui dommi che sulla morale Cristiana, e pertanto provvidero all' immunità di chiesa non sol de' dommi ma delle azioni ancora, delle persone de' suoi ministri e de' beni da essa posseduti, conoscendosi pur allora molto bene che da tutto questo dipendea la verità di religione e di governo. È ben vero che da quel tempo, s'ella osservi, i teologi e i dottori Cattolici principiarono quasi a credere che i dommi Cristiani dipendessero più dalla chiesa che dal principato e le azioni Cristiane più dal principato che dalla chiesa, a differenza degli antichi Padri come ho osservato nella lettera precedente, e che questa nuova foggia di pensare de' teologi diede motivo a far men conto dell' immunità di chiesa in riguardo a' suoi ministri e a' suoi beni che in riguardo a' suoi dommi. Aggiunto a questo l'esempio delle nazioni Protestanti, il cui fasto cresciuto col dispotismo e colle ricchezze del principato fece più impressione

nelle menti Cattoliche stesse della maggior servitù quindi seguita in quei popoli, quell' immunità di chiesa in riguardo al ministero e ai beni principiò pur fra i Cattolici a generar invidia ne' popoli e gelosia nei sovrani, a tal che se non fu quella abolita del tutto rimase però mal sofferta e mal' approvata, in conseguenza di che fu poi ancor dai sovrani più facilmente violata. Ora in seguito di questo è certo che fra i Cattolici stessi la libertà eziandio comun nazionale sull' esempio de' Protestanti andò pur decadendo, usando il principato pur Cattolico da quel tempo su tutti gli ordini di persone nobili e ignobili un dominio maggior di prima; e se le di lui imposizioni sui beni de' sudditi non furono nè sì risolute, nè sì frequenti, nè sì gravose come fra i Protestanti, non mancarono però d'esser più arbitrarie, e quest' arbitrio non mancò di crescere a misura che andò scemando l'immunità di chiesa sui proprj beni. Delle quali cose tutte apparisce esser verissimo quel che m'era proposto di dimostrare, cioè che la libertà comune de' popoli andò ognor di concerto nelle nazioni colla simile libertà o im-

munità di chiesa. In questa guisa si direbbe, che quella verità di religione e di governo e quella libertà di chiesa e comune de' popoli, che prima del secolo XVI s'era ognor serbata tale per teorica e per pratica nelle nazioni Cristiane e che tale s'è pur dichiarata nelle Cattoliche nel concilio di Trento, si fosse d'allora perduta del tutto nelle nazioni Protestanti; e che nelle Cattoliche si fosse serbata tale per teorica, ma fosse andata sempre scemando per pratica, nel senso da me esposto nella VI e nella XII di queste lettere.

Qui gioverà osservare come questa diminuzione di libertà ecclesiastica nella pratica andò procedendo fra i Cattolici dal secolo XVI al presente per gradi accelerati, come avviene di tutti i disordini. Certo è che se al tempo del concilio di Trento o al principiar ancora del secolo passato, quando da una repubblica Cattolica d'Italia fu creduto quasi un trionfo del principato lo stabilire una legge per cui le sue chiese non potessero far nuovi acquisti di terre, si fosse detto che a poco più di un secolo dopo una simil legge nata da sola gelosia aristocratica

si sarebbe per avarizia monarchica estesa alle nazioni Cattoliche ancora più considerabili d'Europa, e che oltre ciò in quella e in queste nazioni le chiese non solo sarebbero state escluse dall' acquistar nuove terre, ma sarebbero state eziandio spogliate per solo arbitrio del principato de' beni mobili e stabili da esse posseduti da più secoli innanzi, la cosa non sarebbe allora stata creduta possibile da popoli e da sovrani alcuni Cattolici. Eppure la cosa si è veduta e si vede avvenire a' nostri giorni senza difficoltà e senza disordine apparente veruno, seguitando nondimeno i popoli a credere e i sovrani a credersi uniti alla chiesa e al suo ministero nel governare i popoli, e nel giudicare ne' tribunali di chiesa e del foro con pari autorità delle azioni e de' beni comuni degli altri. Tanto può l'interesse particolare e l' ignoranza negli uomini per condurli a quelle contraddizioni che dan poi lor tanta pena, e alle quali non si conducono che da loro stessi, come da questo stesso si vede. Ma qui parmi ch' ella riflettendo a tali deformità mi domandi colla frase dell' altra sua lettera dei 18 del passato agosto, *come*

finirà un così fatto sconvolgimento di massime? La qual domanda suppone invero quel che non può negarsi, cioè che i disordini anco fra noi Cattolici sian giunti a segno di non ammettere più riparo, onde non resti ora che a ricercare dove al fine la piena di essi abbia a trasportare in avvenire e religione e principati e governi e quanto noi siamo. Per rispondere però a una simile sua ricerca, può ella credere che non piccandomi io nulla di sapere quel che sia avvenuto in passato per le lingue, i costumi e i modi di pensare di quei tempi diversi dai presenti, come ho osservato al principio di questa lettera, molto meno posso piccarmi di sapere quel che abbia da avvenire in futuro, delle cui lingue, costumi e modi di pensare non se ne sa poi nulla affatto. Nientedimeno le porrò qui quel che mi parrà poter dirsi per congettura a questo proposito, affine d'appagare una non vana e inutile ma saggia, quale è codesta sua, ed utile curiosità.

Le dirò dunque in prima, che non potendo congetturare il futuro che per quanto sia avvenuto in passato, per sapere qual fine avranno i presenti disordini fra noi Cattoli-

ci in materia di religione basterà esaminare qual fine abbiano avuto i consimili fra i Protestanti, e osservare come i disordini loro maggiori abbiano cagionati i nostri minori. Per la qual cosa si contenti osservare come i Protestanti, dacchè col dividersi dà Cattolici hanno escluso la religione dai loro governi, furono astretti a introdurvi in supplimento quell'arte che s'appella *politica*, nome pressochè ignoto prima del tutto nelle nazioni e ne' governi Cristiani, e che propriamente consiste nel far apprendere per interesse comune di tutti quello che non è che particolare d'alcuni e massime del sovrano con danno ancora di altri; e il nascondere o palliare quel danno è appunto ufficio d'essa politica. Questo danno s'apprende invero cader d'ordinario fuori della nazione su altri, ma per la verità non può cadere su quelli se prima non cade su alcuni di se medesimi nella propria nazione, come ho osservato in più luoghi; e nessuna nazione si porterà a impoverire un'altra, se prima i magnati di quella non avran ridotti tutti gli altri di essa a quella povertà almeno, alla quale intendono ridurre gli altri

in quest' altra nazione. Detta politica può disconvenire con quell' *ambizione*, di che ho tanto parlato nel mio libro, che costituiva già i governi antichi Pagani e che ho qualificata col nome di simulazione da me attribuito a tutti i governi non Cattolici. Anzi a ben intendere, può dirsi convenir essa eziandio con quella che i Protestanti a questi ultimi tempi appellano *tolleranza*, nome invero più espressivo e sincero, che scopre si può dire gli altri e dà a conoscere che i governi loro non sono verità ma sono appunto simulazioni ed inganni, come quelli che in luogo di governare e migliorare i sudditi li tollerano quali sono, e proprio malgrado permettono e accordan loro quel che di giusta ragion conoscono che non potrebbe loro accordarsi o permettersi. Un simil garbuglio politico di tolleranza, com' ella vede, indica non solo simulazione ma dissensione ancora d'animi fra sudditi e sovrani, non essendo possibile ai sovrani tollerar i sudditi senza che questi non tollerino quelli per la reazione contraria e uguale all' azione come in fisica così in morale, in guisa che il sistema di tolleranza importi

necessariamente fra sudditi e sovrani un non so che di ripugnanza, d'avversione e dispetto degli uni per gli altri, che poi si copre col manto di simulazione o politica al modo suddetto. Questa è la ragione per cui ella non vedrà mai alcun governo adottare il sistema di tolleranza che dopo essersi reso militare, vale a dire dopo essersi il sovrano (che ne' governi militari è sempre l'arbitro delle milizie) posto in grado di disporre con quelle arbitrariamente delle azioni, de' beni e delle vite di qualunque suoi sudditi, lasciando loro in compenso la misera libertà di credere e di professare qualunque religione lor piaccia, vera o falsa che siasi, e di odiarlo ancora quando n'abbian l'ardire. Ciò che però non dee imputarsi a violenza, ma piuttosto a prudenza del sovrano medesimo, per cui quando non piaccia ai popoli essere governati da religione e ragion loro comune, è necessario che s'assoggettino a una forza particolare, come ho sempre mai detto.

Questo dunque è il disordine nel qual son cadute le nazioni Protestanti da due secoli innanzi col separarsi dalle Cattoliche,

dal qual disordine esse Cattoliche si son preservate come s'è detto dissopra. Nientedimeno non può negarsi che da quel tempo, per la necessaria influenza delle cose umane l'una sull'altre e per la comunicazione indispensabile dell'une coll'altre nazioni, la politica suddetta già dominante fra i Protestanti non si sia comunicata ancora ai Cattolici; perciocchè quel che avviene de' mali contagiosi nel fisico per l'uguale costituzione de' corpi umani, avviene altresì nel morale per le umane passioni che nell'interno flagellan del pari e barbari e Protestanti e Cattolici. Laonde siccome nel primo caso soglion separarsi gli uni dagli altri popoli coi lazzaretti, lo stesso pare che dovesse usarsi nel secondo, e i Cinesi coi Tartari mediante la lunghissima e grossa loro muraglia mostravano in ciò più giudizio di noi altri Europei. Ma insomma non essendo i Cattolici separati dai Protestanti per alcun muro, han dovuto quelli a somiglianza di questi principiar da quel tempo a politicare anch'essi, a simulare e a tollerare più di quel che usassero innanzi fra popoli e fra sovrani. Il che

però avvenne con questo notabil divario, che i sovrani Protestanti col dividersi colle loro chiese dai Cattolici si son divisi dalla chiesa Romana e dall' altre nazionali Cattoliche, e in tal guisa hanno acquistato sulle chiese lor nazionali e sui lor popoli l'arbitrio assoluto suddetto senza ostacolo di chiesa Romana o d' altre nazionali cui fossero uniti. All' incontro i sovrani Cattolici, conservandosi come prima colle lor chiese uniti alla Romana e all' altre nazionali Cattoliche, non han potuto sulle chiese lor nazionali acquistare alcun arbitrio, come non lo avevano prima. Questo fu per la ragione d' essere ogni chiesa nazionale Cattolica unita alla Romana, e la stessa che quella; laonde qualora i sovrani Cattolici si dichiarino uniti alla chiesa Romana vengano altresì a dichiararsi uniti alla propria nazionale, e tutte le dichiarazioni e giuramenti loro d' unione con quella chiesa debbano altresì intendersi con questa loro più immediata e vicina. Se dunque i sovrani Cattolici dopo il concilio Tridentino principiarono a imitazione de' Protestanti ad arbitrare sulle chiese lor nazionali e sui popoli

popoli colla pratica, ciò fu contro la dichiarazione loro teorica a differenza de' Protestanti la cui teorica non fu in ciò diversa dalla pratica, e dovette quell' imitazione rendere essi sovrani Cattolici (come infatti li rende) più incerti e men risoluti in un tale arbitrio, conoscendo essi stessi molto bene che una tale pratica contraria alla teorica non può che screditarli presso i loro popoli, che essendo appunto Cattolici s'intendono di libertà di religione e di ragion nazionale e comune meglio degli altri.

Poste queste verità si direbbe che dal tempo del concilio di Trento la politica de' sovrani Protestanti consistesse nel dare ad intendere ai popoli, d'essere interesse comun nazionale quello che non fosse che del sovrano e de' grandi della nazione, come s'è detto dissopra; e che la politica de' sovrani Cattolici contratta per contagio coi Protestanti fosse posta nel farsi essi credere uniti alla chiesa Romana e alla propria nazionale non da quella diversa nella teorica, tenendo però in qualche modo nella pratica a se soggetta la chiesa nazionale medesima. Con che potrebbe concludersi che la prima

politica rendesse i governi Protestanti falsi e ingannevoli e la seconda li rendesse soltanto contradditorj, e che quella assoggettasse i sudditi al dispotismo del sovrano e questa soltanto gl' imbarazzasse col sovrano medesimo in conformità a quanto ho detto in più luoghi. Ma poichè per le cose qui dette quel che impedisce i sovrani Cattolici di arbitrare assolutamente sulle chiese lor nazionali e in conseguenza sui lor popoli è il dichiararsi essi uniti alla chiesa Romana, può qui dunque essere domandato, d'onde avvenga ch' essi sovrani non si ritirino da una simile incomoda dichiarazione ed anzi a somiglianza de' Protestanti non si dichiarino espressamente dalla chiesa Romana disuniti, affine di soggettare così al loro arbitrio la propria nazionale e impossessarsi di tutti i beni di essa senza soggezione di teorica, a che pur sembrano al presente inclinare più cortigiani politici fra i Cattolici stessi? Per rispondere al qual quesito io dirò al solito cose insolite a dirsi ma ch' io pur crederò vere, cioè che una tale dichiarazione non è in arbitrio del principato ma dipende dalla chiesa sua nazio-

nale medesima, la quale siccome liberamente è unita alla chiesa Romana così liberamente se ne divida, e in conseguenza di ciò se ne divida il principato. Imperciocchè siccome il principato non è unito alla chiesa Romana che per l'unione a quella della chiesa sua nazionale, così non è possibile ch' ei se ne separi quando prima non se ne separi questa. Per comprender questo si compiaccia osservare, come l'unione fra i Cattolici di ciascun principato con ciascuna chiesa nazionale deriva dall' altra unione di tutte le chiese nazionali Cattoliche colla Romana, riconosciuta da tutte quelle per capo e madre dell' altre, come l'appellano. Questa è la mirabile e veramente divina istituzione de' nostri antichi Padri di unire tutte le chiese nazionali Cristiane e tutti i popoli in uno perchè tutti i principati altresì restassero uniti; e i popoli coi governi e i governi coi popoli in ciascuna nazione maggiore, mezzana e minore, repubblicana, monarchica o mista conservassero una simile comun libertà, non turbata nell' interno di ciascuna e non nell' esterno dell' altre, mediante una religione comunemente

creduta nell' intelletto conforme alla sentita comunemente nel cuore in tutte le nazioni.

Posto questo ella vede che finchè dunque le chiese nazionali Cattoliche rimarranno unite fra loro e colla Romana, l' unione nelle nazioni delli rispettivi principati colle lor chiese e colla Romana dee essere inevitabile; e solo col dividersi una chiesa nazionale dall' altre e dalla Romana se ne può dividere il rispettivo principato, il quale allora solo e non prima potrà soggettare al suo arbitrio la chiesa sua nazionale insieme col popolo sì per pratica che per teorica. Tale fu il destino delle nazioni Protestanti, le cui chiese nazionali furono quelle che prima si separarono dalla chiesa Romana, e in conseguenza di ciò se ne separarono i lor principati, i quali da allora assunsero sulle chiese lor nazionali e sui popoli un dominio arbitrario. Il volgo crede che fosse Arrigo VIII che nell' Inghilterra si separasse dalla chiesa Romana, ma il volgo s' inganna. Fu la chiesa Anglicana e i vescovi ed altri suoi ministri, che allettati dall' oro e dalle lusinghe di corte si compiacquero di secondare i vizj di

quel re e si valsero del pretesto delle nuove dottrine d'allora per sagrificare all'ambizione loro particolare la libertà di chiesa e la nazionale comune, con dividersi dalla comunione delle altre chiese Cattoliche e dalla Romana. Senza ciò quel re avrebbe forse perseguitato alcuni vescovi, come l'altro Arrigo II il santo vescovo Tommaso di Cantuaria, e non avrebbe potuto egli dividersi dalla chiesa Romana; il suo ripudio sarebbe stato giudicato un' ingiuria all' umanità in quel regno, come dappertutto altrove; Anna Bollena sarebbe stata come il fu la sua concubina, e l'Inghilterra si sarebbe conservata Cattolica, nè impazzirebbe al presente con se stessa e co' suoi vicini per chimeriche imprese e per pretensioni impossibili, iperboliche e ingiuste.

Più considerazioni caderebbero a questo proposito la principale delle quali può esser questa, di quanto debole e impotente sia ogni forza arbitraria particolare (qual' è quella del principato diviso dalla religione) posta a fronte della ragion comune; e qualora questa sia rappresentata in più nazioni unite per un capo da tutte ricono-

sciuto, può ben quella forza molestarla nella pratica in ciascuna nazione, ma non può in nessuna distruggerla nella verità sua teorica. Così può un sovrano fra i Cattolici insultar l'immunità di sua chiesa nella pratica, ma finchè questa chiesa si terrà unita alle altre Cattoliche per l'unione di tutte alla Romana, quell'insulto riconosciuto per tale screditerà il principato senza perciò distruggere la libertà di quella chiesa e la nazionale teorica, ch'è la ragione per cui come ho osservato in più luoghi di queste lettere il dispotismo nelle nazioni Cattoliche non ha mai potuto nè potrà così bene stabilirsi come nelle Protestanti, e men come nelle barbare. Questa debolezza del principato nell'insultar l'immunità di sua chiesa si manifesta più fra i Cattolici nelle elezioni de' vescovi ed altri ministri ad ufficj e beneficj di chiesa, e nelle decisioni di cause che riguardano il sentimento o la persuasion comune interna appellata coscienza. Perciocchè simili elezioni o decisioni possono bensì sospendersi nell'esecuzione pratica dal principato, ma non possono da lui permutarsi o definirsi altrimenti nella teori-

ca. E può un sovrano Cattolico impedire a un altro ministro di chiesa l'esercizio del suo ministero, ma poi dee restarne là, come uno non può sostituire un altro ancorchè possa nominarlo, non potendo nemmen nominarlo che per concessione di chiesa. Da che apparisce la vanità di quei cortigiani, allorchè alle decisioni o elezioni della chiesa nazionale o della Romana cui quella sia unita negano l'esecuzione, mentre quando con ciò par loro di mostrar gran potenza è appunto allora che mostrano la loro impotenza a fronte della religion libera e vera, e fan con ciò conoscere di poter bensì impedire l'ufficio della vera religione, ma non poter poi a questa sostituirne una falsa. Perchè un sovrano fra i Cattolici sostituisca alla vera una falsa religione non vi ha per lui altro mezzo che quello d'attendere che la chiesa sua nazionale si separi dalla Romana e dall'altre Cattoliche e s'assoggetti da se al di lui dispotismo, rendendosi così essa stessa falsa di vera che era prima, e riconoscendolo tanto massimo sovrano quanto pontefice massimo, il quale elegga un vescovo come un governatore di

galera, dispensi un beneficio a un chierico come un feudo a un favorito, e battezzi un Cristiano, ne unisca due in matrimonio, accetti un voto, e giudichi di quel matrimonio e di quel voto colla stessa autorità di forza colla quale assedia una piazza e punisce un malfattore; ch'è appunto ciò che usavan gl'imperadori Gentili ed usano i Protestanti ed altri non Cattolici dei nostri tempi, dai quali pertanto i sudditi potranno ben essere astretti ma non potranno in eterno rimaner persuasi.

Qui potrebbe di nuovo domandarsi (giacchè una domanda invita all'altra) se le chiese Cattoliche nazionali, già mal unite fra loro e colla Romana per pratica, possano nella presente disposizione di cose risolversi a disunirsi fra loro e dalla Romana ancor per teorica, giacchè questo dipende solamente da loro ed è questo il solo modo per cui resti distrutto questo avanzo di religion vera e Cristiana e di libertà nazionale, che sparsa già fra tutte quasi le nazioni d'Europa pur sussiste ancora fra noi soli Cattolici. La ricerca è curiosa e interessante ma esige più considerazioni, e i

quattro fogli oltre i quali non soglio stendermi con queste lettere sono omai pieni. Riserbandomi dunque ad un'altra per rispondere a tal ricerca, terminerò la presente con dichiararmi col più ossequioso rispetto

Di N. addì 23 marzo 1782.

Di Lei Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Umiliss. serv. obblig.
N. N.

LETTERA XVII.

ALLO STESSO DELL'ANTECEDENTE.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignore.

La di lei ricerca dove abbiano a terminare le presenti novità fra noi Cattolici in materia di religione e di governo mi portò ad alcune considerazioni, sulle quali mi son trattenuto nella passata lettera più di quello che avrei creduto, prima ancor di venire a una formale risposta. Tali considerazioni potevan però giovare a meglio risponderle nella lettera presente, come quelle che potran facilitare le congetture da farsi sull' avvenire, dalle quali come ho detto dee dipendere essa risposta, e le congetture sull' avvenire allettano infatti ed interessano più di quelle che sul passato. Il congetturare il passato non è che una nojosa curiosità, l'appagar la quale importa pochissimo,

giacchè il conoscere il passato non lo altera da quel che è stato e noi non possiamo in quello influire. Possiamo ben influir sul futuro, nel che sta quella sovrana virtù che s'appella prudenza, e perciò il congetturarlo nell' avvenire importa moltissimo.

Si sa che una provvidenza eterna come dicono i saggi, o che un cieco azzardo come dicono gli stolti conduce gli eventi di ogni tempo, ma ogni saggio ed ogni stolto sa altresì per quel ch'ei vede e non può negare che quella provvidenza e quell' azzardo si vale a questo effetto delle menti umane, che è poi quel che decide non essere quell' azzardo ma quella provvidenza che li conduce, giacchè la mente umana non è un azzardo ma è una potenza libera e ragionevole, quando voglia esserlo, destinata da quella provvidenza a condurre essa stessa gli eventi futuri, a condizion di ben condurli e di portarne le pene in se stessa o ne' figli quando mal li conduca. Stando alle quali considerazioni, noi dunque uomini di questo secolo dobbiamo formare il sistema del nostro destino e prepararlo ai figli e nipoti felice o infelice, come a noi

paja, in quella guisa che i nostri antenati hanno a noi preparato come è loro paruto felice in parte, di che sian benedetti, ma in parte ancora se ha a dirsi il vero molto infelice, che Dio loro il perdoni. Fra tutti però i sistemi o formati per se stessi o preparati per gli altri, nessuno mi torrà mai di mente che quello della religione e del governo Cristiano istituito già da Cristo Dio e signor nostro, promulgato dai nostri primi Padri, abbracciato dai popoli e dai sovrani più illuminati della terra e conservato fra loro per lunghissimi secoli, non sia di tutti il migliore che potesse formarsi e che si sia mai formato per la felicità e sicurezza particolare e comune, come quello per cui tutti in ciascuna nazione e tutte le nazioni fra loro fossero unite per una stessa credenza d'intelletto affine di unirsi di sentimenti nel cuore, e con ciò di concordia in tutte le umane pratiche azioni. Questo mirabil sistema non potea stabilirsi che mediante l'unione di tutte le rappresentanze di religione nazionali (che furono appellate chiese), della cui unione fosse contrassegno la riconoscenza d'una fra loro.

principale (che fu la Romana), e mediante altresì l'unione di ciascun principato con ciascuna sua chiesa nazionale e in conseguenza colla Romana istessamente. E tale in effetto dopo i travagli di tre secoli ei si è stabilito e conservato per 15 altri fin ad ora, ancorchè da una tale unione Cristiana si sian da due secoli innanzi separate alcune nazioni dette Protestanti, e le Cattoliche si conservino ancor bene unite per teorica ma non così bene per pratica, come ho più volte osservato.

Ora per ripigliare le congetture di quel che possa avvenire di queste ultime nazioni per le presenti novità in esse seguite, dopo di aver nella lettera precedente conosciuta l'impotenza di ciascun principato Cattolico di separarsi dalla chiesa Romana prima che se ne separi liberamente la chiesa sua nazionale cui si dichiara egli unito, m'ero proposto di esaminare nella lettera presente se fosse da credersi che le chiese nazionali Cattoliche nelle presenti disposizioni attuali potessero devenire a una simile deliberazione, onde il sistema suddetto svanisse del tutto. Nel che è facile avvedersi, che stan-

do ad ogni apparenza, parrebbe che esse chiese nazionali dovessero ben guardarsi da questo, massime dopo l'esempio delle Protestanti che sta loro sugli occhi per cui chiaramente apparisce che per essersi quelle separate dalla Romana la religione in quelle nazioni ha perduto ogni senso, ed è pertanto convenuto a quelle chiese e in conseguenza a quei popoli soggettarsi all'arbitrio del principato. Ma quel che è in ciò curioso a osservarsi è questo, che le chiese nazionali Protestanti intanto si sono divise dalla Romana in quanto il farlo era in lor libertà, essendo esse allor libere per teorica e per pratica e non al principato soggette. Laddove le presenti chiese nazionali Cattoliche essendo bensì libere per teorica ma per pratica essendo in gran parte al principato soggette, non è lor possibile soggettarsi al principato liberamente con dividersi dalla chiesa Romana quand' anche i vescovi ed altri ministri loro fossero in simile disposizione, per l'impossibilità di soggettarsi liberamente ad uno cui si sia nella pratica già per la forza di quello soggetto. Ciò comprova quel che ho avvertito nella pas-

sata lettera, vale a dire quanta sia la forza della verità o della religione quando sia libera e vera e quanto vili e impotenti sian contro essa i raggiri dell' umana politica, i quali a somiglianza d'ogni altro inganno tornano a danno dell' ingannatore. Così mentre il principato fra i Cattolici crede ingannar la libertà teorica di chiesa con soggettarla nella pratica alla sua forza nella chiesa sua nazionale, non ottiene in effetto che d'impedire che essa chiesa nazionale possa soggettarsegli liberamente per teorica che è la pratica più vera d'ogni altra, come ho detto nella XII di queste lettere, e che è la ragione come ho quivi soggiunto per cui i re Protestanti e più i barbari saran sempre più fastosi e più dispotici dei re Cattolici, ma i sudditi Cattolici saranno ognor più liberi o men aggravati ed oppressi dei Protestanti o dei barbari.

Ma insomma poichè la libertà suddetta delle chiese nazionali Cattoliche, impedita in gran parte dal principato nella pratica, pare che renda inutile il ricercare se esse chiese possano determinarsi a dividersi dalla chiesa Romana per teorica, lasciando dun-

que a parte questa e ogni altra secondaria ricerca mi porterò a rispondere alla prima suddetta sua principale, dove abbiano a terminare le presenti novità fra' Cattolici in fatto di religione e di governo. E per rispondere a questo esaminerò in prima in che esse novità propriamente consistano, giacchè vi han molti che nemmeno le reputan tali. Io dico dunque simili novità consistere in primo luogo in ciò che la immunità de' beni di chiesa (quando dico immunità di beni intendo immunità ampia e assoluta, giacchè da quella de' beni dipende quella delle persone e da quella delle persone quella delle azioni, e senza beni nè persone nè azioni son nemmeno possibili), che l'immunità dunque de' beni di chiesa, che fino a questi ultimi anni fu esattamente fra i Cattolici preservata, si vorrebbe ora per quelle novità tolta e annichilata del tutto. E in secondo luogo dico esse novità consistere in ciò, che mentre finora le chiese Cattoliche nazionali furono fra loro e colla Romana unite e corrispondenti, si vorrebbero al presente fra loro e dalla Romana separate, o si vorrebbe tolta fra loro

loro ogni corrispondenza, relazione e comunicazione. E quanto al primo capo dell'immunità de' beni di chiesa preservata esattamente finora fra i Cattolici, questo è appunto ciò che ho dimostrato nella XVI di queste lettere nel far conoscere che la libertà comune de' popoli andò ognor procedendo del pari con quella della chiesa. Perciocchè quanto ai tre primi secoli delle persecuzioni contro i Cristiani, la cosa è nota principalmente per l'esempio del santo levita Lorenzo, il quale pria di permettere che un avido proconsolo rapisse i beni di chiesa patrimonio allora di tutti i Cristiani non dubitò di dispensarli ai poveri, fosser essi Cristiani o fosser anco Pagani. Cessate poi le persecuzioni e resasi la religion dominante nelle nazioni Cristiane insieme col principato, s'è pur quivi veduto non solo la chiesa essersi conservata inflessibile nella custodia de' proprj beni divenuti allora patrimonio suo particolare e de' poveri, ma i sovrani medesimi essersi ognor adoperati per accrescere un tal patrimonio e per difenderlo colla forza dalle rapine de' popoli sì barbari che Cristiani che ardissero invaderlo,

e ciò sino al concilio di Trento acerrimo assertore anch' esso d'una simile immunità.

Tutto il dubbio dunque a questo proposito può cader solo sui tempi posteriori al concilio di Trento, ne' quali infatti si è veduto nella detta lettera il principato fra i Cattolici non solo aver desistito dall' accrescere e dal difendere i beni di chiesa, ma aver ancora principiato a invogliarsene e desiderarli tutti per se come quelli del popolo, affine di valersene per accrescere la sua potenza e grandezza a somiglianza de' Protestanti. Nonostante però questo, io dico l'immunità di chiesa (trattandosi de' suoi beni) essersi a questi tempi stessi ognor conservata illesa per pratica e per teorica, come si manifesta da questo che nessun sovrano Cattolico osò mai por mano sui beni di essa per disporne o aggravarli d'imposizioni prima d'averne da lei ottenuto il libero assenso; a che riguardano i molti concordati a questo proposito stabiliti fra la chiesa e il principato, la trasgressione de' quali per parte del principato fu ognor riputata un delitto tanto più enorme quanto commesso contro la chiesa a lui unita ed

amica, ch' ei non avrebbe dovuto commettere nemmeno contro un altro sovrano da lui diviso e nemico. Vero è che simili concordati, i quali trattandosi di beni di chiese nazionali avrebber dovuto seguire fra i sovrani e le chiese lor nazionali medesime, seguirono il più delle volte fra i sovrani e la chiesa Romana. Ma fosse ciò o perchè i sovrani dubitassero d'un simile assenso delle lor chiese, o perchè sdegnassero di ricercarlo ad esse affettando di guardarle con superiorità come i Protestanti riguardavano le chiese loro, quell' assenso richiesto alla chiesa Romana ha dovuto ognor riguardarsi come chiesto e ottenuto dalla chiesa nazionale per bocca di quella, stante l'unione di tutte le chiese nazionali colla Romana. Questo io osservo perchè si conosca da un canto l'alterigia e dall' altro l'ignoranza di quei timidi e ombrosi politici, i quali sogliono malignare e invidiare la chiesa Romana accusandola qual posseditrice di tutti i beni delle chiese nazionali Cattoliche, quando per la verità essa Romana chiesa coll' accordare ai sovrani per parte delle lor chiese quei beni che essa sa molto bene essere

delle chiese medesime, non accorda loro cosa alcuna che le appartenga. Di che prova evidente è questa, che i sovrani col valersi de' beni così loro accordati dalla chiesa Romana non impoveriscono essa chiesa Romana, ma la propria lor nazionale. Comunque però siasi di ciò, sempre sta che l'immunità de' beni di chiesa si sia sino a questi tempi serbata illesa medianti tai concordati, e che solo per le presenti novità si sia veduto e si veda il principato valersi arbitrariamente di quei beni e disporne come de' proprj senza tanti impicci di concordati e senza assenso, anzi col dissenso positivo della propria e della chiesa Romana, cosa certamente contraria ad ogni pratica e ad ogni teorica de' tempi anteriori e posteriori ancora al concilio di Trento.

Passando all' altro articolo delle presenti novità fra i Cattolici, che è quello della comunicazione e corrispondenza di ciascuna chiesa nazionale colle altre e di tutte colla Romana, è certo che questa si è finor preservata fra i Cattolici massime per parte de' vescovi fra loro e di tutti essi col papa riconosciuto da quelli qual loro capo, e per

parte ancora de' regolari col lor generale primo superiore o ministro del lor ordine unito pur esso al papa. Questa corrispondenza e questa riconoscenza fu considerata a tutti i tempi ed è infatti quella, che con distribuire fra tutte le chiese Cattoliche una medesima e sola autorità assicura questa in ciascuna chiesa con assicurarla nell' altre, e assicura così l'unità di dottrina, di verità e di libertà di religione e de' popoli in tutte le nazioni Cattoliche, considerandole così insieme e rendendole ugualmente libere e felici mediante una religione in tutte la stessa. In effetto la libertà di chiesa dopo il concilio di Trento piuttosto maltrattata nella pratica, come si è veduto in alcune chiese nazionali, si sostiene tuttavia e si preserva in ciascuna di esse chiese per l'unione di quella colle altre e colla Romana e si mantengon così esse libere e liberi i popoli per teorica. Nè può la dipendenza di tutte le chiese Cattoliche dalla Romana apprendersi per soggezione di quelle a questa per esser quella dipendenza di unione, come quella delle membra umane dal capo umano al quale le membra per esser appunto unite

non posson dirsi soggette. D'altronde i vescovi nazionali colle lor chiese non possono fra loro riconoscersi uniti che per la dipendenza di tutti da uno stesso sommo pontefice e da una stessa chiesa Romana, siccome gli ordini regolari nazionali non possono pur ciascuni riconoscersi uniti che per la dipendenza di ciascuni da un lor capo principale. Questa è la ragione per cui, come si è detto, una simile dipendenza de' vescovi Cattolici dal Romano pontefice e dei regolari Cattolici dal supremo lor superiore, necessaria per verificare l'unità, la verità e la libertà di religione e de' popoli, fu ognor praticata nelle nazioni Cattoliche dacchè la region Cristiana fu abbracciata da essi e dai sovràni loro, o dacchè gli ordini regolari furono istituiti e ammessi nelle nazioni. Ora questa dipendenza medesima, effetto necessario di quell' unione, è quella che a questi giorni si vorrebbe e si vuol tolta con separar le chiese nazionali e gli ordini regolari fra loro, e si vorrebbe che la religione in ciascuna nazione non fosse rappresentata che dai proprj vescovi senza comunicazione o relazione cogli

altri dell' altre Cattoliche nazioni, e molto meno col Romano pontefice riconosciuto nondimeno per capo degli altri, cose tutte contradditorie, non mai usate e opposte alla teorica e alla pratica di tutti i tempi trascorsi.

Questi due articoli dunque possono dirsi quelli che formano tutte le presenti novità o tutto *il presente sconvoglimento di massime*, com' ella giustamente lo nomina, fra noi Cattolici in materia di religione e di governo. Nel che non mancherà ella certamente d'osservare che tali novità non riguardano già usi, consuetudini, formalità o cose altre esterne e di lieve momento da torsi, ammettersi o alterarsi senza alterare la religione, ma riguardano esse all' incontro quanto nella religione stessa abbiavi di più importante e tutto l'effettivo e l'essenziale di quella. E invero s'ella esamini le ragioni per le quali nel mio libro e nelle lettere seguenti ho dimostrato la verità della religion Cattolica a differenza delle altre, s'avvedrà tali ragioni ridursi appunto a questi due articoli di esser quella la sola la qual si sia ognor conservata libera e im-

mune ne' suoi beni, e di esser pure la sola che nella dottrina tanto de' dommi da credersi quanto delle azioni da praticarsi si sia stesa per tutte le nazioni che la professano uniformemente, le cui chiese nazionali pertanto corrispondessero a questo effetto fra loro e tutte riconoscessero del pari la Romana come lor principale, dipendendo da essa quai membra diverse da un capo medesimo, mercecchè tolta una tale corrispondenza e dipendenza nè quell'unione fra loro nè quella libertà di religione avrebbe potuto verificarsi. Qualora dunque quell' immunità sui proprj beni e questa corrispondenza delle chiese nazionali fra loro e colla Romana fosse tolta, la religion Cattolica in tali nazioni perderebbe tutta la sua verità e caderebbe alla condizione dell' altre non immuni ne' loro beni e non corrispondenti nè unite fra loro. Ed eccole con ciò risposto alla ricerca di dove andavano a terminare le presenti suddette novità fra i Cattolici, perciocchè essendo esse intese a toglier appunto alle chiese nazionali l'immunità sui lor beni e l'unione e corrispondenza fra loro e colla Romana, è dunque chiaro che

son esse intese a distruggere nelle nazioni, nelle quali sian esse ammesse, la verità di di religione posta in quelle due condizioni; e che pertanto qualora da tali nazioni non sian ben tosto tolte, cassate e revocate del tutto, la conseguenza di esse dovrà indubitatamente esser questa che la religion Cattolica non abbia quivi ad avere senso diverso da qualunque altra Protestante o barbara ancora che vi sia tollerata, ed abbia ad essere dessa stessa religione tollerata e non mai ammessa, richiesta e voluta dai popoli, qual dee necessariamente pur essere una religione qualora sia essa una verità e non un' impostura.

Da questo non aver la religion Cattolica nelle nazioni, ove dette novità siano ammesse, significato diverso da quel che quivi abbian le altre religioni tollerate, e da questa immunità tolta ad essa come a tutte le altre religioni sui proprj beni ne segue che la libertà nazionale medesima, che come si è veduto consegue quella della religione, rimarrà quivi istessamente perduta, e cadute quelle nazioni in preda della lor ambizione e della lor ignoranza saranno astrette a sog-

gettarsi al dispotismo e alla sola forza militare del loro sovrano. Il che è tanto più vero, quanto avvegnachè dopo ancora il concilio di Trento la libertà di chiesa sui proprj beni nelle nazioni Cattoliche nelle quali avvengono le presenti novità si trovasse mal sostenuta, nientedimeno stante l'unione e corrispondenza di quelle chiese coll'altre Cattoliche e colla Romana potea quella dirsi pur salva come ho osservato di sopra, per l'adesione di esse chiese colla Romana certamente libera e la cui libertà si partecipava alle altre. Tolta però al presente per quelle novità una simile adesione ed unione, quella libertà di chiese e in conseguenza la comune de' popoli con se dovrà del tutto perire per la ragione contraria. Posto poi che dette novità da poche nazioni Cattoliche si stendano a tutte, come avviene de' mali epidemici che si propagano facilmente e procedono come si è veduto con moto accelerato, allora divise tutte le chiese Cattoliche nazionali fra loro e dalla Romana la Romana medesima divisa da tutte le altre non sarà diversa da quelle, e non potrà la immunità di quella esser sostenuta dalle al-

tre chiese come da quella si sosteneva nelle altre. Per la qual cosa i beni della Chiesa Romana stessa, detti per eccellenza il *Patrimonio di S. Pietro*, perduta anch' essi la loro immunità dovran esser preda di qualunque sovrano Cattolico così detto o Protestante o barbaro ancora che fosse primo ad invaderli, come i beni di ciascuna chiesa nazionale perduta la loro immunità fossero prima restati preda del sovrano di quella nazione. Allora il sommo pontefice de'Cattolici, quando pure serbasse un tal nome, non sarebbe diverso da qualunque gran-papa Greco o Armeno scismatico o muftì ancor Monsulmano favorito e colmato di tesori dal suo sovrano finchè ei si dichiari suo servo, ma per poco poi ch'ei intenda sottrarsi da una tal servitù per unirsi al sovrano medesimo, esiliato, spogliato de' beni e bastonato ancora come birbante, di che non mancano esempi.

Ed eccole esposto ingenuamente tutto quello che possa aspettarsi nelle nazioni Cattoliche per le presenti novità, e le conseguenze che quindi abbiano necessariamente a derivarne. Finchè le chiese nazionali Cattoliche si conservino fra loro e colla Ro-

mana unite e corrispondenti, la verità, la grandezza e la libertà dell' una potrà ognor sostenere quella delle altre, e la religione per esse potrà pur dirsi una verità. Ma divise l'une dall'altre e separate, la chiesa Cattolica per esempio Russa, Austriaca e la Romana stessa quando si dividano tutte non potrebbero esser diverse dalle Protestanti Anglicana, Elvetica, Augustana e simili altre pur separate fra loro, non corrispondenti, prive di libertà e prive di beni e in conseguenza al rispettivo principato tutte soggette. Ciò sarebbe come se quell'acque, che per quasi 18 secoli fossero scorse liberamente vive e perenni da un medesimo fonte per tanti canali quante fosser le nazioni Cattoliche, fossero ad un tratto intercette e divise dalla loro sorgente, astrette così a imputridire ciascune ne' proprj canali e ad impestar le nazioni medesime. Il dire, come ho detto qui sopra, di doversi le nazioni Cattoliche ridurre alla condizione delle barbare per le presenti novità può parer detto con esagerazione, per non esser l'effetto d'una tal causa così presente e non vedersi da quei che non istendon la vista che

« Alla misura corta d'una spanna. »

Questi all'incontro vedono al presente che non ostanti tali novità le nazioni Cattoliche non son poi così oppresse come le Protestanti e le Protestanti non così come le barbare. Questo però è un inganno, e chi stenda la vista oltre la spanna conoscerà quel che io dico esser verissimo e non esagerato, sol ch'ei rifletta che trattandosi di religione, di governo e di tutto ciò che interessi il comune delle nazioni gli effetti conseguon le cause a gradi a gradi e non tutto ad un tratto. Così per quante cavallate in tali materie si facessero ai nostri giorni dai pretesi sapienti, i mali effetti di quelle dovranno principalmente manifestarsi e risentirsi ai tempi venturi, e a noi rimarrà tuttavia qualche residuo degli effetti benefici a noi provenienti dalle misure più saggie prese a nostro favore dai più veri sapienti delle età trasandate, finchè un più lungo tempo nol consumi del tutto. Lascio poi considerare se sia opra lodevole dei supposti eroi del nostro secolo, che mentre essi godono ancora gli effetti d'una libertà procurata loro dai nostri antenati per una religione vera e un governo ragionevole e giusto, quale è il

Cattolico, applichino essi a preparare ai loro figli e nipoti uno stato di schiavitù per una religione falsa e un governo arbitrario e ingannevole, qual è quello de' barbari.

Poichè per le cose suddette la verità di religione Cattolica in alcune nazioni che la professano rimane al presente estinta colla immunità de' suoi beni, de' quali per le nuove disposizioni il principato assunse un assoluto dominio, ei parrebbe che una tal religione in tali nazioni dovesse dunque al presente trovarsi alla condizione della Cristiana perseguitata ai primi secoli del Cristianesimo, alla quale istessamente dai sovrani d'allora si confiscavano i beni e se ne disponeva a loro arbitrio. Qui dunque sarà domandato, perchè il ministero di chiesa non resista ora ai sovrani come resisteva a quei tempi per sostenere la immunità sui suoi beni e con ciò la verità di religione Cattolica. A che sarà facile rispondere che i ministri di chiesa intanto resistevano allora ai sovrani Pagani in quanto questi appunto li perseguitavano e si dichiaravano espressamente loro nemici, laonde il resister loro era allora necessità quanto per volersi

sostenere il vero contro gli oppugnatori dichiarati di esso, ed era tal resistenza virtù veramente Cristiana. All'incontro i sovrani presenti si dichiarano amici de' Cattolici e Cattolici essi stessi nè ardiscono perseguitare il ministero di chiesa, che anzi affettano di venerare, e pertanto il resister loro sarebbe imprudenza come di chi resistesse a chi non apparisce d'offendere e serba ogni apparenza d'amico, e potrebbe anco una tal resistenza apprendersi ed accusarsi per tumulto e ribellione. Come poi sovrani amici de' Cattolici e Cattolici essi stessi possano ora col ministero di chiesa loro usar quei modi che usavano allora i sovrani Pagani contro i Cristiani loro nemici, questo non può essere effetto che di quel zavaglio di politica introdotta come si è veduto a questi ultimi tempi ne' governi Cattolici, per cui è lecito parlare diversamente da quel che si pensa fino a dichiararsi talvolta Cattolico o amico e non esser nulla di tutto questo. Su questo diverso contegno però de' sovrani Pagani e de' sovrani Cattolici colla chiesa Cristiana o Cattolica e di questa chiesa con quei sovrani ai tempi diversi mi farò

lecito stendermi alquanto, perchè quindi potran facilmente scoprirsi i varj artifizj, la versuzia e talvolta la cabala di alcuni politici giureconsulti e dirò ancora teologi de' tempi presenti, per far valere per vera religione quella che non potrebbe essere che una falsa immaginazione, e per far passare per ragione e interesse comune di tutti ciò che non fosse che ambizione e interesse particolare di alcuni con danno di altri, o almeno per accordare quella ragione con quest' ambizione, cose assolutamente inaccordabili.

Io dico dunque che ai tempi dei sovrani Pagani, quando il dispotismo era dichiaratamente stabilito ed esercitato per tutto l'impero Romano e i Cesari e i proconsoli disponevano arbitrariamente delle azioni, de' beni e delle vite dei sudditi, s'essi sovrani erano nel lor dispotismo superbi, violenti e tiranni come avveniva il più delle volte, non temevano di dimostrarsi al popolo tali nè prendevano in ciò soggezione da religione già da essi stessi rappresentata e ad essi negli altri soggetta. E il popolo che non sente i suoi mali e non gli apprende che quando

quando li vede e gl'intende, e intendendoli allora e vedendoli pur troppo in quelle violenze, ancorchè soffrisse il giogo Romano per esservi educato ed avvezzo lo abborriva nondimeno nel proprio animo, se ne vendicava talora con assassinar quei sovrani, ma meglio poi consigliato dalla propria ragione cercava tutte le occasioni e le vie per le quali sottrarsene. Tali vie e tali occasioni se gli presentarono allora e furono da lui conosciute nella verità della nuova religione Cristiana opposta direttamente a quel dispotismo e a quelle violenze, per la qual sola conobber quei popoli che abbracciando con essa una religione più saggia avrebber incontrato un governo più mite e più ragionevole, e sottraendosi dalla religione insensata e dal governo arbitrario Pagano avrebbero ricovrato la natìa lor libertà. Questo, com'ella vede, dovea irritare acerbamente e irritò infatti quei Cesari e quei Proconsoli contro i Cristiani, e diede motivo dal canto loro a quelle crudeltà che fecero allora tanto disonore all'umana ragione. Ma questo dovea altresì animare ed animò i Cristiani a resistere a quelle crudeltà

stesse, e diè motivo dal canto di questi a quell' invitta costanza che alla ragione umana fece allora il più d'onore, e che inspira la verità quando è dall' errore manifestamente attaccata ed oppressa. Ciò fu finchè pochi e da principio disprezzati Cristiani cresciuti per numero e per riputazione sopra i Pagani trionfaron di questi, e la religione e il governo Pagano scornati ed avviliti dovettero finalmente cedere il luogo alla religione e al governo più sensato Cristiano, ciò che come si è detto più volte avvenne a tempi del pontefice Silvestro e dell' imperator Costantino, autori della libertà de' popoli mediante una simile religione e un simil Cristiano governo.

Al presente all' opposto quando i sovrani stessi si dichiarano Cristiani e Cattolici, qualora lor piaccia o siano astretti ad esercitare sui popoli il dispotismo, è lor necessario nasconderlo a quelli con qualche artificio per la religione da essi professata a quello positivamente contraria. E posto che in un tal dispotismo fosser essi ancora così superbi e violenti come i sovrani Pagani, ciò che per non offenderli sia detto per ipo-

tesi (come per non offendere le sacre Scritture ammettono gli astronomi per ipotesi il moto della terra), non potrebber però essi ostentarlo ai popoli come lo ostentavano i sovrani Pagani per la religione a quello contraria da lor professata e non professata da quelli. Che i sovrani Cattolici siano per disposizione degli animi loro così altieri e inclinati alle violenze come i sovrani Pagani, io nol dirò mai nè mai sarà questo vero. Dirò bene e dirò verissimo, che i popoli sempre ambigui, incoerenti e contradditorj nelle lor massime, all'istesso tempo che desiderano e vogliono i lor sovrani tanto Cristiani e Cattolici quanto Costantino e Carlo Magno, li desiderano altresì e vogliono tanto altieri e violenti come Alessandro, Giulio Cesare e simili smargiassi Pagani dell'antichità, cose impossibili ad accordarsi; e che i sovrani Cattolici posti in tali strettissime contingenze sono astretti a ricorrere a qualche artificio come sopra, per cui non essendo loro possibile perseguitar la religion cattolica che professano e che anzi debbono e vogliono favorire, procurano almeno di addormentarla negli animi de' popoli affine di

poter in qualche modo sostenere il fasto e l'alterigia Pagana che certamente non approvan del tutto. Quando dunque i sovrani Pagani suddetti nel lor dispotismo più feroci perseguitavano la religion Cristiana a quel dispotismo contraria, i sovrani Cristiani e Cattolici essi stessi nel lor dispotismo più moderati non perseguitano essa religione (molto più che conoscono che non sarebbe possibile estinguerla colle persecuzioni, come nol fu possibile nemmeno ai sovrani Pagani), ma per incontrare da essa a quel qualunque lor dispotismo il meno di opposizione procurano in certo modo di almeno assopirla o di renderla nelle azioni meno efficace ed attiva. E questo stesso fan essi non per libera loro elezione ma per adattarsi al genio de' popoli, che come sopra li vorrebbe insieme re giusti, religiosi e Cattolici, e re grandi, potenti, conquistatori e Pagani.

Quest'arte d'assopire la religione affine di renderla meno attiva senza perciò perseguitarla ed estinguerla s'è a questi ultimi tempi raffinata fra i sovrani Cattolici e s'è pel suddetto motivo avanzata moltissimo. E s'ella esamini i mezzi usati per avanzarla, s'avve-

drà questi esser quelli di limitare essa religione ne' suoi esercizj, di diminuire il numero de' suoi ministri e de' giorni destinati a quegli esercizj stessi, e di scemare insomma a somiglianza de' Protestanti le funzioni, le solennità, i trattenimenti e le pompe sacre di chiesa, sostituendovi altrettanti trattenimenti, pompe e feste profane di teatri o di piazze, per le quali distratti i popoli da se stessi e trattenuti nelle apparenze e nelle illusioni siano altresì traviati dalla conoscenza del vero. In effetto io credo di poter dire per osservazione pratica de' miei giorni, i trattenimenti, le funzioni e le pompe sacre di religione essersi fra noi Cattolici diminuite per numero, per fervore e per frequenza di concorrenti in 50 anni almen di due terzi, e di altrettanto essersi accresciuti i trattenimenti, le pompe e gli spettacoli profani. Ma il capo d'opera principale a questo secolo per distrarre i popoli dalla cognizione del vero e dagli esercizj stessi di religione fu ed è l'opinione scesa a noi pure dai Protestanti e adottata dai nostri politici, che i beni comuni e i comodi della vita possono per tutti accrescersi con

accrescersi a quest'effetto le occupazioni economiche; perciocchè da questa veramente pazza opinione ne deriva, che gli uomini avidi naturalmente ciascuni di ricchezze abbandonino ogni altra cura di virtù, d'onore e di religione stessa per consacrare tutto il lor tempo e le loro premure a un simile accrescimento, credendo questo dover essere l'unico oggetto de' lor pensieri e delle loro azioni e l'uomo esser nato a questo sol fine d'arricchire se stesso. E invero è cosa curiosa osservare da un canto come quei politici pascano di speranze i popoli e gli animino alle fatiche e ai perigli, promettendo loro grande accrescimento e miglioramento di beni comuni; e dall'altro canto osservare la dabbenaggine colla quale essi popoli si prestano a tali speranze e a tali promesse, quando per la verità può assicurarsi coll' esempio stesso de'Protestanti e più dei barbari che i beni comuni nazionali non cresceranno mai più d'un pelo, e che quando anche per studio di accademie istituite a tal fine, per arti per esse promosse e per commercio più esteso fosser essi accresoiuti e migliorati del doppio, del quadruplo, dell'

ottuplo, dovrebber essi per quella politica stessa che gli accresce e migliora cader tutti nelle mani de' più ricchi e massime del sovrano, con restarne tutti gli altri in una doppia, quadrupla e ottupla popolazione sempre più poveri, più oppressi e più dipendenti per conseguirli da quelli.

Io le ho esposto tutto questo perchè conosca i vizj e i difetti de' popoli e de' loro governi ai varj tempi, e le varie vie per le quali l'interesse particolare ha ognor saputo farsi luogo per contrastare il comune insieme colla vera religione e colla ragion comune umana. Crederanno alcuni per quel che ho detto di sopra, che pel dispotismo palese già usato dai sovrani Pagani gli uomini a quei tempi fosser a condizione più dura che per l'occulto usato al presente dai sovrani Cattolici, perciocchè per quel primo il giogo imposto ai popoli era inevitabile e inevitabili le crudeltà contro i Cristiani non disposti a soffrirlo. Laddove al presente mediante la religion Cattolica professata dai sovrani stessi quel dispotismo appena apparisce, e il popolo che come si è detto non sente i suoi mali che quanto gl'in-

tende e li vede, non intendendoli nè vedendoli al presente perchè nascosi porta quel giogo senza quasi sentirlo. Questo par detto con qualche verosimiglianza. Nientedimeno mi farò lecito d'osservare, che se il dispotismo e le crudeltà erano allora più praticate e più conosciute, più conosciute eziandio e più praticate eran la libertà e la religione che contrastavan con quelle. Laddove al presente per la stessa ragione che i sovrani sono astretti a nascondere il dispotismo e a renderlo meno attivo, son astretti ad ascondere e a rendere men attiva la religione, come s'è veduto. Allora la libertà e la religione da un canto e la schiavitù e il vizio dall'altro apparivano in lor sembianza, nè potean confondersi insieme. Al presente confuse tali sembianze, il vizio passa spesso per virtù, l'ipocrisia per religione e l'arbitrio e la crudeltà per prudenza e saviezza umana. Finalmente l'umana ragione era allora desta ed attiva, ed al presente è addormentata ed inerte, non vegliando in ciascuno che l'amor proprio o l'interesse d'accrescer le proprie ricchezze col falso pretesto di accrescere le comuni. Lascio poi

considerare se il tener addormentata la propria ragione e desto il solo amor proprio sia condizione da desiderarsi, quando quella ragione è il dono massimo concesso da Dio immortale all'uomo per suo sostegno, conforto e difesa; o se sia ciò piuttosto un rendersi noi d'uomini ragionevoli, quai siamo, animali puramente sensitivi simili ai bruti, che è infatti quel che ai tempi presenti più che ad altri soglion dire della specie umana alcuni filosofi per uscire d'impaccio e non saper dire nulla di meglio. Ma insomma dal detto dispotismo scoperto de' sovrani antichi Pagani e occulto de' presenti Cattolici e dalla religione stessa perseguitata da quelli e professata da questi, ella vede che se il ministero di chiesa resisteva a quelli che si dichiaravano suoi nemici, non può ora resistere a questi che si dichiarano suoi fautori ed amici.

Ma dirà qui ella: poichè il ministero di chiesa non può ora opporsi o resistere ai sovrani Cattolici che dichiarandosi tali s'impossessano nondimeno arbitrariamente de' beni di chiesa, e poichè per un simile arbitrio e possesso la verità di religion Catto-

lica rimane estinta nelle espressioni sue esterne, questa estinzione dunque dovrà per le presenti novità seguire senza riparo, e la medesima politica Cattolica si vedrà essere più fatale alla verità di religione delle antiche persecuzioni Pagane. Questa conseguenza pare assai giusta e non può essa negarsi del tutto, quantunque con rammarico di quei Cattolici che amano e professano sinceramente la lor religione. Che però questo non possa avvenire che per certi modi e fra certe misure, e che da questo stesso non possa dedursi alcun argomento contro la verità e la conoscenza di essa religione, questo è ciò che io non dubito di poter dimostrare affine di confermare i Cattolici nella lor religione medesima contro le dottrine che ai tempi presenti sogliono più screditarla, che è il fine principale che io mi sono proposto nello scrivere l'ultimo mio libro. Perchè però la presente lettera è omai giunta agli usati limiti delle altre, questo mi serberò a fare con altra per non istancare soverchiamente la sua attenzione, ma per non lasciare insieme d'esporle tutti i pensieri che di ma-

no in mano mi cadono in mente per più spiegarle i miei sentimenti su tali materie, che è ciò che ella mostra da me di desiderare. Io sono intanto colla più perfetta stima e venerazione ec.

Di N. addì 20 aprile 1782.

Di Lei Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignore

Umil. serv. obbl.
N. N.

LETTERA XVIII.

ALLO STESSO DELL' ANTECEDENTE.

Illustriss. e reverendiss. monsignore.

Io non vorrei per quanto ho detto nell'ultima passata mia lettera e molto più per quanto fossi per aggiungere in questa, non vorrei, dico, essere accusato di troppo scoprire gli altari o di ragionar con troppo disprezzo e discredito della politica, creduta da tutti massime a' questi tempi un' arte necessaria ad ogni governo, e senza la quale sia impossibile condurre qualunque specie d' affari che riguardino gl' interessi nazionali e comuni. Ma quando fosse questo pur vero, io prego il coro de' politici a farmi la giustizia di credere di non iscreditare io la politica che affine di sostenere a fronte di essa la verità, la ragion comune e la religion Cattolica che da quella

verità e da quella ragione non trovo diversa, come potrà ravvisarsi per quanto ho scritto e sarò forse per iscriver qui in seguito a questo proposito. Per questo non ho mai inteso nè intendo screditare che quella politica, la quale coll' uscire appunto dalla verità di natura o col contraffarla si rende un'arte frivola e talora nociva, mentre per quanto non esce essa da quella verità o non la contraffà io stesso la riconosco alle nazioni e ai governi loro così necessaria come la religione medesima, e mi dichiaro propugnatore dell' una come dell' altra di queste.

So che ai tempi presenti i giureconsulti e i teologi, dopo aver parlato di governo e di religion naturale come di cose più ordinarie e triviali, sogliono stendersi ed arrestarsi con istudio più accurato sul governo politico, civile e militare e sulla religione spirituale, speculativa e intellettuale, credendo con ciò di maggiormente nobilitare, perfezionare e sublimare queste già per se stesse nobilissime scienze. Io non nego che possa e che debba anco avervi un governo politico, civile e militare e una religione spirituale, speculativa e intellet-

tuale; aggiungo bene che quelli e queste debbano all'istesso tempo essere eziandio naturali per essere qualche cosa di effettivo e reale, e che qualora quei governi e quelle religioni escano dalla natura o non convengano con quella saran nel primo caso speculazioni inutili, e nel secondo anzichè giovare agl' interessi comuni non potranno che impastocchiarli e confonderli. Questa è la ragione per cui nel mio libro e nelle lettere che lo riguardano, parlando di religione e di governo di popoli, non mi son mai staccato da quanto v'abbia in tutto ciò di naturale, intendendo così di ragionare ancora di quanto possa avervi di spirituale, di speculativo e d'intellettuale, oppure di politico, di civile e di militare preso in qualunque senso. In altra guisa parlando di religione puramente spirituale, speculativa e intellettuale o di governo puramente politico, civile e militare prescindendo dalla natura o dal real delle cose, avrei creduto parlarne in nessun senso, come prescindendo da Dio autore di essa natura e di tutte le cose reali avrei creduto così di parlare di sole chimeriche immaginazioni o inutili

o ancora nocive, delle quali è autrice la sola fantasia umana talvolta innocente, ma il più delle volte guasta ancora, depravata e corrotta. Con ciò mi sarebbe per avventura riescito di dilettare gl' intelletti con sogni e finzioni in qualità di poeta, ma non giammai di giovar loro o istruirli nelle verità e nelle cognizioni di Dio e di se stessi, come è dovere d'un filosofo e più ancora d'un Cristiano, Cattolico ed ecclesiastico.

Ora per riassumere il proposito della detta passata mia lettera, nella quale dopo avere osservato che la politica de' sovrani Cattolici avrebbe al presente potuto più nuocere alla religion Cattolica delle persecuzioni antiche contro essa de' sovrani Pagani, io m' era proposto di esporle in questa per quanto e per quai modi potesse questo avvenire, affine di farle con ciò conoscere che non per questo avrebbe potuto dedursi argomento alcuno contro la verità di essa Cattolica religione, che anzi si sarebbe quindi meglio scoperto quanta fosse la forza di questa verità posta a fronte degli artifizj d'essa politica. Per farle conoscer questo

potrebbe invero bastare quanto ho detto nella passata lettera, cioè d'essere la politica intesa a distrarre gli uomini da se stessi e dal vero, a trattenerli nelle illusioni di pompe profane, ad addormentare la lor religione non potendo estinguerla, e soprattutto ad occuparli nel solo vanissimo pensiero d'accrescer i beni comuni, che però non mai s'accresceranno nè saranno comuni, ma saranno ognor de'soli più ricchi e dei sovrani, come ho quivi accennato e come ho più ampiamente dimostrato nella *Economia Nazionale.* Tutte queste funzioni dellá politica le fanno inver poco onore, e potrebber bastare per allontanare ognuno da essa quando tratti di verità e di religione. Nientedimeno a queste ragioni ne aggiungerò qui alcun'altre, desunte da alcuni falsi raziocinj al presente più in voga presso i comuni politici che trattino di religione e di governo ancora Cattolico, e per li quali il più generalmente i poco accorti si lascian condurre dalla religione e dal governo vero di ragione e di forza comune alla religione e al governo simulato d'ambizione e di forza particolare. Questo poi

poi farò procedendo col metodo delle lettere XV e XVI passate, o con darle all' istesso tempo un saggio di storia ecclesiastica diverso dal solito a darsi dagli altri.

Favorisca dunque prima osservare, come per sostenere la verità e l' immunità della religion Cattolica o della chiesa che la rappresenta contro sovrani di religione diversa che la perseguitano, l'unico mezzo è quello di resistere a quelle persecuzioni e di superarle col *martirio*; e che l' unico mezzo per conseguire lo stesso fine contro sovrani che si dichiarino Cattolici e che nondimeno insultino la verità e immunità di chiesa Cattolica, è quello di escludere tali sovrani dalla chiesa stessa colle *scomuniche* onde palesare il loro inganno. Il resistere con iscomuniche a' sovrani che si dichiarino fuor della chiesa Cattolica e suoi nemici sarebbe un' assurdità; e similmente un' assurdità sarebbe il resistere col martirio a' sovrani Cattolici finchè sian tali, e come tali si suppongan della chiesa fautori ed amici, e pertanto debbon questi escludersi dalla chiesa qualora insultino la sua immunità perchè si scoprano suoi nemici. Tale

in effetto fu la pratica de'primi XV secoli della chiesa, e mentre i ministri di essa hanno ognor difesa la verità e immunità di lor religione contro i Pagani col martirio massime ne' primi tre secoli delle persecuzioni, l'hanno altresì negli altri dodici della religione lor dominante ognor difesa contro i Cattolici colle scomuniche, o coll' escludere dalla chiesa quei Cattolici ancor sovrani che non ostante il dichiararsi tali violavano la verità de' suoi dommi o la immunità de'suoi beni. Ch' io parli della verità de' dommi come dell' immunità dei beni di chiesa non dee parer strano, giacchè quella verità è inseparabile da questa immunità nella religione espressa all'esterno, come ho dimostrato nelle lettere precedenti. La suddetta pratica in riguardo ai sovrani Cattolici fu in tutto il suo vigore fino al secolo XVI, a motivo di tutte le chiese nazionali Cattoliche a quel tempo unite fra loro e colla Romana, e della religione in conseguenza fra i popoli più destra ed attiva e non mezzo assopita per artifizj politici. E se talora fu quella verità e immunità difesa da alcuni pontefici, ve-

scovi o altri ministri di chiesa col martirio contro sovrani riputati Cattolici, ciò non fu che dopo l'esclusione di questi dalla chiesa colle scomuniche, o l'essere così essi stati considerati dalla chiesa e dai veri Cattolici quai Pagani e loro persecutori.

Dopo però il secolo XV o dopo la divisione delle chiese Protestanti dalle Cattoliche s'è già veduto in più luoghi come le nazioni Cattoliche stesse abbagliate dal fasto e dalla grandezza quindi cresciuta ne' sovrani e ne' grandi delle nazioni Protestanti (senza badare alla maggior povertà e oppressione quindi seguita negli altri) s'invogliaron esse pur d'imitarle; e conoscendosi che quel fasto maggiore non derivava che dal maggior arbitrio de' sovrani Protestanti sui beni delle lor chiese e de' loro sudditi, si principiò ancora fra i Cattolici a desiderare ne' proprj sovrani un simile arbitrio. Perchè però la massima difficoltà a questo era quella delle scomuniche, nemiche dichiarate di quell' arbitrio, già abolite fra i Protestanti ma che fra i Cattolici non poteano abolirsi senza distrugger del tutto la verità di lor religione, si pensò

fra questi a metterle almeno in dubbio per farle passar per invalide. Questo invero si era praticato ancor prima, e più sovrani Cattolici esclusi dalla chiesa per iscomuniche s'eran appellati ai futuri concilj, cosa non del tutto fuor di ragione per appellarsi così dalla sola chiesa Romana a questa stessa unita a tutte le altre Cattoliche nazionali. Ma non piacendo allora un simil ripiego, come quello ch'era difficile a praticarsi e che serbava alla chiesa tutto il dritto di escludere dalla comunion de' fedeli i sovrani, la politica introdotta allor ne' governi Cattolici ne suggerì un altro più invero spedito ma assai bizzarro, qual fu quello d'appellarsi i sovrani (già esclusi dalla chiesa dai sommi pontefici) da questi pontefici ad alcuni chierici lor consultori o cappellani, sulle relazioni de' quali giudica poi essi coll'armi della validità di quella esclusione. Con ciò ella vede che il fulmine delle scomuniche qual s'appellava ed era infatti prima del secolo XVI, quando il giudizio d'esse apparteneva alla chiesa e ai pontefici, si convertì in un fuoco fatuo quando da quella chiesa e da quei pontefici

fu creduto poter appellare a pochi chierici ligj del sovrano, anzi al sovrano stesso scomunicato; e che pertanto da allora in poi non sarebbe più stato possibile alla chiesa il difendere la propria immunità contro i sovrani Cattolici colle scomuniche, che è pure l'unico mezzo come s'è detto per cui contro loro difenderla. Ma vede altresì da questo quanto una simile nuova foggia di giurisprudenza politica d'appellare da tutta la chiesa e dai sommi pontefici a' pochi chierici, anzi dalla ragione del giudice alla forza del delinquente, sia falsa e stravolta, contraria al buon senso, alla verità e alla ragione insomma naturale e comune.

Un altro falso raziocinio, molto usato a questi ultimi tempi dai comuni politici nel trattar gli affari di religione e di governo fra i Cattolici, può riconoscersi nell'interpretazione loro di alcune denominazioni già da antichissimo tempo date al principato, di *difensore*, di *avvocato* e di *protettore* della chiesa; percioecchè mentre per queste prima del secolo XVI s'era ognor inteso in piano buon senso che il principato dovesse effettivamente colla sua forza comune, che man-

ca, che non può competere e che nondimeno è necessaria alla chiesa, difenderla, sostenerla e proteggerla nella sua libertà e nell' immunità de' suoi beni contro chiunque in particolare insorgesse a insultarla e ad offenderla, dopo quel tempo s'e fatto credere per commento politico che per quei nomi dovesse intendersi che il principato per più assicurare i beni di chiesa dovesse lui stesso impossessarsene, e quindi giudicare arbitrariamente delle persone e delle azioni de' suoi ministri e in qualità di protettore regolare ei solo tutto il ministero ecclesiastico. L' impossessarsi il principato arbitrariamente di quei beni non può negarsi che non fosse un errore contro l'equità comune; ma il pretesto di commetterlo per poter così meglio difendere la chiesa e i suoi beni dalle rapine degli altri è un errore molto più vergognoso, perchè congiunto coll' ipocrisia. Certo è che qualora un difensore, un avvocato, un protettore predi a forza i beni del suo cliente e faccia sue le ragioni di quello, vi vuol poca logica per arguire che con un simil procedere propriamente parlando ei si rende avversario di

quel cliente e usurpator de' suoi beni, perciocchè per quanto ei si vanti poi di proteggerli e di difenderli, non li difende e protegge per quel cliente o per la chiesa ma per se stesso facendo a se servire la chiesa e il cliente. Il più curioso è che per coprire un equivoco tanto inver grosso e manuale fu creduto dalla politica più sottile di questi ultimi tempi di dover aggiungersi ai detti speciosi titoli del principato quello ancora di *tutore* di essa chiesa, titolo ch' io sappia non mai usato dapprima; quasichè la chiesa Cattolica fosse una pupilla uscita alla luce da pochi anni innanzi, incapace a conoscer se stessa, a regolar le sue azioni e a custodire i suoi beni, quando essa conta omai quasi diecciotto secoli di non interrotta sussistenza, quanti non ne conta alcun principato Cattolico e non Cattolico che al presente sussista o che abbia mai sussistito e pretenda farsi di essa tutore.

Un terzo artifizio e falso raziocinio, per cui dopo il secolo XV s'è portata la politica a ingannare i popoli e a imbarazzare la verità della religione e del governo fra i Cattolici, fu quello di stravolgere istessa-

mente i termini di *spirituale* e di *temporale*. Di questi termini, che pur sono antichissimi, ho parlato in più luoghi facendo conoscere quanto l'uso di essi fosse utile ai primi secoli della chiesa quando lo spirituale e il temporale si attribuivan del pari alla chiesa e al principato, e quanto l'abuso se ne sia poscia reso nocivo quando dai giureconsulti e da alcuni teologi ancora si è voluto far credere, che lo spirituale appartenesse tutto alla chiesa e nulla al principato e il temporale tutto al principato e nulla alla chiesa e che l'uno di questi fosse incompatibile coll'altro. Simile incompatibilità è cosa falsissima, imperciocchè quando lo spirituale della chiesa non si riferisca al temporale del principato e il temporale del principato allo spirituale della chiesa, quello e questo non si riferiranno a nulla e non saranno mai nulla. Io credo su questo essermi abbastanza spiegato in detti luoghi; nondimeno per aggiunger qui qualche cosa dirò in breve che prima del secolo XVI non s'è mai inteso fuorchè distinguere lo spirituale dal temporale, e che mediante una simile distinzione Cristo stesso signor nostro, i

santi Padri e tutti i saggi dell'antichità hanno spiegate moltissime verità intorno alla religione e al governo, per le quali hanno illuminati e istrutti i popoli e regolate le loro azioni. Dopo quel tempo non bastando ai giureconsulti e ai teologi politici suddetti il distinguere lo spirituale dal temporale giudicarono di ancor dividere l'uno dall'altro, parendo loro con ciò di proceder più oltre colle lor cognizioni in materia di religione e governo. Il fatto però è che con cotal divisione han essi ridotto questi due termini, di cose effettive e reali che significavano prima, a significar due vane immaginazioni per le quali i popoli rimaser imbarazzati e confusi fra lo spirituale della lor religione che non inteser più per nulla, e il temporale del lor governo che intesero materialmente e senza vera intelligenza. Ciò fu come se prima della politica distinguendosi nell'uomo lo spirituale dell'anima dal temporale del corpo, si serbassero nondimeno quello e questo uniti perchè le azioni materiali e temporali del corpo fossero regolate dall'intellettuale dell'anima, e sopraggiunto poscia un politico non contento di questo

credesse perfezionare quelle azioni con aggiungere alla distinzione la divisione ancora in quest' uomo dello spirituale dell' anima dal temporale del corpo; ciò che però non potrebbe riescirgli che con troncare a quest' uomo il capo dal busto, nel qual caso la di lui anima se ne anderebbe al cielo e il corpo sotterra, ma nè anima nè corpo sarebber in lui più capaci d'azioni.

Io le ho esposto tutto questo con qualche vivacità per farle conoscere più evidentemente quel che m'era proposto di dimostrarle, cioè quanto sia la politica un'arte vile e ingannevole qualora si scarti dalla verità di religion Cattolica e pretenda correggerla e riformarla; perciocchè sarà appunto allora, che questa verità dovrà più risaltare e risplendere posta a fronte delle inezie di quella presso gli animi più schietti e sinceri. E invero se l'indizio più certo della fallacia di un' arte è quello di darsi per essa ad intendere cose incredibili e strane, io le domando se v' abbiano assurdità maggiori di queste, cioè che le dottrine del proprio chierico in materia di verità e immunità di religione abbiano a preferirsi a quelle del

sommo pontefice o della chiesa Romana da lui rappresentata e alla propria nazionale congiunta; che un avvocato o protettore, inteso a difendere e sostenere le ragioni e i beni d'un cliente, abbia a far sue quelle ragioni e a impossessarsi di quei beni prima che un altro s'accinga a fare lo stesso; e che finalmente un uomo ammazzato, il cui spirituale dell'anima sia diviso dal temporale del corpo, abbia maggior significato d'un uomo vivo e vero, in cui quello spirituale distinto bensì ma non diviso da questo temporale giovi unitamente ad esercitar le funzioni della vita politica, civile, spirituale o speculativa, ma ognor naturale. Eppure tutto questo è quanto al presente si pretende dare ad intendere ai popoli dai politici, quando si staccano dalla religione. Nè creda ella già che tali scempiaggini abbiano avuto origine dai Cattolici, che anzi uscite esse di prima mano dalle menti de' Protestanti si comunicarono poi ai Cattolici, forse per la stravaganza de' nomi e per la pompa de' titoli dei primi loro autori. Quel però ch'è ben singolare si è, che si sostengan esse al presente dalle cattedre nelle scuo-

le e nelle pubbliche università da' giureconsulti e teologi ancora Cattolici, derisi però a ragione dai miscredenti e compassionati dai più saggi credenti Cattolici, astretti a desiderar le scuole per questo capo piuttosto fra noi chiuse del tutto come fra i barbari, fra i quali se non s'insegna la verità non s'insegna nemmeno l'errore che più la tenga lontana.

Più considerazioni posson cadere a questo proposito, una delle quali assai rimarcabile può esser questa che ne' primi XV secoli della chiesa, quando le scomuniche erano in tutto il lor vigore, fu sempre in libertà della chiesa Romana l'escludere dalla chiesa Cattolica qualunque sovrano, siccome fu in libertà di qualunque sovrano il dividersi dalla chiesa Romana con assumere in luogo della religion Cattolica la Protestante (o la Maomettana ancora), quando alla chiesa sua nazionale e a'suoi popoli fosse così piaciuto. Ciò che indica manifestamente, la relazione della chiesa Romana con qualunque principato Cattolico e in conseguenza di qualunque chiesa nazionale Cattolica non diversa dalla Romana col suo principato,

essere indubitatamente stata per tutto quel tempo relazione d'unione e non mai di soggezione dell' uno all' altro; mentre se la chiesa fosse stata soggetta al principato non avrebbe essa da se potuto escluderlo colle scomuniche, e se il principato fosse stato soggetto alla chiesa Cattolica non avrebbe esso potuto dividersi da quella per assumere co' suoi popoli la religion Protestante. Che il principato escluso dalla chiesa Cattolica per sentenza della Romana s'ostinasse allora nondimeno a credersi Cattolico ad onta di quella chiesa e della sua nazionale a quella unita, era questa un' assurdità, come se di due confederati prima ed amici ricusando uno e ritirandosi dall' unione e amicizia coll' altro persistesse quest' altro a voler pur essere a quello unito ed amico, ciò che potrebbe in questo essere una viltà ed insolenza ma non potrebbe mai esser questa una verità. Egli è ben vero che l' unione del principato colla chiesa Romana non potendo verificarsi che per l' unione di quello colla chiesa sua nazionale già la stessa e unita alla Romana, qualora la chiesa Romana divideva da se un principato colle scomuniche

dovea intendersi dividerlo da se altresì la chiesa sua nazionale. Con che quel principato o quel sovrano dovea rimanere escluso dal governo di quella nazione o di quei popoli, quando questi si fosser pur conservati Cattolici. Perciocchè è ancor da osservarsi che in tutti quei XV secoli i Cattolici non han mai sofferto sovrano di religione dalla loro diversa o escluso dalla lor religione, d'onde derivarono allora le guerre dette di religione sì frequenti nell' interno delle nazioni e nell' esterno dell' une coll' altre.

Quel ch'è avvenuto della chiesa Romana, delle nazionali e de' rispettivi lor principati Cattolici pel corso di XV secoli quando le scomuniche erano fra quelli in tutto il lor vigore, dee pure intendersi essere avvenuto e avvenire nei due o tre secoli dopo quando le scomuniche han scemato inver di vigore ma non lo han del tutto perduto, non essendosi anzi un tal vigore scemato che per le ragioni frivole e insussistenti che si è veduto di sopra, e la sola differenza sarà questa, che essendo allora i popoli e i loro governi più coerenti e conformi, saran al presente più discordi e deformi fra il lor

modo di pensare e di operare. Ma non ostante questo, se la chiesa Cattolica fu a tutto quel tempo unita al principato e non ad esso soggetta, e se i Cattolici non hanno allor mai sofferto un sovrano escluso dalla lor chiesa o di religione diversa dalla loro, tale dovrà dirsi essere la condizione delle nazioni Cattoliche anco al presente quando pure si voglia che la chiesa Cattolica sia al presente qual fu a tutti quei secoli e della verità stessa d'allora, ciò che certamente si vuole da qualunque chiesa, da qualunque principato e da qualunque popolo che si dichiari Cattolico. Questa è la ragione per cui anco al presente ogni sovrano, che pur abbia diritto al governo de' popoli che si dichiarino Cattolici, dee dichiararsi Cattolico ei stesso se vuol valersi di quel diritto stesso come Arrigo IV di Francia e qualunque re de' Romani; ciò che a lui non occorre trattandosi di popoli Protestanti, la cui religione essendo fuor di dubbio al principato soggetta, debbon quei popoli soffrire qualunque sovrano di religione ancora diversa da loro. Che poi, non ostante la stessa unione della chiesa col

principato ai tempi antichi e ai presenti, il principato al presente disponga arbitrariamente de' beni delle chiese nazionali e impedisca fra queste e la Romana la comunicazione, ciò che non osava di fare ad altri tempi, questo non può esser effetto che de' falsi raziocinj politici suddetti i quali possono bensì mettere il principato in contraddizione con se medesimo, ma non possono disunirlo dalla chiesa o assoggettare a lui la chiesa Cattolica quando ei pur come sopra si dichiari Cattolico. E che le scomuniche fra i Cattolici abbiano al presente scemato ma non perciò perduto il loro vigore, onde le chiese Cattoliche nazionali abbiano tuttavia a considerarsi unite e non ai principati loro soggette, apparisce da ciò che i sovrani Cattolici ancorchè al presente effettivamente imitino i Protestanti, ripugnano nondimeno all' essere esclusi dalla chiesa Cattolica per sentenza espressa della Romana, quasichè conoscano essi molto bene che per una simil sentenza sarebbero esclusi dalle chiese loro nazionali a quella unite, e con ciò s' esporrebbero a rischio d' essere dai loro popoli esclusi dai loro governi

governi come ai tempi passati così ancora ai presenti.

Questo potrà meglio apparire dal confronto appunto delle nazioni Cattoliche colle Protestanti; perciocchè è certo che in queste, per essere le chiese senza dubbio al principato soggette, i sovrani quivi si riderebbero di un pontefice loro scismatico o Protestante che gli escludesse dalle lor chiese, sulle quali già esercitano un dominio assoluto. Per la qual cosa non dubitano eziandio di professare qualunque religione da quella de' sudditi loro diversa e di non professarne ancora nessuna; ciò che non fu mai sofferto, come s'è detto, nelle nazioni Cristiane Cattoliche dei primi XV secoli, non si soffre nelle Cattoliche presenti, e non è possibile soffrirsi quando pure si voglia che la religione sia una verità e non un inganno fatto ai popoli dal principato e dalla religione medesima. Stante tutto questo è cosa curiosa l'osservare al presente come i sovrani Cottolici, i quali per XV secoli han sofferte talora guerre acerbissime per non essere esclusi dalla chiesa Cattolica per iscomuniche della Romana e della

propria lor nazionale, e che al presente ancora si recherebbero ad onta una simile esclusione, nientedimeno per queste ultime loro disposizioni, coll' impossessarsi arbitrariamente de' beni delle lor chiese nazionali e coll' impedir a queste la comunicazione fra loro e colla Romana, si escludano dalla Cattolica e si scomunichino da loro stessi; tanto è ver che in politica si commetton talora cose degne di biasimo, non credute tali perchè non dichiarate per quel che sono e che altrimenti sarebbero conosciute da tutti per biasimevoli. La suddetta ripugnanza però de' sovrani Cattolici all' esser esclusi dalla chiesa Cattolica per sentenza della Romana e in conseguenza dalla propria nazionale a quella unita, vindica abbastanza la necessità conosciuta dell' unione fra loro e la chiesa stessa. Ed oltre ciò procede quella ripugnanza da questo, che finchè dalla chiesa Romana non son essi esclusi dalla Cattolica possono più francamente valersi dei beni delle lor chiese col pretesto specioso di difenderli in qualità d' avvocati e protettori come sopra, senza impegnare perciò i ministri di chiesa a difenderli dal canto loro

o col martirio come contro i sovrani Pagani, o colle scomuniche come contro i sovrani Cattolici non contro lor proferite. Laddove qualora tali scomuniche fossero pubblicate contro loro, l'impostura politica dell'avvocazia e della protezione rimarrebbe scoperta e la chiesa figurerebbe quel cliente, che mal soddisfatto del suo avvocato e del suo protettore lo cacciasse da se non curando più nulla di lui o di sua protezione.

Qui potrà ella dire: tutto questo sarebbe ottimamente detto se qualora i sovrani Cattolici dispongono arbitrariamente de' beni delle chiese lor nazionali o pretendono dividerle dalla Romana, esse chiese nazionali dissentissero dal principato e si conservassero alla Romana unite, come avveniva ai primi XV secoli delle persecuzioni o delle scomuniche. Il fatto però è che al presente non perchè i sovrani Cattolici dispongono arbitrariamente de' beni delle chiese lor nazionali e le dividan dalla Romana si tengon queste alla Romana unite, che anzi i vescovi ed altri ministri di quelle chiese pare che aderiscano più al principato che arbitra che alla chiesa Romana che condanna quell'

arbitrio e quella divisione, parendo loro così di rendersi in esse lor chiese più indipendenti nel loro ministero. Questo non può negarsi esser vero in gran parte, ma non può altresì negarsi che quei vescovi ed altri ministri con dividersi così in parte dalla chiesa Romana non s' assoggettino in parte al lor principato, siccome i Protestanti con dividersi dalla chiesa Romana del tutto si son del tutto assoggettati al principato loro. Che con aderire quei vescovi al lor principato si rendan piu indipendenti nel lor ministero perchè men dipendenti dalla chiesa Romana, è questo un inganno per non poter essi appunto dividersi dalla chiesa Romana che con assoggettarsi al lor principato, e per essere la dipendenza delle chiese nazionali dalla Romana dipendenza d'unione e non di soggezione qual' è quella delle membra dal capo, come s' è veduto nella lettera precedente. Laddove la dipendenza d' una chiesa nazionale dal suo principato non può essere che di soggezione, per non esser possibile a membra che esprimano ragione unirsi a un capo che non esprima che forza. L' inganno suddetto delle chiese na-

zionali si manifesta da ciò, che la pretesa maggior libertà de' vescovi loro è lor conceduta in un simile caso dal principato stesso che li divide dalla chiesa Romana, quando la libertà del ministero di chiesa perchè sia vera dee esser sua propria a lui conceduta immediatamente da Dio e dal popolo e non dal principato; siccome perchè la libertà del principato nel suo ministero di forza sia vera, dee esser sua propria immediatamente ricevuta da Dio o dal popolo e non dalla chiesa. Una simile verità fu molto ben conosciuta nel caso delle presenti novità, se non da tutti, da alcuni almeno de' vescovi ed altri ministri di chiesa Cattolici, i quali ricusando quella libertà di lor ministero che può bensì esser tolta ma non può loro esser data da qualunque sovrano nemmen Cattolico non si son lasciati ingannare, e conoscendo non poter approvare le novità medesime non dubitarono di resistere a quelle coll' unico mezzo che lor rimaneva, ch'era quello di rinunziare in quelle nazioni e presso quei sovrani all' esercizio esterno del lor ministero, piuttosto che avvilirlo o soggettarsi nell' esercitarlo ai sovrani medesimi.

E invero non essendo questo il secolo de' martiri per non esser il secolo delle persecuzioni, e non essendo nemmeno il secolo delle scomuniche per la folle politica di riputarsi il chierico dappiù del pontefice, non rimane dunque altro mezzo ad un vescovo o altro ministro di chiesa per cui sostenere la verità e immunità di religione o per restituirla nelle nazioni Cattoliche contro i sovrani che dichiarandosi Cattolici pure insultano quella verità e immunità, fuorchè quello di ritirarsi dall' esercizio del suo ministero esterno per non soggettarlo almeno a quello del principato, quando il principato ricusi d'unire il suo a quel della chiesa. Certo è che se nel caso delle presenti novità l'esempio di que' pochi ma più saggi vescovi e ministri che presero un tal partito fosse stato seguito da tutti gli altri, onde il ministero di chiesa fosse restato sospeso del tutto nelle nazioni Cattoliche, non v'ha dubbio che i popoli e i sovrani nel vedersi privi d'ogni ministero e d'ogni esercizio di religione pur da lor professata non si fossero scossi quelli dal loro letargo onde meglio riconoscere la dignità di lor religio-

ne, e questi non si fossero avvisati dell'assurdità delle novità stesse onde ben tosto revocarle, quando pure avesser voluto gli uni e gli altri conservarsi Cattolici. Con ciò la religione si sarebbe restituita alla prima sua verità e immunità, quei ministri avrebber ripreso l'esercizio del lor ministero unito a quello del principato, e la politica sarebbe rimasta scornata e scoperta per quella impostura ch' è veramente quando alla vera religione s' opponga. Quindi apparisce quel che ho accennato nella lettera precedente di non esser possibile al principato o alla forza sua di falsificare la vera religione, di che esempio sono ancora gli antichi martiri; e che non istà che ad essa il falsificare se stessa con soggettarsi a quella forza, come appunto è avvenuto delle religioni Protestanti. Siccome eziandio quindi apparisce quanta sia la forza della religione quando sia vera, mentre ha potuto bensì questa dal secolo XVI imbarazzare i popoli coi governi e la religione col principato ne' governi stessi Cattolici, ma non ha potuto (almen finora) distruggere del tutto quel principio fondamentale sostenuto per tanti secoli dai

nostri maggiori e da me dichiarato nel mio mio libro, che l' unione della religione col principato in ciascuna nazione o della ragione colla forza comune per loro rappresentata possa esser l' unico mezzo per cui conseguire la comun libertà e felicità in ciascuna e in tutte le nazioni maggiori, mezzane e minori, repubblicane, monarchiche e miste che professino la religione medesima.

Se piaccia esaminare, perchè l' esempio suddetto d' alcuni vescovi ed altri ministri di chiesa che pria d' acconsentire alle presenti novità rinunciarono all' esercizio del lor ministero non sia stato seguito dagli altri, si ravviserà ciò essere avvenuto perchè una simil rinuncia si riguarda da molti per un canto come perigliosa in quanto per essa si privano i popoli d'ogni ministero di religion esterna dal qual dipende l' effetto dell' interna; e per l'altro canto si riguarda ancor quella rinuncia come inutile, in quanto i sovrani ancor Cattolici per un ministro di chiesa che si ritiri dal suo ministero per non soggettarlo al principato ne trovano cento altri prontissimi a soggettare al prin-

cipato se stessi e la chiesa e a fare ancor peggio per subentrare in luogo di quello; massime se sian dal principato lusingati con accrescimento d'onori e ricchezze, a condizione però di non pretender su quelle immunità e di poter esserne dal principato spogliati quando a lui piaccia. Che però tali riguardi sian fuor di ragione si manifesta da ciò, che quanto al primo ogni uomo sensato preferirà sempre un ministro di religione nullo e una religione nulla all' esterno a una religione il cui ministero sia al principato soggetto e perciò all' esterno sia falsa. E quanto al secondo riguardo di trovar sempre i sovrani Cattolici ministri di chiesa ancor Cattolica che s'assoggettino a loro, questo stesso dimostra tali ministri non poter allora esser così veri ministri della lor chiesa come quegli altri che ricusano esercitare il ministero loro quando abbiano a soggettarlo al principato. Perciocchè se l'indizio più certo della verità d'una religione è quello del disinteresse, e se il ministro d'essa più vero è il meno interessato e il men vero è il più interessato, è certo che quei primi che per conservare

l' immunità di chiesa Cattolica rinunziano al lor ministero esterno e rimangon più poveri son ministri più veri d' una tal religione, e questi secondi che subentrano in luogo di quelli a solo fine di più arricchire non poter essere che ipocriti, finti ministri di religione o chiesa Cattolica, siccome i lor sovrani non potrebbero a rigore esser che sovrani Protestanti o Pagani finti e appellati Cattolici. E qui la prego osservare, che se per queste ragioni e per l' immunità di chiesa a questi ultimi tempi in alcune nazioni Cattoliche piuttosto malmenata, il ministero in esse chiese non suole assumersi che per immunità tolta colle presenti novità in tali nazioni del tutto e non più sostenuta da corrispondenza delle chiese nazionali fra loro e colla Romana, quel ministero in esse non sarà in avvenire assunto che dalle persone più mercenarie e più vili. In tal guisa se prima era la virtù che conduceva gli uomini allo stato ecclesiastico, come dovrebbe esserlo, non potrà in avvenire essere che o l'ambizione e l'interesse che vi conduca i più ricchi, o la necessità e la fame estrema che vi conduca i più poveri come avviene appunto dello stato militare.

Qui parmi ch' ella ripigli: dunque stanti queste tristi ma innegabili verità la religion Cristiana o Cattolica qual fu professata per quasi XVIII secoli dalle nazioni più colte e più illuminate d' Europa, dovrà per le presenti novità ridursi alla condizione dell' altre antiche o moderne, i cui ministri stipendiati dal principato come gli ufficiali d' armata o i sergenti stessi di corte dipendano intieramente da quello. Con che non curata essa dalle persone sensate e sprezzata dalle libere, sarà fra non molto trascurata ancora dai popoli che voglion pur esser liberi e sensati e se ne perderà alfin la memoria, come è avvenuto appunto di tante altre religioni antiche Pagane. Questo nondimeno, soggiungerà ella, non sembra accordarsi con quanto d'essa chiesa fu ognor dichiarato e fu anzi promesso dallo stesso Cristo Dio e signor nostro nel suo Vangelo, di dover la sua chiesa conservarsi eternamente e di non poter arte umana o diabolica prevalere contro d' essa. Inoltre dirà: non avendovi per gl' insegnamenti Cattolici salvezza fuori di questa chiesa, ei parrebbe che per l' intiera sua mancanza dovessero

tutte le generazioni future incontrare l'eterna lor dannazione prive di religion Cristiana Cattolica, ciò che non può accordarsi colla equità e sapienza divina. Una simile sua difficoltà portata ai secoli dopo il Cristianesimo o il Cattolicismo supposto estinto sarebbe la stessa che quella che mi propose nelle sue lettere pei secoli del Cristianesimo non ancor nato, vale a dire come possano i miei principj sulla religione e sul governo Cattolico accordarsi colla pratica di tanti secoli prima che la verità del Vangelo fosse sparsa per tutta la terra; e così perchè la provvidenza eterna indugiasse per oltre 4000 anni a illuminare gli uomini colle verità di religione e di governo, per poi mostrarle loro per soli appena 2000 ed indi tornare a occultarle loro per sempre?

A tutto questo però risponderò con altra mia lettera, giacchè la presente come vede è giunta al suo fine. Laonde non farò ora che terminarla colla protesta colla quale la ho cominciata, cioè a dire con chieder perdono ai politici se in essa ho scoperti i raggiri o cavilli e i falsi raziocinj dell'arte loro, scusandomi come allora di non aver

io ciò fatto che per sostenere contro quella la verità della religion Cattolica, non intendendo io di screditar la politica che per quanto s'oppone a questa religione. Aggiungerò ancora per maggior mia scusa, che dei falsi raziocinj d'una tal'arte non ascriverò mai la colpa, siccome non la ho mai ascritta, ai governi, ma la ascriverò ai soli popoli all'umore de' quali debbono i governi ad onta loro adattarsi. Questi popoli poi ancorchè Cattolici vorrebbero pure, come ho accennato, i sovrani loro tanto giusti e Cattolici e uniti alla religione quanto Costantino e Carlo Magno, ma li vorrebbero insieme tanto dispotici conquistatori e sprezzatori della religione quanto Alessandro Magno e Giulio Cesare. Ella stia sana, mi ami come ne son certo, e mi creda col solito inalterabile ossequio

Di N. addì 27 aprile 1782.

Di Lei Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Umiliss. serv. obblig.
N. N.

LETTERA XIX.

ALLO STESSO DELL' ANTECEDENTE.

Illustriss. e reverendiss. monsignore.

È cosa notissima che al presente i governi Cattolici si trovano in una furiosa effervescenza di migliorare se stessi affine di accrescere la felicità de' lor popoli come è lor frase di dire, ma come dovrebbe dirsi parlando più propriamente, affine d' introdurla nelle nazioni. La felicità qualora si trovasse nelle nazioni non avrebbe d' uopo d' accrescimenti, e contenta di se stessa non cercherebbe quel dippiù che non potrebbe che aggravarla e distruggerla; e pertanto la suddetta fervida agitazione per accrescerla è prova evidente di mancar essa nelle nazioni del tutto.

Per introdurre dunque una simile felicità ne' popoli capiscono assai bene essi governi

l'unico mezzo esser quello di migliorar la morale, i costumi e la religion comune, dalla quale quei costumi e quella morale dipendono, e in ciò certamente non prendono errore. Quello in che prendono errore è questo di supporre che i sovrani possano da lor soli effettuare un simile miglioramento senza parlare colla religione, o parlando colla religione come con un lor consultore o altro ministro subalterno da loro chiamato a quest' effetto a consiglio. Questo, io dico, è un errore, ed è ciò contrario alla pratica usata finora non solo ne' governi Cattolici della loro prima origine, ma a quella ancora di tutti i più saggi legislatori dell' antichità i quali nel formar le lor leggi, mancando allora una religion vera qual'è la Cattolica espressa all' esterno da consultare, son sempre ricorsi alla ragion interna de' popoli loro che da quella religione non è diversa, come ho dimostrato in più luoghi, e l' han consultata come libera e loro unita e non mai come loro subordinata, persuasi che al primo modo la consultavano da re giusti e amanti de' loro popoli e che al secondo

l'avrebbero consultata da re ingiusti e de' popoli loro oppressori. Ma da un simile consultar al presente i sovrani Cattolici la religione come loro subordinata ne deriva che la religion vera e Cattolica, che intendendo unione non può intender subordinazione a' sovrani, non si degna nemmen loro rispondere; ma conoscendo dall'altro canto di non poter da se sola e divisa dal principato giovar ai popoli e governarli all'esterno (per l'impotenza d'ogni religion scompagnata da forza corrispondente esterna) si ritira essa nell'interno di ciascuno, e quivi lascia che i sovrani coi subalterni lor consultori s'affannino nel moltiplicare e rinnovar i codici di leggi pel supposto miglioramento suddetto, sicura che senza un esterno e libero suo concorso tai leggi saran come quei conti che si fan senza l'oste.

In tal situazione di cose il più curioso a osservare si è, che i popoli i quali s'accorgono che la religion vera sentita nel loro interno divisa dal principato parla inutilmente all'esterno, sogliono farsi un ozioso e piacevole divertimento di questa gran pena che si dan quei sovrani con quei consultori

sultori per migliorarli, e si migliorano o si peggiorano il più sovente da se stessi a norma delle diverse loro disposizioni, senza che in questo il governo abbia parte veruna. Inclinati però come sono a prendere ognor partito, quali si persuadono pôter il sovrano da se solo riescire nella sua impresa, quali si figurano dover tutte le sue misure andar a vuoto per mancanza di religione che vi concorra, e nel primo caso preferiscono il principato alla religione e nel secondo la religione al principato. Io che non prendo partiti e che sento intimamente esser tanto necessaria una religione per verificare un principato, quanto necessario un principato per verificare una religione, non preferirò mai l'uno all'altro di questi, e dirò piuttosto che nel primo di quei casi il principato parla all'esterno da se solo senza intendersela colla religion interna de' popoli, e che nel secondo la religione parla da se sola nell'interno de' popoli senza intendersela coll'esterno del principato, ma che in ambi i casi nè principato nè religione nè governo esterno influiran mai nulla al miglioramento de' popoli o alla

felicità delle nazioni. Aggiungerò ancora, che le leggi promulgate dal solo principato al modo suddetto tanto saran utili ai popoli e potran migliorarli, quanto potranno accordarsi colla religion libera e vera rifuggiata come sopra nel loro interno, e che per quanto non potranno accordarsi con una tal religione non potranno esser ai popoli che nocive e opprimerli in luogo di migliorarli. E pertanto qualor piaccia ai sovrani veracemente adoprarsi al miglioramento de' popoli e per la felicità delle nazioni loro, la via più spedita è quella di richiamare la religione dall' interno de' popoli a comparir con loro all' esterno e di unirsi ad essa nel formar le lor leggi, in luogo di ricorrere a questo effetto a pochi lor giureconsulti o consultori forniti per lo più di pompa scolastica e d'astuzia politica, ma pochissimo intendenti di verità di religione o d'intelletto e di cuor umano.

Io le ho esposto questo preambolo per farmi strada con esso a rispondere all'ultimo suo dubbio da me accennato sul fine della lettera precedente e da lei propostomi colla sua 3 novembre prossimo passato,

nella quale m' incaricava di renderle ragione del mio sistema sulla religione e sul governo *per li tempi da Adamo fino a Moisè nei quali regnava la sola legge naturale, tempi che per li Gentili hanno continuato sino alla pubblicazione del Vangelo.* Ora dic' ella: *per tanto tempo la morale pratica non ha avuto bisogno di essere verificata dalla teorica d' una religion rivelata.* Da che le pare poter dedursi, che nemmeno ai tempi presenti o ai futuri dovesse aver essa un simil bisogno, e che la pratica morale potesse molto bene tener luogo di religione essa sola come lo tenne nella maggior parte delle nazioni di quei molti secoli senza tante ambagi di rivelazioni, di riti esterni e di altre formalità introdotte dopo la venuta di Cristo e moltiplicate più che fra ogni altri fra noi Cattolici. Per rispondere al qual dubbio la prego in prima a rammentarsi in che sia posta in mia sentenza la rivelazione e la morale Cristiana. La rivelazione Cristiana per me consiste in ciò di credere un Dio padre creatore del tutto e in conseguenza degli uomini e un Dio figlio redentore di essi uomini dopo la caduta del

primo di loro, e questa io dico essere la rivelazione o la credenza d'ogni altra migliore. La morale poi Cristiana è per me posta in ciò di procurare ciascuno il proprio bene col bene insieme degli altri, vale a dire senza inganni o senza danno d'alcunc, e questa pure sarà cred'io accordato da ognuno essere la morale migliore d'ogni altra. Ora io dico, una simile rivelazione e una simil morale essere stata conosciuta dai popoli dall'origine loro in Adamo e negli antichi patriarchi Israeliti fino alla venuta di Cristo, i quali hanno ognor creduto un Dio creatore e un Dio redentore venturo, e con ciò la morale da lor professata fu la migliore suddetta. E dopo la venuta di Cristo io dico, quella rivelazione e quella morale essersi trasportata dagl' Israeliti ai popoli tutti Cristiani, i quali istessamente han sempre creduto un Dio creatore e un Dio redentore venuto, e han con ciò professata quella miglior morale. Da che ella vede, che la rivelazione e la morale migliore di che ho favellato fu a tutti i tempi conosciuta o dagl' Israeliti o dai Cristiani dall' origine del mondo a noi nota

fino al presente. Che se piacesse al mondo un'origine più lontana da Adamo a noi ignota, resterebbe pure a noi ignoto se la rivelazione e la morale fosser state a quei tempi quelle di che ho favellato, ma non potrebbe perciò mai dirsi che fosser state da quelle diverse.

Vero è che dall'origine pure del mondo a noi nota la maggior parte de' popoli, quai furono i Gentili, s'allontanarono dalla credenza e dalla morale migliore suddetta, ma in ciò è da avvertire in prima che non furono gl'Israeliti o i credenti in Cristo venturo che si separassero dai Gentili ma che furono questi che si separarono da quelli, e che con perdere la prima migliore rivelazione perdettero la prima miglior morale. Così non fu Adamo e Abele primi credenti suddetti che si separassero da Caino, ma fu Caino che si separò da Adamo e da Abele e che andando profugo per la terra la seminò di più specie di Gentilesimi. Oltre questo è da osservarsi che i Gentili col rinunziare a quella rivelazione migliore ne sostituirono più false altre e insensate nelle varie lor specie d'idolatrie, in conseguenza di che la morale pur loro migliore si con-

vertì in peggiore per cui i loro governi furono ognor inquieti, violenti e intenti a distruggersi gli uni gli altri. Ciò fa conoscere non verificarsi quel ch'ella dice, che *per tanto tempo la morale pratica* (inteso della migliore) *non avesse fra i Gentili bisogno di rivelazione Cristiana*, giacchè appunto per mancanza di questa rivelazione o di credenza in un Cristo venturo la morale loro fu una falsa morale, per cui le lor nazioni anzichè esser libere, contente e felici furono scontente e infelici per tutta la lor durata, che generalmente non fu molto lunga. E invero s'ella esamini in che allor fosse posta la differenza fra il popolo Ebreo e gli altri Gentili s'avvedrà questa essere stata in ciò, chè quel primo conservando l'originale sua uniforme credenza di un Dio creatore e d'un Dio redentore venturo conservò altresì una morale più naturale e più vera, laddove tutti questi altri abbandonata quella prima credenza per assumerne più altre di divinità favolose o create contraffecero quella prima morale, e di ragione a tutti comune la convertirono in più specie d'ambizioni a ciascuni particolari. Se poi ella esamini quai

governi fossero allora più giusti, s'avvedrà istessamente quello degl' Israeliti essere stato tale; perciocchè non perchè gl' imperi degli Assirj, de' Macedoni, de' Romani fosser più luminosi posson perciò appellarsi più giusti, ed erano certamente del governo Israelitico più irragionevoli, più tumultuosi e più oppressivi di se stessi e degli altri, come può dedursi dai lor sovrani che li rappresentarono e dai quali dipendevano. Certo è che non v' avrà che qualche fanatico romanziere il qual reputi il superbo Assiro Nabuco, il briaco Alessandro Macedone, il violento Romano Giulio Cesare più giusto di Abramo, di Samuele, di Davide o altro degli antichi patriarchi, pontefici o re d'Israele. Il che fa conoscere esser vero quel che ho già detto nel mio libro e confermato nella VII, VIII e IX di queste lettere, che per far valere una conformità di sentimenti morali interni è necessaria una conformità di credenza, e che allora quella morale è la più giusta e migliore quando pur questa credenza sia migliore e più giusta.

So quel che a questo s'oppone dal volgo solito arrestarsi sulle prime impressioni, il

quale dalla detta credenza e dalla detta morale professata prima della venuta di Cristo dai soli Israeliti e dopo quella venuta dai soli Cristiani prende motivo d' asserire, essa credenza ed essa morale non esser dunque le migliori perchè professate da pochi, quando le altre furono e son coltivate da numero di persone molto maggiore. A questo argomento numerico e materiale se ne aggiunge un altro creduto più filosofico e formale, per cui sembra al volgo di far torto alla provvidenza eterna con ristringere il numero de' veri credenti, quasichè Dio giustissimo avesse serbata la verità sola a pochi Israeliti ed indi a non molti Cristiani ridotti ora ai soli Cattolici per la verità colla immunità di religione conservata solo fra loro (come ho dimostrato nella XVI di queste lettere), e avesse abbandonato tutto il rimanente della specie umana a credenze superstiziose, a morali false e a governi ingannevoli. Tali opposizioni però sarebber giuste se gli uomini col trovarsi lontani dalla professione e dall' esercizio della credenza e della morale vera Israelitica antica o Cattolica presente all' esterno, e con professarne

all' esterno una falsa e Pagana a quella contraria mancassero di quella prima e vera anco nel loro interno. Il fatto però è che per quanto all' esterno professin essi questa falsa credenza e morale Pagana, la vera nondimeno Cristiana si trova sempre e non s' estingue mai nel loro interno. Quindi è che lo stesso Alessandro suddetto il più superbo e ambizioso fra gli uomini del suo tempo, ancorchè si riputasse ei medesimo un Dio, pure non ardì anco nel furore di sue conquiste di violare il tempio del Dio vero in Gerosolima e venerò come vien detto il sacerdote Gioadde, anzi rispettò i filosofi e i re pastori di credenza e di morale dalla sua ben diversa e non potè a meno di non versar lagrime sulla morte di Dario dopo averlo sconfitto, sentimenti tutti questi conformi alla credenza e alla morale Cristiana ch'ei sentiva nell' interno, contraria alla feroce e Pagana che professava all' esterno. Che se i re Faraoni in Egitto oppressero la vera credenza e la vera morale negl' innocenti Israeliti, fu quest' azione in lor riguardata allora e si riguarda al presente da tutti i cuori umani per tanto biasimevole e ingiusta, quanto giusta e

lodevole si crede quella d'Alessandro nel pianger sulla morte di Dario. Per tutte le quali cose apparisce, che se gli uomini nell'esterno de' loro governi adottan credenze e morali false e Pagane, ciò non deriva che dall'esser essi per la maggior parte disposti più per le illusioni che per le verità e più per le prime impressioni che per le riflessioni su esse migliori, come ho detto più volte, e non già perchè nell'interno loro manchino o la vera credenza o la vera morale che van sempre congiunte, come ho pur detto in più luoghi.

Su tali fondamenti ho pur dimostrato nei luoghi stessi il numero de' Cattolici e dei veri credenti non ristringersi ai soli che si nominan tali ma stendersi ancora a molti più altri; che professando all' esterno qualunque credenza e qualunque morale falsa nella quale son nati ed educati pure nell'interno loro la disapprovano, e approvano e preferiscono a quella la credenza e la morale vera e Cattolica senza dare ad essa un tal nome, parlando ancor male talvolta essi stessi de' Cattolici di professione per non ben conoscerli. In effetto essendo la morale Cat-

tolica lo stesso che la ragion comune impressa da Dio nel cuore d'ogni uomo, chiunque ascolti e segua i dettami d'una simil ragione non può non esser Cattolico per la morale di sue azioni, qualunque altra morale barbara o Gentile ei professi all'esterno cogli altri della propria nazione. E consistendo la credenza Cattolica nel credere un Dio creatore e redentore di tutti gli uomini non può negarsi che questo Dio creatore potesse essere e non sia stato riconosciuto a tutti i tempi da più filosofi della Gentilità, come gli eruditi ritraggono al presente dai loro scritti, non ostante il Gentilesimo da lor professato cogli altri. E quanto al Dio redentore, non può altresì negarsi che questo stesso non potesse da tali filosofi congetturarsi per analisi dai delitti de' padri de' quali i figli si vedon portar la pena, dai difetti della natura umana partecipati dai genitori ai figli, e soprattutto dall'interno contrasto sentito da ognuno in se stesso fra la propria ragione e la propria ambizione. Il qual contrasto indica in tutti gli uomini qualche originale lor colpa contro la Divinità, da non poter

in conseguenza espiarsi da loro, ma da dover necessariamente essere riparata da un Dio giusto insieme e benefico fatto uomo e degli uomini redentore come meglio dichiarano i santi Padri e i teologi. Certo è che nelle memorie che restano degli antichi filosofi del Paganesimo s'incontran più tratti ne' quali si ragiona del libero arbitrio umano, degli errori ai quali per l'abuso di esso soggiace l'umanità, dell'assistenza da aspettarsi dai Numi per non incorrere in tali errori, della propria sorte presente e futura da attendersi da loro in mercè delle opere buone o prave di ciascuno; cose tutte che non solo convengono colle dottrine principali di nostra credenza, ma che indicano ancora in quei filosofi qualche cognizione della natura umana corrotta e riparata, e che corrotta da se non potea ripararsi che da quello stesso Dio supremo artefice che l'avea dapprima creata. E s'è vero, come è verosimile, quel detto di non so qual filosofo dell'antichità pronunciato alla morte, *Causa causarum miserere mei*, le due prime voci di esso indicano in lui la conoscenza

d'un Dio creatore e le due ultime d'un Dio redentore.

Se la conoscenza di questo Dio redentore per quel che ho qui detto sembrasse remota ne' filosofi Gentili è da considerarsi che fra i Cattolici stessi, fra i quali la rivelazione è pur dichiarata, ve ne han forse due terzi che adorano più di quel che intendano i misteri sempre ineffabili di nostra religione; nondimeno la confessione sincera da lor fatta alla chiesa di crederli quai essa li crede e quai da essa son proposti loro da recitarsi ogni giorno nel *Credo* basta per verificare la vera lor religione, ed io ho osservato questi tali essere i più eccellenti Cattolici e i più giusti e onesti fra gli uomini della terra, più contenti in se stessi e più utili agli altri. All' istesso modo dunque la confessione medesima fatta a Dio stesso da un Pagano al quale non sia giunta la rivelazione, di credere tutto ciò che fosse vero ancorchè da lui non inteso nè giunto a sua cognizione, dovrà a lui bastare al medesimo effetto; perciocchè sì quella che questa confessione dimostrano del pari nel filosofo e nell' idiota un ossequio alle verità da lor non intese, e

un' intiera fiducia e cieca subordinazione all' ente sapientissimo autore di essa, ch'è finalmente tutto ciò che quest'ente supremo esige dall'uomo, siasi filosofo o idiota, e siasi egli Cattolico o Protestante o ancora Pagano. Ma insomma da tutto questo ella vede che la rivelazione e la morale vera e Cattolica, della quale ho parlato nel mio libro, si trova e si troverà ognor fra gli uomini tutti dall'origine loro fino alla fine del mondo, sol ch'ei riflettano seriamente a se stessi, alle loro imperfezioni, ai lor comuni difetti e alla comune lor ragione. E si trova non tanto fra quei pochi che la professano all' esterno che già s'appellavano Israeliti ed or s'appellan Cattolici, ma fra tutti gli altri ancora che non la professano e che all'esterno coi loro governi professano qualunque specie d'idolatria, cui va sempre unita una morale distorta e viziosa non però da lor nell'interno approvata, i quali s'appellavan già Caldei, Greci, Romani e al presente si chiamano Arabi, Cinesi, Tartari o Greci ancora scismatici e Protestanti. Da che apparisce quanto a torto i poco intendenti accusino l'eterna provvidenza d'aver occultate

le verità di credenza e di morale alla maggior parte degli uomini, e di averle manifestate a pochissimi; perciocchè quantunque le abbia occultate ai grandi e manifestate ai pusilli del secolo come esprime la sacra Scrittura, ciò non fu che all' esterno, avendole però scolpite a tutti del pari nell' interno de' loro cuori.

Se di questa morale migliore Cattolica sparsa nell' interno fra tutte le nazioni della terra di religione ancora della Cattolica diverse all' esterno piaccia addurre un esempio, io mi farò lecito di valermi di quello della presente acerba guerra o contesa fra gl' Inglesi Europei e Americani, giacchè l' esito di questa è quello che al presente più chiama l' attenzione di tutte le altre nazioni d' Europa e d' America. Dirò dunque l' oggetto in essa guerra degl' Inglesi Europei esser quello di tener colla forza dell' armi loro particolare a se soggetti gl' Inglesi d' America, affine di sostenere fra le altre nazioni una superiorità di potenza e di commercio, che con ingrandire fra loro i più ricchi metta in maggiori angustie i più poveri. E l' oggetto degl' Inglesi Americani dirò esser quello di

porsi nella naturale lor libertà, con emanciparsi dalla madre lor patria resa omai lor troppo incomoda, ciò che nessuna madre e padre può ricusare a' figli che rinunziano ancora alla loro legittima. L'oggetto di quei primi non può negarsi che non indichi un popolo altiero, ambizioso e d'una morale non punto Cattolica e non combinabile colle dottrine del Decalogo e del Vangelo. E l'oggetto de' secondi ancorchè dai lor emoli qualificato col titolo odioso di ribellione, e che tal sarebbe se fosse di pochi fuorusciti fra quelli, essendo però della maggior parte di quei popoli non può altresì negarsi che non sia giustissimo e più conforme alla morale Cattolica, benchè da quelli non professata all'esterno; e badi bene ch'io parlo di 13 vaste provincie unite insieme nella loro ragione, e non di pochi ribelli che si fossero in quelle sollevati contro degli altri. Ora se ella esamini quai siano i sentimenti imparziali di tutti i rimanenti popoli della terra in una tal gara d'Inglesi, s'avvedrà che quasi tutti i Cattolici e molti ancora fra i Protestanti e forse fra i barbari, e quel ch'è ben singolare non pochi ancora fra gl' Inglesi

glesi stessi d'Europa approvano nel loro interno la causa degli Americani come più giusta e alla natura conforme, e condannano le pretese degl' Inglesi Europei come romanzesche, violente e alla natura contrarie. Ecco dunque come la morale migliore Cattolica, cui va unita la migliore Cattolica credenza al modo spiegato dissopra, non si ristringe già a quei pochi che la professano all' esterno ma si stende ancora per tutte le nazioni nell' interno di tutti gli uomini, qualunque credenza e morale dalla Cattolica diversa professino ciascuni all' esterno cogli altri e coi loro governi medesimi.

Quel che nel qui addotto esempio degl'Inglesi è più da osservarsi si è, che dopo tanti inutili sforzi dell' ambizione particolare contro la ragione comune, dopo tanto consumo di sostanze e dopo tanta effusione di sangue seguita dall' una e dall' altra parte, questa ragione si vedrà trionfare di quell' ambizione coll' indipendenza degl' Inglesi d'America riconosciuta da tutti i popoli e dagl' Inglesi stessi d'Europa. D'onde apparisce quest' altra insigne verità, che quando i disordini prodotti da quell' ambizione particolare che

domini all'esterno delle nazioni son giunti all'eccesso, la ragion comune che per eterna provvidenza regna nell'interno d'ognuno non manca d'accorrere e di comparire all'esterno essa stessa per ismascherare quell'ambizione e scoprirne gl'inganni, ond'è che ogni guerra termina nella pace, senza di che la specie umana perirebbe del tutto. Il che conferma quel che ho ognor detto, che la necessità e la ragion comune è alfin deputata da Dio e dalla natura al governo vero e reale de'popoli, e che i sovrani son bene spesso deputati dalla sola ambizione particolare e dai tumulti popolari a un governo soltanto di pompa, fittizio e ingannevole. E qui gioverà osservare con sua certamente e mia compiacenza a quanto sia la dignità, colla quale la religione Cattolica si contiene cogli uomini. Perciocchè presa qualsivoglia moltitudine di essi congregati per vivere a parte a parte insieme in nazioni, se di loro la maggior parte è ragionevole e la minore ambiziosa, ch'è il caso più raro, quella religione in qualità di ragione comune si unisce al principato ch'esprime la forza comune e ne assume seco il gover-

no vero e reale, di che ho parlato nel mio libro. Se poi fra quegli uomini per la maggior parte l'ambizione particolare prevale alla ragion comune, che è il caso più frequente, quella religione non diversa da questa ragione non si degna comparire all'esterno o confrontarsi coll'ambizione di tali uomini, ma si ritira nell'interno di ciascuno di essi come ho detto dapprincipio e quivi riclama sovranamente i suoi diritti. Allora in suo luogo comparisce all'esterno qualunque simulacro di religione o inutile o superstiziosa, ma al governo de'popoli non rimane che quella particolare ambizione di cui s'investe il solo principato, e questo colla sua forza pure particolare governa arbitrariamente e popoli e religione, ed è questo il governo simulato, di che ho pur ragionato nel libro stesso. In questo secondo caso sogliono invero i popoli impazzire fra loro e coi loro governi, fantasticando colla detta loro ambizione per dominar ciascuni tutti gli altri o tutta la specie umana se fosse possibile, quando per la verità nemmeno una parte ne può dominar un'altra ma dee tutta la specie dominar sè stessa

in ciascuna sua parte. Ad ogni modo però qualunque volta quell' impazzimento in alcuna parte la metta al punto di perire, la religione vera e la ragione comune rifuggiata nell'interno di ciascuni non manca di comparire all' esterno e di rimetterli in ordine per le leggi di necessità, come s'è detto qui dianzi, onde la specie umana si conserva divisa in nazioni che s'inquietano, si travagliano, si compongono e discompongono, si rifondono ancora e cangiano in altre, ma non per questo mai periscon del tutto.

Non lascierò qui ancora d'osservare, che quanto maggiore è la suddetta frenesia nelle nazioni d'esser ciascune o di credersi superiori alle altre per la sola pompa e fasto dei loro sovrani, tanto più grande eziandio suol essere la loro caduta, ch'è la ragione per cui tutte le nazioni quando giunsero al sommo della loro così detta grandezza si son vedute a un tratto perire, e non solo cangiare in se stesse ma perderne fino il nome. Questa osservazione è comune di tutti i politici, storici ed eruditi, senza però che alcun d'essi, ch'io sappia, ne ab-

bia addotta o n'abbia conosciuta la vera ragione. Essi volgarmente credono che fosse quella eccessiva grandezza, potenza e ricchezza che cagionasse la caduta di quelle nazioni, ma in ciò s'ingannano. Fu tutto all'opposto l'eccessiva schiavitù, oppressione e povertà, che come ho dimostrato nell'*Economia Nazionale* va indispensabilmente unita coll'eccessiva grandezza, potenza e ricchezza che condusse quelle nazioni alla distruzione. La eccessiva grandezza, potenza e ricchezza è inutile nelle nazioni, e perciò non influisce nè alla loro esistenza nè alla loro inesistenza. La eccessiva povertà e oppressione è bensì insopportabile, e perciò non si sopporta e dee necessariamente distruggerle come le distrugge in effetto. Tutto questo proviene, com'ella vede, da quell'errore majuscolo e massimo di credersi le nazioni tanto ricche e potenti quanto i lor sovrani, errore che le condusse bene spesso alla eccessiva povertà e oppressione. Le nazioni per la verità son tutte del pari ricche e potenti, e la Francia per esempio non è più ricca o potente della repubblica di Ginevra. Il solo re di Francia può esser più ricco e

potente degli anziani di quella repubblica; ma perchè questo avvenga è necessario che la Francia e la repubblica di Ginevra si spoglino del pari delle uguali loro ricchezze per darle tutte a quel re o a quegli anziani, restandone ambe nude e prive del pari. Se questo sia un errore assai grosso, ella ben il vede; esso nondimeno è adottato da' popoli che si credono saggi o almeno men gonzi degli altri. Ma insomma, tornerò a dire, per tutto l'esposto finora crederò d'aver bastantemente soddisfatto al suo dubbio della credenza e della morale Cristiana e Cattolica non professata dalle nazioni da Adamo fino a Moisè, giacchè una tal credenza e morale professata anco a quel tempo dagli Israeliti all'esterno fu però nell'interno sentita e spesso ancora approvata da tutte le nazioni ancor Gentili nella ragione comune, colla quale quella credenza e quella morale convengono. Siccome crederò eziandio d'aver giustificata la provvidenza divina intorno al manifestare una simil credenza e morale a tutti gli uomini, giacchè fu essa manifestata a tutti in Adamo, e se da Caino primo ribelle a quella

e da tutti i Gentili da lui originati non fu poscia professata all'esterno, fu però da ciascun di questi sentita nel proprio interno nella detta ragione comune, come ho detto di sopra.

Qui può insorgere un dubbio o muoversi una questione, perchè gl' Israeliti in prima e poscia i Cattolici siano stati e sian ora denominati i popoli eletti e da Dio favoriti sopra gli altri per la religione da lor professata, quando la religione lor vera professata all'esterno è la stessa che la interna sentita da ogni altro popolo, e può in questo produrre lo stesso effetto della sua salvezza non ostante qualunque altra religione da quella diversa ch' ei professi all'esterno? A che è da rispondersi che fra i Cattolici e gli altri popoli in materia della stessa religione havvi questa insigne differenza, che quei primi professando all' esterno una religione conforme a quella di che son persuasi nell'interno possono dirsi liberi, non consistendo la libertà che nell' uniformità appunto delle proprie espressioni ed azioni esterne coi proprj sentimenti interni. All'incontro questi secondi astretti a professare

all' esterno una religione diversa da quella sentita e approvata da loro nell' interno e della quale non son persuasi, non son mai liberi; essendo certamente indizio di servitù o di libertà perduta il dichiarar di credere e l' operare all'esterno diversamente da quel che sia possibile a persuadersi internamente. Oltreciò i Cattolici palesi nelle nazioni Cattoliche possono fra loro intendersi della propria credenza e della propria morale mediante un ministero di chiesa esterno fra lor stabilito, da cui essere uniformemente istrutti e a cui dichiarare di accettare quelle istruzioni mediauti i segni visibili del battesimo e degli altri sacramenti da essa chiesa istituiti a questo effetto e dai popoli concordemente e volontariamente abbracciati. Per la qual cosa la religione fra questi può dirsi effettiva cogli altri, o produrre l'effetto per essa inteso d' unire le menti e i cuori come nelle verità da credersi così nelle azioni da praticarsi. All' opposto i Cattolici sconosciuti agli altri e a se stessi nelle nazioni non Cattoliche, mancando d' un simil ministero esterno che uniformemente gl' istruisca ed unisca, non possono fra loro intendersi

della loro religione interna benchè vera e Cattolica, massime per avervi fra loro un ministero di religione diversa da quella di che son persuasi nel loro interno, e della quale debbono simulatamente almeno dichiararsi all'esterno seguaci. Laonde la religione Cattolica non può fra questi produrre alcun effetto cogli altri nè può per essa cospirarsi cogli altri alla comune felicità, ciò che d'altronde è necessario nella società per ottenerla e che è o dee essere il fine d'ogni religione; ed è questa la differenza fra l'una e l'altra specie di tali Cattolici. Intanto da questo ella vede come qualunque religione, o vera o falsa che siasi, tanto solo può aver effetto buono o tristo cogli altri quanto sia dichiarata all'esterno, e quanto sia rappresentata da un ministero che istruisca e da cui sia dichiarato di accettare tali istruzioni. Tolto questo ministero e questa dichiarazione, essa religione se ne rimane occulta nell'interno di ciascuno e non produce verun effetto nel comune della nazione.

Da ciò può conoscersi, come quei che dicono la religion vera e Cattolica poter sussistere senza ministero di chiesa e senza

espressione esterna dicano il vero, inteso ciò d'essa religione che rimanga nelle menti e ne' cuori di ciascuni oziosa, inutile e senza produrre effetto cogli altri; ma qualora si voglia, come si dee volere, che una tal religione sia effettiva cogli altri, il dire che possa essa sussistere senza espressione esterna e senza ministero cui dichiararla è dire un solenne sproposito, mentre in questa seconda guisa sarebbe essa di nessun giovamento ad altri e in conseguenza a se stesso, e come se non vi fosse nelle nazioni. Ciò avviene come di più collegati ed amici, i quali perchè possano dirsi tali ed unirsi insieme ad un fine non basta che sian degli stessi sentimenti interni, benevoli e giusti fra loro, ma è necessario che di tai sentimenti si dichiarino a voce e talora per iscritto, e che d'una simile loro dichiarazione qualche tribunale, magistratura o altra rappresentanza esterna sia come testimonio e garante. Altrimenti quei sentimenti interni benchè conformi sarebbero per loro inutili perchè sconosciuti, nè gioverebbero a cooperare insieme a quel fine perchè potrebbero, anzi dovrebbero ciascuni dubitare, sospettare e

diffidare ragionevolmente degli altri. Quelle ragioni poi che provano essere necessario alla religione un ministero esterno perchè sia essa effettiva, proveranno eziandio dover un tal ministero esser libero nell' esercizio di se stesso e non ad altri soggetto; perciocchè se non fosse libero, e se fosse la chiesa soggetta al principato nell'uffizio suo d'istruire e di persuadere i popoli della lor credenza e della lor morale e nel riceverne da loro la professione, a qual pro ricorrere i popoli alla chiesa soggetta al principato per tutto questo? La più spedita sarebbe ricorrer al principato stesso, e ricevere da lui quelle istruzioni e persuasioni e prestare a lui la professione di propria religione, riconoscendolo come supremo ministro di forza così ministro supremo di religione e di ragione. Una simile universale e suprema autorità nel principato tanto di astringere quanto di persuadere è veramente riconosciuta al presente dai Protestanti ne' loro sovrani, alla forza de' quali è soggetta ogni autorità di lor chiese, ond' è che furono poi costretti (ciò che non avrebber creduto dapprincipio) a riconoscere quei sovrani

quai capi supremi delle lor chiese medesime. Nel che però è cosa curiosa a osservare come non per questo alcun sovrano Protestante ardì almeno finora esercitare fra loro alcun ministero di chiesa, come battezzare un Cristiano alla nascita, unirne due in matrimonio o dar loro l'estrema unzione alla morte, che sono i tre punti principali della vita umana e i tre principali segni visibili coi quali l'autorità invisibile della chiesa si manifesta all' esterno. Questo dimostra chiaramente, che i sovrani con arrogarsi superiorità sull' autorità di chiesa nell' istruire e nel persuadere s'arrogano un' autorità che non può loro competere, giacchè non per questo ardiscono usurpare ad essa i segni istituiti a dinotare e che tuttavia dinotano in essa e non in loro l'autorità medesima. Ma mostra questo non meno quanto sia l'ignoranza o la viltà di quei popoli nel riconoscere nella chiesa l'autorità invisibile di persuasione ne' segni d'essa visibili (giacchè ognun di loro vuol esser almen battezzato), e nel soggettarsi poscia all'arbitrio del principato considerato dappiù e diviso da quella persuasione di chiesa e

dalla loro. Ciò che, come ho detto, importa in loro o somma ignoranza nel credersi persuasi dalla chiesa quando sono astretti dal principato, o somma viltà nell' operare all' esterno contro ciò di che son persuasi nel loro interno.

Terminerò la presente lettera con due riflessioni molto opportune ai tempi presenti e dalle quali s'apprenderà, quanto coll' allontanarci noi dalle massime adottate e sostenute per tanti secoli dai nostri maggiori ci allontaniamo dalla verità di religione e di governo da lor meglio intesa per andar incontro all' errore. La prima riflessione è questa, che dipendendo tutto l'effetto di una religione interna dalle sole espressioni sue esterne, tanto più dunque quella religione potrà effettuarsi e verificarsi quanto più tali espressioni saran moltiplici e più esercitate e frequentate dai popoli. Da che ella vede con quanta saviezza gli antichi nostri padri e maestri uniti ai sovrani d'allora abbiano fra noi moltiplicate le funzioni, le formalità, i riti e i cerimoniali esterni di religione affine di conseguire per quelli più agevolmente l'effetto per essa inteso di

unire i popoli come per uniformità di dimostrazioni di religione esterne, così per uniformità di credenza e di morale interna; perciocchè siccome nessuna religione fu mai più sensata della Cattolica nell' interno, così in nessuna furono le espressioni esterne più moltiplici nè esercitate con maggior pompa e con maggior varietà di ministero. Ma vede ella all' istesso tempo quanta sia stata l'ignoranza de' Protestanti e sia quella de' Cattolici inclinati al presente a imitarli, nel togliere alla religione ogni splendore esterno e nello scemarne i riti e le altre formalità e funzioni esterne giudicate inutili all' essenza della religione, quando al contrario son esse essenzialissime all' effetto di essa esterno dal quale dipende l'interno, e tolte quelle del tutto l'effetto della religione è del tutto pur tolto. La seconda riflessione è questa, che dipendendo di nuovo l'effetto d'ogni religione, siasi essa vera o siasi ancor falsa, dalle sole espressioni sue esterne come ho osservato di sopra, molto saviamente altresì i nostri sovrani Cattolici hanno finora escluso dalle nostre nazioni l'esercizio d'ogni altra religione dalla Cattolica di-

versa, mentre in tal guisa togliendo ad essa ogni effetto tolsero ogni motivo di divisione esterna fra i loro popoli. Così qualunque Protestante, Gentile, Ebreo ancora o Maomettano, se colla conformità di sua religione colla Cattolica non potea cospirar col Cattolico alla felicità comun nazionale, non potea nemmeno turbarla o impedirla colla diversità di credenza e morale da lui professata all' esterno. Da che finalmente ella vede quanta all' incontro sarebbe al presente l' imprudenza de' nostri sovrani Cattolici se permettessero nelle nostre nazioni l' esercizio libero esterno d' ogni altra religione dalla Cattolica loro diversa; perciocchè ciò sarebbe lo stesso che introdurre fra i popoli quella divisione di credenza e di morale che tenuta occulta nell' interno non nuoce ad alcuno, ma che manifestata all' esterno coll' esercizio libero di religione li porrebbe tutti in discordia; e mentre i nostri sovrani han finora governato popoli uniti e concordi, s' impegnerebbero a governarli in avvenire disuniti e fra loro discordi. So che essi confidano per riescire in un simile impegno

nella loro politica e nelle lor forze militari; ma io sfido qualunque politica e qualunque forza militare a governare un popolo diviso di sentimenti di religion interna spiegati liberamente ed esercitati all' esterno, e di quanto qui dico m'appello alle generazioni venture.

Qui mi rammento d'aver detto poc'anzi d'essere necessario un ministero esterno per verificare una religion interna, e di dover inoltre quel ministero esser libero perchè questa religione sia libera e vera. Ciò conviene con quel che ho asserito nel mio libro e confermato in più luoghi di queste lettere massime della XV e XVI, di essere necessaria l'immunità di chiesa per verificare la verità di religion Cattolica, e che tolta una tale immunità la religione stessa Cattolica si rende falsa e ingannevole quanto le altre. Una simile mia asserzione conosco bene che può scandalezzare le persone superficiali e di prima impressione, e pertanto giudico necessario il dichiararmi e spiegarmi ulteriormente su essa. Non potendo però far questo nella presente lettera

omai

omai giunta al suo fine differirò a farlo con altra, e concluderò questa protestandomi colla solita riverenza e considerazione

Di N. addì 11 maggio 1782.

Di Lei Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Umil. serv. obbl.
N. N.

LETTERA XX.

ALLO STESSO DELL'ANTECEDENTE.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignore.

Mentre colla presente lettera prendo a dichiarare quella mia proposizione di consistere la verità della religion Cattolica nella libertà e immunità del suo ministero, come m'era proposto sul fine dell'altra, fo conto di por fine con questa a tutte le altre già scritte a questo proposito di religione e di governo de' popoli. S'io volessi persuadere tutti de' miei principj su tali materie e toglier tutte le difficoltà insorgibili nelle menti di tante specie e sì incomplesse di genti, non cesserei di scriver giammai nè otterrei giammai per questo alcun fine. Non essendo però tale la mia intenzione e non intendendo io d'appagare delle mie dottrine che quei pochi che per la verità son meglio di-

sposti, crederò d'avere a quest' ora di gran lunga ottenuto il mio fine. Ella sa che questa verità è per se così luminosa, che non dovrebbe avervi alcuno cui fosse essa ignota. Ma sa non meno che richiedendosi a quest' effetto in ciascuno alcune disposizioni, queste sebben per natura non manchino esse stesse in nessuno, per capriccio però d'educazione corrotta, per forza di costume contrario e per arte affinata d'ingegno si trovan nella maggior parte degli uomini così confuse, così involute e così sconnesse e stravolte, che son essi per lo più disposti tutt' al contrario di quel che dovrebber essere per ben conoscerla; ed è perciò che la verità si dice per lo più andar raminga e non trovar ricetto nel mondo.

Ma per farmi al proposito di questa lettera, io dunque ho detto più volte, che per verificare una religione è necessario che sia essa libera e immune nel suo ministero e ne' suoi beni, e che col mancare d'una tale immunità si rende essa falsa e ingannevole. Stante una simil dottrina ei parrebbe che tolta dunque quell' immunità alla religion Cristiana e Cattolica dovesse essa

rendersi falsa, e che concessa all' incontro quell' immunità alla religion Pagana antica o Maomettana presente dovessero tali religioni considerarsi per vere. Ora questo pare che non possa assolutamente accordarsi, perchè la religion Cristiana e Cattolica, la cui credenza sta nella cognizione d' un Dio creatore e redentore e la cui morale consiste nell' uso moderato delle proprie passioni, sarà ognor vera prescindendo da ogni sua immunità di ministero e di beni. E dall' altra parte la religion Pagana o Maomettana, la cui credenza è posta in alcune favole e romanzesche superstizioni e la cui morale fomenta l'uso smoderato delle proprie passioni, sarà sempre fallace, siasi pur essa nel ministero e ne' suoi beni immune o non immune. A che però io rispondo che tutto questo sarebbe verissimo se si trattasse di religion sola interna che dovesse restar oziosa e occulta nel cuore e nelle menti degli uomini, una simile religione non avendo d' uopo di ministero o beni de' quali sussistere; laonde il ragionare d'immunità o non immunità per essa è inutile ed è anzi impossibile. Il fatto però è che

quando si tratta di religione non si tratta d'essa sola sconosciuta ed interna, ma si tratta di essa conosciuta dagli altri e pertanto espressa all'esterno, e da queste sole sue esterne espressioni si può e si dee decidere della sua verità, come da quelle per le quali sole può essa rendersi effettiva e portarsi alle azioni. Questa è la ragione per cui fra gli uomini uniti in società, oltre alla religion interna, ho dimostrato nella lettera precedente dover avervene altresì una esterna per cui quella rappresentarsi e manifestarsi agli altri. Questa rappresentanza poi esterna di religione interna tien bisogno di ministero e di beni, e perciò il ragionare d'immunità o non immunità di essi è utile ed ancor necessario.

Tutto questo procede da quella sovrana e innegabil ragione di non esser possibile a nessuni uomini il giudicare dell' interno degli altri, e pertanto essere necessarie, come s'è detto, alcune espressioni, apparenze e rappresentanze esterne per le quali manifestare ciascuni agli altri i proprj sentimenti interni. Perciocchè ciò fa che ciascuna religione interna abbia ad unirsi a una

esterna dalla quale giudicare di quella interna, siasi essa vera o sia ancor falsa; e che oltreciò tutti gli effetti ancora di esse religioni abbiano a desumersi da queste loro espressioni esterne che si conoscono e delle quali può giudicarsi, e non mai dalle religioni interne che non si conoscono e delle quali non è possibile il giudicare. Nè giova qui il ricorrere come suol farsi al solito bindolo di divisione fra spirituale di dommi ne' quali consista la religione interna libera e non soggetta al principato, e temporale di ministero e di beni in che consista la religione esterna al principato soggetta, perchè qualora quello spirituale di dommi interni sia diviso da questo temporale di ministero e di beni esterni quello spirituale è una chimera che non val nulla, e quella religione interna non ha più uso o effetto alcuno fra gli uomini uniti in società per non esser loro possibile parlare dell' interno che per quanto apparisce d'esso all' esterno. Da che si scopre di nuovo quanto i moderni giureconsulti e i teologi ancora abbiano abusato della ragione umana e divina nel dividere quello spirituale, che dovea solo di-

stinguersi e non dividersi, da questo temporale. Ma insomma dovendo ogni religione interna, sia vera o falsa, comparire all' esterno per qualche espressione di ministero e per qualche possesso di beni de' quali sussistere, e d'altronde essendosi già dimostrato nelle lettere precedenti ogni religione non immune e al principato soggetta essere generalmente una falsità o un inganno di religione, dovrà dirsi la religion Cattolica, quantunque vera e santissima ne' suoi dommi e nella sua morale interna di che non può giudicarsi qualora nell' esterno non sia immune e si trovi al principato soggetta, rendersi falsa nelle espressioni sue esterne dalle quali soltanto può giudicarsi di essa. Oppure dovrà dirsi in questo caso la religion Cattolica esser falsa nelle espressioni sue esterne, e nei sentimenti suoi interni esser la vera; siccome se la religion Pagana o Maomettana fosse (per caso impossibile) immune nel suo ministero e non al principato soggetta, dovrebbe dirsi una tal religione esser vera nell' esterne sue espressioni, quantunque falsa ne' suoi dommi e nella morale sua interna. Sempre però sta-

rebbe che il giudizio delle religioni dovesse desumersi dalle sole espressioni esterne che soltanto possono verificarle, e non mai dai sentimenti interni che privi di espressioni esterne corrispondenti non possono nella società verificarsi in modo veruno.

Ho avvertito qui sopra il secondo caso della religione interna falsa ne'dommi e nella morale, come la Pagana o la Maomettana, e vera nelle espressioni esterne e nell'immunità de' suoi beni essere impossibile; e ciò non indarno, perchè s'ella scorra per quante storie mai restano delle religioni Pagane antiche e quante se ne leggono della Maomettana ed altre non Cattoliche presenti, conoscerà quelle esser sempre state ed essere al principato soggette, e ciò senza riclamo loro e de' popoli per la fallacia appunto della credenza e morale loro interna. All'incontro quel primo caso della religione interna vera nella credenza e nella morale e libera nelle espressioni esterne e nel possesso de' beni conoscerà essere il più usato e frequente, come apparisce dalla religione Ebraica antica, che per essere appunto vera prima della Cristiana il di lei ministero le-

vitico fu libero nel possesso de' beni e non mai al principato soggetto; e fu anzi questo l'indizio per cui distinguer fra quei popoli i re giusti e credenti dai re idolatri e miscredenti, di unirsi i primi e disunirsi i secondi dai ministri di religione e di rispettar quelli e impossessarsi questi dei beni del tempio. E quindi la pratica stessa conoscerà esser poscia passata fra i Cristiani o Cattolici, quando la verità di religione interna passò all' esterno dagl' Israeliti ad essi Cattolici, fra i quali il ministero e i beni di chiesa furono sempre liberi e immuni dal loro stabilimento fino al concilio di Trento, come ho osservato nelle lettere XV e XVI antecedenti. Che se dal concilio di Trento e massime al presente fu essa immunità talvolta violata dai sovrani ancor Cattolici, ciò fu sempre con disapprovazione espressa di chiesa e tacita de' popoli, e sto per dire dei sovrani medesimi o dell' interna lor religione. Ciò però dimostra chiaramente questo essere il segnale della verità o della falsità di religione interna, di trovarsi essa o di non trovarsi libera nelle espressioni sue esterne e nel possesso de' beni, e di essere una

tal libertà esterna il solo mezzo per cui rendere effettiva la verità di religione interna. Il che scopre di nuovo come i Protestanti col dividersi dai Cattolici per dommi e morale si son altresì divisi per verità di religione, giacchè per una simil divisione avendo il principato assunto un dominio assoluto sulle lor chiese e sui beni di esse le religioni loro si reser con ciò false all' esterno. Di maniera che quand' anche (per impossibile) le religioni Protestanti interne per dommi e per morale fossero più vere della Cattolica, tosto che quelle nell' esterne loro espressioni abbian perduta la lor libertà con assoggettarsi al principato si sian esse rese non solo inutili e nulle nello stato sociale ma false ancora, perchè tali e non diverse debbono qualificarsi dacchè si trovan nell' esterno al principato soggette.

Dalle cose finora esposte credo ch' ella rimarrà persuasa della verità di quella mia proposizione, di consistere la verità di religione nella immunità del ministero e de' suoi beni e che tolta questa immunità quella verità è pur tolta; giacchè una tal verità di religione che dee per se stessa essere inter-

na dee però comparire all'esterno per qualche espressione che pur sia vera, e la verità d'una tale espressione esterna consiste appunto nella immunità di ministero e di beni, per cui la religione sia unita e non al principato soggetta. In questa guisa la religione stessa Cristiana e Cattolica, vera certamente ne' dommi e nella morale interna, potrà e dovrà dirsi falsa qualora nelle espressioni esterne, dalle quali soltanto può giudicarsi di essa, non sia immune e sia al principato soggetta e non unita. Qui però non lascio d'avvertire, che non perchè la religion Cattolica manchi d'immunità nelle espressioni sue esterne, chiunque la professi e si dichiari Cattolico mancherà fra i Cattolici d'esser perfettamente tale; e la differenza sarà posta soltanto in questo, che quando la religione sia immune come dee esserlo e ne corrisponda l'esterno all'interno potrà ei per essa giovare agli altri, al qual fine la religione è istituita nelle nazioni, e quando non sia quella immune o l'esterno non corrisponda all'interno non potrà ei per essa cospirare cogli altri al ben comune al modo spiegato nella lettera precedente, do-

vendo l' effetto di una religione dipendere dalle espressioni sue esterne conosciute e non dai soli sentimenti interni non conosciuti dagli altri. E invero se fra i non Cattolici possono considerarsi per Cattolici quei che professando all' esterno simulatamente altre religioni nelle quali son nati ed educati, pure le disapprovano nel loro interno e approvano internamente la credenza e la morale Cattolica senza saperlo essi stessi, come s'è veduto nella lettera stessa, a molto maggior ragione debbono fra i Cattolici considerarsi quelli che si dichiarano sinceramente tali non ostante il ministero di loro religione al principato soggetto, conoscendo essi molto bene ciò essere non per difetto della religione che professano la quale anzi si dichiara espressamente al principato unita, ma per contraddizione del principato il quale professandosi ei stesso unito alla religione per teorica la vorrebbe pure e la vuole talvolta a se soggetta per pratica.

Qui cade a proposito di dichiarare quella proposizione usata dai Cattolici, che fuor della lor religione non v'ha verità e non v'ha salvezza; la qual proposizione singola-

re ad essi, e non usata da altri e massime dai Protestanti che ammettono verità e salvezza in ogni specie di religione, eccita contro essi Cattolici avversione, quasi fosse espressa da mal animo e da avversione all' incontro loro contro le altre religioni. Parlando dunque per la verità, poichè non è possibile a nessuni uomini e in conseguenza ai Cattolici il giudicare della religione interna degli altri uomini che dalle espressioni esterne che se ne presentano altrui, e perchè d'altronde si sa la vera religione interna dover nell' esterno esser immune e unirsi al principato e la falsa dover al principato esser soggetta e non immune nel suo ministero, han molto giusta ragione i Cattolici di giudicare la sola lor religione esser vera per esser la sola che si trovi alla prima delle condizioni, e tutte le altre esser false per trovarsi tutte alla condizione seconda, come ho osservato di sopra. Il dire essi Cattolici che fuori della religione Cattolica non v' abbia salvezza perciocchè non v' ha verità non è un folle lor vanto o un vile odio loro contro le altre religioni, ma è una verità da lor meglio conosciuta che da

tutt'altri, in quanto dovendosi della religione giudicar dall'esterno trovano nell'esterno della sola loro quegl'indizj di verità dell'interna che non trovano in nessun'altra. Ciò però non fa che per questo i Cattolici escludano dalla verità e dalla salvezza tutti quelli che son persuasi delle false religioni Pagane, Gentili, Turche o Protestanti nelle quali son nati ed educati, e che esternamente professando le approvassero però nell'interno e seguissero i sentimenti, la credenza e la morale Cattolica alla credenza e morale superstiziosa e violenta Pagana, Gentile, Turca o Protestante contraria, quantunque giudicando dall'esterno non possan nelle costoro religioni riconoscere o verità o salvezza. Perciocchè sa ogni Cattolico che Dio eterno e grandissimo, il quale vede e giudica gli uomini non dall'esterno ma dall'interno loro, non può non gradire gli stessi sentimenti Cattolici interni ancor seguiti da questi benchè non professati all'esterno, all'istesso modo ch'ei non può che riprovare e condannar ne' Cattolici ipocriti quei sentimenti di falsa religione interna contrarj a quelli che dimostrano nell'esterno.

Non dubito che di quanto ho espresso finora non sia ella rimasta intieramente persuasa e convinta; ma son certo che nell' istesso tempo se ne sarà ancor nell'animo contristata al considerare, che non essendo possibile ragionare e giudicare delle religioni che per quanto ne apparisce all' esterno e dovendosi giudicar all' esterno per falsa ogni religione che sia priva di libertà e non immune nel possesso de' suoi beni, la nostra religione dunque Cristiana e Cattolica si trovi al presente in gran procinto di esser tenuta e di passare per tale attese le novità delle quali s' è favellato nella lettera XVII, che tolgono ad essa ogni immunità e che la riducono alla condizione delle altre non curate e sprezzate dai popoli. Perciocchè questa è pure la condizione d' ogni altra religione, o d' essere rispettata e venerata quando sia vera unita al principato o d' essere negletta e schernita quando sia falsa e si trovi al principato soggetta. E invero se la religione Cristiana in genere s' è per quasi dieciotto secoli sostenuta fra i popoli più colti e più illuminati a quella riputazione alla quale nessun' altra è salita

giammai, ciò non fu che per la sua libertà e immunità conservata finora almen fra Cattolici; e se fra i Cattolici stessi, come fra i Protestanti, a questi ultimi tempi quella libertà e immunità fu tolta e l' esercizio esterno del culto è pur scemato e va scemando di molto, ei pare che i nostri posteri dovessero fra non molte generazioni ragionare di questa religione Cristiana (vera certamente ne' suoi dommi e nella sua morale) come da noi si ragiona al presente delle antiche superstizioni Egizie, Greche e Romane non più credute perchè non più esercitate all' estrerno, e istituite allora non per la libertà e felicità ma per la servitù e oppressione de' popoli, ciò che non può a meno di non generar turbamento e rammarico negli animi più composti ed umani. Ma per toglierla da immagini così tristi e per poter terminar insieme queste lettere con qualche cosa di consolante in proposito di religione le esporrò qui alcuni motivi, per li quali io credo che la nostra religione Cattolica non sia per cadere a quella dejezione che le presenti circostanze sembrano minacciarle, e possa anzi sperarsi che sia

essa

essa per restituirsi all'antico splendore con ricuperare la libertà per quanto la avesse finora perduta.

Il primo di tali motivi può desumersi dalla verità appunto della religione medesima, la quale può ben essere travagliata all'esterno ma non può smentirsi o distruggersi nell'interno degli uomini. Io dico dunque che la verità de' dommi e della morale Cristiana conosciuta nell'interno può ancor farsi gran motivo di risorgimento per essa ancora all'esterno. Questa è l'insigne differenza fra le religioni Gentili antiche e barbare ancora presenti e la Cristiana Cattolica, che laddove per quelle si coltivavan e si coltivano all'esterno alcune credenze immaginarie e superstiziose e una morale d'interesse degli altri, per questa si coltiva all'esterno la cognizione del vero Dio e la morale d'interesse comune, opposto a qualunque particolare che non sia insieme comune e approvato nell'interno da tutti. Quello dunque che fece che le religioni Pagane antiche si estinguessero del tutto fu la fallacia de' lor dommi e della lor morale interna, che conosciuta fra poco tempo ancora all'esterno per la soggezione loro al

principato non trovò poi sussistenza nè interna nè esterna; onde quelle religioni dovettero in breve intieramente perire, nè restò più motivo a risorgimento per esse. La religione all'incontro Cristiana o Cattolica, i cui dommi e la cui morale interna sono verità, quando pure comparisce falsa all' esterno colla perdita di sua immunità per accidente eventuale non s'estingue per questo essa nell'interno degli uomini, che anzi vieppiù vi si concentra e quasi reclama i suoi diritti, come si è veduto nella lettera precedente. Laonde vi ha ognor luogo a sperare che possa questa ricomparire all' esterno colla prima rappresentanza di libertà e d'unione al principato riconosciuta dal comune di tutti per vera, come senza tale esterna rappresentanza si mostra ella bene spesso nel particolare d'alcuni d'ogni nazione e d'ogni religione ancor falsa e al principato soggetta. Io ho osservato, che la religione Maomettana esterna ha perduto fra quei popoli più credito in poco più di dieci secoli di quel che vi abbia perduto la Cattolica fra i Cattolici in quasi dieciotto; e ciò per la credenza e morale Maomettana

strana e feroce alla comun ragione divina e umana contraria, e per la credenza e morale Cattolica interna molto più a quella ragion divina e umana conforme. Ciò mi fa credere che se la religion Maomettana esterna perde il credito del tutto non sia per riacquistarlo più mai e resti così essa spenta, quando la Cattolica non ostante lo scredito suo presente possa pure restituirsi alla riputazione di prima e conservarsi ancora nell' esterna sua verità, dalla quale l'effetto della interna dipende.

Un altro motivo, per cui possa la verità di religion Cattolica conservarsi tuttavia colla sua immunità nelle Cattoliche nazioni è la moderazione e il disintèresse de' suoi ministri. A questa proposizione non dubito che i politici soliti esagerare contro l'avidità e le ricchezze eccessive ecclesiastiche non sian per inarcar le ciglia. Ma possono ancor disarcarle perchè non è poi vero che tali ricchezze siano eccessive, e non è che l'avarizia e la timida gelosia loro per cui le apprendano e le facciano ai sovrani apprender per tali. Le ricchezze degli ecclesiastici, prese ancora in quei papi che han fama di

averne più accumulate, non giungeran mai a quelle che furono e sono accumulate non si dirà dai sovrani ma nemmen dai grandi lor favoriti. Nè l'immunità sui lor beni pretesa dagli ecclesiastici indica in loro avidità di ricchezze, come pur si vorrebbe far credere; perciocchè l'immunità non significa copia ma sicurezza di beni, e per quella i ministri di chiesa non chiedon tesori che adombrino i sovrani e che opprimano i popoli, ma chiedon sol tanti beni quanti bastino alla lor sussistenza e all' adempimento de' proprj doveri, purchè sian essi liberi e non ad altri soggetti. Per questo un vescovo Cattolico preferisce 100 moggia di terreno non soggetti al sovrano a più migliaja di quelli posseduti da un vescovo scismatico, dal possesso de' quali possa questi essere scacciato ad un cenno del sovrano medesimo. E ciò non per suo fasto o per boria d'impero, come di nuovo si vorrebbe far credere, ma per zelo di conservare la verità di religione colla sua libertà e di adoperarsi insieme col principato al governo de' popoli.

Per intender ciò meglio favorisca osservare, che la detta libertà sui proprj beni e

in conseguenza sulle proprie azioni è la sola che può inspirar nel popolo quel sentimento di venerazione e rispetto ch' ei dee avere per chi presiede al di lui governo, sia nell' ufficio d' istruirlo sia in quello di correggerlo. Intanto ei teme il sovrano in quanto il conosce libero ne' suoi beni e nelle sue azioni, e pertanto perchè ei creda alla chiesa o a' suoi dommi e alla sua morale è necessario ch' ei riconosca in quella la stessa immunità. Se il principato fosse alla chiesa soggetto ne' suoi beni e nelle sue azioni non sarebbe temuto dal popolo, e all' istesso modo non sarà dal popolo creduto alla chiese ne' suoi beni, e nelle sue azioni sarà questa al principato soggetta. Tali verità non sono intese dai comuni filosofi, ma debbono esserlo per esser queste radicate in natura e inalterabili. E qui non dubito che ella non sia altresì per osservare che siccome per verificare una religione o una chiesa non si richiede copia ma immunità sola di beni, tanti quanti suppliscano alla sua sussistenza e all' adempimento de' suoi doveri, lo stesso abbia a dirsi del principato la cui verità dipende dalle sue rendite,

immuni bensì, ma misurate coi bisogni di sua sussistenza e de' suoi doveri. E invero se le rendite sì di chiesa che di principato fossero misurate coi bisogni e doveri loro e non col lor fasto, è certo che sarebbero allora offerte dai popoli spontaneamente e perciò non sarebbero nè ricusate nè fraudate; e i popoli dall'altro canto non aggravati da incomode imposizioni si troverebbero nella libertà, sicurezza e felicità di che s'è detto nella lettera XVI. Se questo non avviene or del tutto fra i Cattolici, la ragione n'è questa appunto di non trovarsi fra loro le rendite di chiesa e di principato del pari immuni, nè del pari misurate coi bisogni e coi doveri di quella e di questo. Ma intanto osservi che quanto più le rendite e le immunità diminuiscono dalla parte della chiesa tanto più tutto ciò suole accrescersi dalla parte del principato, e quel ch'è più notabile, suole accrescersi non per supplire ai di lui bisogni e doveri ma per sostenere un fasto vieppiù in esso maggiore. Ciò apparisce manifestamente dalle nazioni barbare, nelle quali tolta del tutto l'immunità de' beni di religione, le rendite

del principato misurate ne' sultani dal loro fasto non conoscon limiti o non trovan tai limiti che nella eccessiva e massima povertà de' popoli, e questi popoli privi in tali nazioni di ricovero, di spedali o d'altri provvedimenti per loro son quivi condannati o a questuare senza trovare chi lor dia retta, o a servire nelle milizie il sovrano come suoi schiavi, o a rubare per esser poi condannati al patibolo.

So quel che alcuni politici che non han mai appreso nè son più in caso di apprendere certe verità sogliono opporre a questo, cioè che le rendite de' sovrani debbano misurarsi non dai bisogni soli loro particolari ma dai comuni ancora dello stato come gli appellano o dei popoli, il provvedere ai quali sia appunto loro preciso dovere. Questa credenza però di dover il sovrano provvedere ai bisogni dello stato o dei popoli è la maggior sorgente d'inganni, ed è questa la massima di tutte le imposture politiche. Imperciocchè lasciando stare che se fosse essa vera sarebbe pur vero ch' essi supplissero molto male a codesto loro dovere, il fatto poi vero è che i sovrani non han mai

provveduto, non sono in caso di provvedere e non mai sarà possibile che provvedano ai bisogni de' popoli. A tai bisogni debbon provvedere e provvedon in effetto i popoli da se stessi colla reciproca assistenza che si prestan fra loro, o con procurarsi impieghi, o con inventarne di nuovi, o con somministrarsi imprestanze, o con sovvenirsi di limosine in alimenti o in danaro quando gl' impieghi manchino come debbon necessariamente mancare, o in qualunque altro modo ciò siasi, ma sempre ignoto al sovrano; ed è bene che gli sia ignoto, altrimenti potrebbe essere che gli fosse suggerito di aggravare d' imposizioni anco quell' assistenza di carità che i poveri bene spesso porgono ad altri di loro più miserabili. Può pertanto un sovrano arricchire alcuni, forse anche ciarlatani, avventurieri, progettisti, virtuosi ancora d' accademie o di teatri, e simili altri che comicamente faccian pompa d' ingegno e di povertà, con collocarli in impieghi più lucrosi o assegnar loro pensioni più generose; ma gl' impieghi men lucrosi e le limosine più tenui si danno e si ricevono promiscuamente dal popolo, sen-

za che il sovrano vi abbia alcuna ingerenza. E s'ella esamini di tutta una popolazione quanti sussistano per la prima e quanti per la seconda specie di provvedimenti, s'avvedrà quei primi assistiti dal sovrano essere appena $\frac{1}{10}$ di tutti quando gli altri $\frac{9}{10}$ della nazione sussistono da per loro e senza assistenza sovrana. A questo modo parlando per la verità dovrà dirsi le rendite del sovrano essere principalmente intese a sostenere il suo fasto particolare, partecipato invero ad alcuni che son pochissimi in confronto a quei moltissimi altri ai quali ei vorrebbe ma non è a lui possibile parteciparlo, e che questi moltissimi altri provvedono da per loro alla lor sussistenza senza chieder mai nulla e senza mai nulla ottenere dal sovrano.

Ma giacchè mi trovo avanzato in questa digressione mi farò lecito di meglio dilucidar quanto ho detto, con esaminare in che siano impiegate tali rendite de' sovrani massime ne' grandi imperi; perciocchè toltane quella parte ben considerabile che fuor di dubbio serve al lusso e al fasto immediato delle lor corti, tutto il rimanente creduto

volgarmente servire ai bisogni comuni suol dai sovrani erogarsi o nel mantenimento di truppe, o nell' accrescimento d' arti e commercio, o nel costruir stupendi edifizj, diseccar paludi, spianar monti, congiunger mari, e simili opere gigantesche colle quali i nostri sovrani presenti si dan pregio di emular gli antichi re Egizj o i Romani. Ora quanto alle truppe, queste credute invero difendere i popoli dall'altre nazioni son per per la verità poi intese a difender il sovrano dalla propria, e a dargli motivo d' insolentare lui stesso le altre nazioni che a lui non fan nulla; di che chiarissimo esempio positivo sono a' nostri giorni la gran repubblica di Polonia e la minima di Ginevra. Quanto all' arti e al commercio, i sovrani non soglion promover che quello per cui i più ricchi ed essi con loro arricchiscano maggiormente, ciò che non può avvenire che con altrettanto maggior impoverimento o angustia di sussistenza che ne segua in tutti gli altri, come ho dimostrato nell'*Economia Nazionale*. E finalmente quanto alle opere imitate dai Romani, queste si dicono invero dirette ai comodi delle generazioni

proprie venture, ma per lo più queste generazioni non vengono e intanto le generazioni presenti o periscono sotto il peso di quell' opere o mancano altrove di che sussistere, finchè poi subentrano in lor luogo generazioni di altre nazioni barbare che distruggano e abbattino quell' opere stesse, come appunto avvenne delle Romane. Tutte le quali cose fan conoscere che le rendite del sovrano credute impiegate al comodo comune non promovon questo comodo d'un *ette* o d'un *jotta*, e che non giovan che ad accrescere il fasto del principato con incomodo all'incontro e con oppression comune de' popoli stessi.

Qui già m' attendo che per quanto ho detto qui sopra sian molti per credere che io disapprovi nelle nazioni le milizie, le arti, il commercio e i comodi ancora comuni che derivano da fabbriche, strade, canali, acquedotti e simili opere, solite commettersi dai sovrani. All' incontro però di questo io approvo tutte quest' opere, e le giudico utili e talor necessarie ancora alle nazioni medesime. Aggiungo bensì che perchè le milizie, le arti, il commercio e

le altre cose suddette sian appunto utili ai popoli debbon esse esser promosse dai popoli stessi che le eseguiscono e non mai dal solo sovrano che le promove e non le eseguisce, e che qualora sian esse promosse dal solo sovrano saran bensì utili a lui ma non mai al comune della nazione. Questo apparisce manifestamente da ciò, che de' progetti proposti ai sovrani da' progettisti particolari e da loro bonariamente abbracciati per promover arti e commercio, per migliorar terreni, per accrescer popolazioni e simili, la maggior parte va a vuoto, quando all' opposto quell' arti, quel commercio, quei terreni e quelle popolazioni si vedono migliorare ed accrescere per se stesse senza che il sovrano e i suoi progettisti vi concorran per nulla. Sa ella perchè questo? Perchè nel primo caso non è vero che quei progetti sian utili al comune della nazione come si vuole far credere, che anzi aspirandosi per quelli a grandi ricchezze s'aspirà solo all' interesse de' progettisti e del sovrano; laddove nel secondo caso quell' arti e quel commercio crescendo a ricchezze sole sufficienti e bastevoli crescono pel comune

della nazione al qual convengono, e pertanto la nazione s'accresce. Che i terreni si migliorino e che le popolazioni crescano per se stesse e per tutti, questo è conforme all' equità di natura e perciò questo riesce; ma che si migliorino quei terreni e che crescano queste popolazioni pei sovrani e per pochi progettisti, questo è ingiusto e contrario alla natura e perciò non riesce o riesce assai male. Questa è la ragione per cui ne' governi barbari e dispotici le provincie sono incolte e deserte, e ne' governi Cristiani e massime Cattolici son quelle provincie più colte e più popolate. Il popolo s'è saggio, come lo è ben sovente più di quei saccenti che pretendono renderlo essi tale, non cerca più ricchezze di quelle che bastino per procurargli vitto, vestito e abitazione, il tutto bastantemente comodo e senza fasto. Tutte le altre ricchezze maggiori, per cui conquistar provincie e dominar altri popoli, non possono esser sue ma debbono alla fine del conto esser del solo sovrano. Un popolo non ne ha mai conquistato o dominato un altro, ed è il solo sovrano che dopo aver conquistato il suo po-

polo vorrebbe pur conquistare e dominar tutti gli altri.

Prima di lasciare questo proposito avvertirò ancora, che il veder come sopra l'arti, il commercio e le popolazioni ben sovente cresciute da se stesse e migliorati i terreni in alcuni angoli della nazione più trascurati senza che il sovrano vi metta mano, smentisce abbastanza quei che credono il popolo incapace di conoscere da se stesso i proprj vantaggi e a procurarseli, onde abbia a quest' effetto ad esser guidato, istruito e sollecitato da altri. Vero è che il popolo massime al presente è inerte, pigro e dato all'ozio e alla mollezza. Ma sa ella di questo ancora il perchè? Perchè i sovrani bene spesso con astringere i popoli ad accrescer le grandi ricchezze che non posson esser comuni gl'impediscono dall'applicare ad accrescer le bastevoli che son le vere comuni ricchezze, e mentre vorrebbero occupar tutti per loro e per pochi soli della nazione impediscon che tutti possan occuparsi per tutti. Sol che i sovrani desistano da una simil loro pretesa e si contentino di amministrar la giustizia fra quei che s'occupano per le ricchezze ba-

stevoli di tutti, non per le eccessive di pochi, si troveranno i popoli molto più attivi di quel che sembrano e di quel che sono creduti. Che se l'inerzia e pigrizia suddetta è imputata a noi Italiani più che ad altri popoli di Europa, ella ben vede ciò procedere dall' essere noi Italiani più che altri in Europa disposti a occuparsi bensì per noi insieme e per gli altri, ma non mai per gli altri più che per noi con disagio e spesso con disprezzo di noi medesimi. Quando i popoli conoscano d' occuparsi più per altri che per se stessi con disprezzo ancor di se stessi, desistono dall'occupazione, la abborriscono e si danno all' ozio e *alla tranquillità del non far nulla.*

È poi vero che l'occuparsi per altri anco con proprio disagio è virtù, ma perchè questa veramente sia tale è necessario che sia essa riconosciuta e ricompensata dagli altri. Questa ricompensa poi sta nella suddetta immunità, se non nella copia de' beni posseduti dalla persona virtuosa, ed è allora questa immunità che può sola animare ad occuparsi per altri con proprio disagio. La virtù, come la religione, senza una tale im-

munità e libertà di se stessa è una scempiaggine, ed è anzi nociva nella maggior parte delle nazioni perchè si fa pretesto di vizio in tutti gli altri che non sono virtuosi; e allora non è più la virtù o la religione, ma è l'interesse e il vizio che senza dubbio prevale e che domina nelle nazioni.

Dopo sì lunga digressione alla qual m'ha condotto il disinteresse di chiesa Cattolica nel pretendere immunità e non già copia di beni, per tornare ai motivi per li quali sia ancor da sperarsi che la Cattolica religione anco nelle attuali sue difficili circostanze non sia per perire del tutto, io ne desumerò un terzo dalle disposizioni nelle quali si trovano al presente i popoli e più i sovrani Cattolici di preservarla nella sua libertà e unione al principato, anco nelle espressioni sue esterne dalle quali dipende l'effetto della religione interna. E invero se si rifletta alla presente condotta de' nostri sovrani, si avvedrà che a nessun tempo invero più che a questo furon essi tanto arditi nell' arbitrare sui beni, sulle azioni e sulle persone di chiesa; ma a nessun tempo altresì han essi mostrato tanto rispetto per la religione e tanto

tanto zelo per ricondurre la vera credenza e la vera morale Cattolica alla sua integrità e perfezione, per quanto ne fosse deviata. Io la assicuro che nel por mente alle ottime intenzioni (che certamente son tali) di essi sovrani a questo proposito e nel riflettere dall' altro canto ai mezzi da loro scelti per ottenere il fine che si son proposti, non posso a meno di non sentirmi mosso ad un tempo da tenerezza e da umiliazione rilevando da ciò la bontà del cuore e la debolezza insieme dell' intelletto umano, il quale per conseguire ottimi fini si vale talora di mezzi a quei fini del tutto contrarj. Così i nostri buoni sovrani credono col dividere le chiese lor nazionali dalle altre e dalla Romana di accrescer riputazione al ministero loro di chiesa, e non s'accorgono che con ciò tolgono a quel ministero tutta la dignità e l'autorità che in lui proviene all' incontro dalla sola sua unione a quell' altre chiese e alla Romana. Si figurano coll' impossessarsi arbitrariamente de' beni di esse lor chiese di unirle maggiormente a se stessi, e non s'avvedono che con ciò se le assoggettano intieramente e rendono fra essi e la chiesa impossibile

quella unione, che non potrà eternamente accordarsi colla libertà de' beni nel principato e colla soggezione al principato de' beni di chiesa. Si persuadono di potere ed anzi dovere colla lor forza regolare la religione all' interno, e non apprendono che la vera religione sdegna ogni forza esterna; e che impedita dal regolarsi da se liberamente all' esterno, anzichè soffrir quella forza, si ritira nell' interno degli uomini non lasciando all' esterno che un falso simulacro dominato invero dal principato, ma non curato o schernito ancora dai popoli. Insomma ei pare che i nostri sovrani coi loro politici non applichino al presente che a distruggere per le leggi pratiche tutto quel che di più eccellente van meditando e che desiderano eseguir per teorica, affine di trovarsi con se stessi e coi lor sudditi in perpetue contradizioni, e ciò per trasporto non si sa dir se di zelo o d'ambizione di rappresentar essi soli e indipendentemente dalla religione e dalla chiesa quel governo che per esser vero dee indispensabilmente rappresentarsi da entrambi.

Tutto questo però non fa che la detta di-

sposizione de' popoli e più de' sovrani di conservare nella sua verità la nostra religione Cattolica anco nelle espressioni sue esterne non sia pur vera, e non sia questo un forte motivo per cui sperare che abbia quella verità a conservarsi ad onta di tante pratiche leggi del principato che a' nostri giorni sembrano dover distruggerla. Una simile disposizione apparisce manifestamente ne' popoli e ne' sovrani dal dichiararsi essi tuttavia colle lor chiese nazionali uniti alla Romana riconosciuta sempre qual capo e principale delle altre, e dal derivare ogni vescovo Cattolico nella sua ordinazione tutta l'autorità dalla chiesa Romana medesima, ciò che indica che l'autorità de' vescovi in ciascuna nazione Cattolica è la stessa che quella della Romana in tutte. Laonde siccome la chiesa Romana si dichiara nella sua autorità e nel possesso de' suoi beni immune da tutti i principati Cattolici e ad essi unita e non soggetta, tale dovrà giudicarsi ogni chiesa nazionale unita e non soggetta al suo principato e immune ne' suoi beni, nonostante qualsivoglia legge promulgata a questi ultimi tempi per cui i sovrani o arbitrano sui beni di

chiesa o suppongono dividere le chiese lor nazionali dalla Romana. Certo è che tali leggi promulgate dal principato senza consenso della chiesa Romana e de' popoli non possono derogare a tante altre esteriori promulgate dal principato insieme e da quella chiesa col consenso de' popoli. Per le leggi anteriori si vuole di comune consenso la unione o la comunicazione di tutte le chiese Cattoliche e la immunità de' beni in ciascuna; e ciò finchè almen queste leggi non sian revocate da quel comune consenso di popoli, di chiesa e di principato dal qual furono stabilite, o finchè il principato colla sua chiesa e coi popoli non si dichiari del tutto diviso dalla comune Romana e Cattolica. Tanto dee dirsi eziandio in proposito de' giuramenti prestati anco al presente da ciascuni vescovi nelle loro ordinazioni alla chiesa Romana di conservare immune la libertà delle lor chiese, e di sostenere i diritti e i canoni che li riguardano stabiliti dalla chiesa insieme e dal principato e osservati fino al concilio di Trento; dei quali canoni la sola chiesa unita ai sovrani e ai popoli può essere interprete, e non mai il

solo sovrano disunito dai popoli e dalla chiesa o unito solo a qualche stipendiato suo cappellano. Tali giuramenti dunque prestati volontariamente dai vescovi o altri ministri di chiesa nelle loro ordinazioni, e non mai da lor ritrattati, non possono restar annullati da qualunque altri a quelli contrarj ai quali fosser poscia astretti essi ministri dal principato contro lor voglia, per essere appunto questi contrarj a quei primi non astretti ma volontarj e non mai ritrattati nè possibili a ritrattarsi. In tal guisa si direbbe che se i mininistri di chiesa soffrono al presente più violazioni nella libertà delle loro azioni e de' loro beni, fosse tutto ciò non per approvazione legittima loro nemmeno tacita ma per certa sola condiscendenza o tolleranza coi lor sovrani, come i sovrani sono astretti al presente a tollerare ne' popoli più specie di religioni senza perciò approvarne nessuna.

Ma per terminare alfin questa lettera ultima dell'altre come ho detto dapprincipio e che dell'altre eccede anco i limiti, credo che per le cose suddette resti per noi motivo ancora di consolarsi e di sperare, che nonostanti le presenti circostanze e novità

insorte possa tuttavia la religione Cattolica conservarsi nelle nazioni che la professano anco nelle espressioni sue esterne, e non sia essa per perire del tutto. Non è già che i sovrani Cattolici dopo essere finalmente loro riescito d'impossessarsi de' beni di chiesa siano per recedere dall' impegno nel quale si son già infilzati di mantenersi in un simil possesso, il sostener il quale credono or essere di lor dignità. I raziocinj della loro politica che gli abilitano a questo son troppo seducenti, e per quanto siam falsi non v'ha apparenza che siano a un tratto da loro scoperti per tali dopo un secolo e più dacchè vi si sono abituati, e che i loro giureconsulti con pompa scolastica gli spaccian per veri fin dalle cattedre. Ciò però nondimeno io dico, che finchè le chiese nazionali coi sovrani Cattolici si dichiareranno di riconoscere la chiesa Romana qual capo loro; finchè i vescovi ed altri ministri di tali chiese deriveranno la loro autorità dalla Romana medesima; finchè la chiesa Cattolica pretenderà immunità di beni che assicurino la sua libertà e non copia di beni che opprimano i popoli; finchè questi popoli si-

conosceranno ne' tribunali esterni di chiesa questa chiesa qual giudice delle azioni loro interne, come ne' tribunali esterni di principato riconoscono questo principato qual giudice delle azioni loro esterne; e finalmente finchè i vescovi, i sovrani e i popoli reciteranno concordemente nelle loro chiese e professeranno di credere dal battesimo fino all' estrema unzione, oltre a *un Dio padre onnipotente e un suo figlio signor nostro*, *una ancora santa chiesa Cattolica* rappresentata sempre e non possibile a rapresentarsi da altre che dalla *Romana*; finchè, io dico, avverrà tutto questo, siccome avviene, dovrà ognor dirsi che la religione Cattolica si conservi nelle nazioni che la professano qual s'è conservata pel corso quasi di diciotto secoli, ad onta di quante irregolarità passate, presenti e future possano far credere diversamente. E dovrà dirsi ancora che la chiesa rappresenti ne' governi di tali nazioni una ragione a tutti comune, qual si conforma alla credenza e alla morale d'una tal religione e non di alcun' altra, siccome che il principato rappresenti una comune lor forza inseparabile da quella ragione.

Questo, dirà ella, torna assai bene. Nientedimeno, soggiungerà, non può negarsi che stanti le irregolarità suddette per le presenti novità cresciute di molto e le contraddizioni con ciò fra la pratica e la teorica de' governi Cattolici sempre più moltiplicate, tali governi non si rendano sempre più involti e imbarazzati a motivo della religione e del principato in essi associati; dalla qual' associazione ne derivano molte improprietà, molti incomodi e molta afflizione che talvolta riducono alla disperazione, come apparisce principalmente per parte della religione negli animi più deboli e più scrupolosi e per parte del principato negli *spiriti* più indocili e più intolleranti. A questo che vuol *ella* ch'io dica? Io non perciò entrerò nel ruolo di quei tanti autori, che per evitare simili contraddizioni sogliono al presente *esibir* nuovi piani di legislazione, di religione o di governo, come se dovesser esser perfetti e non incontrare contraddizioni. So che di *tali* piani la fantasia umana può concepirne moltissimi, ed io stesso in qualità di poeta potrei proporne millanta; ma so dippiù che ognun di essi, per quanto regolare possa

parere nel suo concepimento, incontrerà ognor mille irregolarità e contraddizioni nell' esecuzione per parte di quei che dovessero adottarlo, e che pertanto sarà irregolare e contradditorio esso medesimo. Ciò avviene a motivo della ragion comune che ognor contrasta coll' ambizion particolare nell' interno d' ogni uomo, del qual contrasto ho tanto parlato nel mio libro e in queste lettere, e del quale i comuni pianisti o progettisti suddetti o s' infingono, come apparisce dai loro libri, o si figuran di toglierlo col combinare insieme quella ragione con quell' ambizione; ed io so di certa scienza che queste non si son mai combinate e che non si combineranno giammai. Le contraddizioni dunque fra la pratica e la teorica ne' governi Cattolici sono analoghe a quelle fra la ragion comune e l' ambizione particolare nell' interno d' ogni uomo; e siccome non è possibile togliere dall' interno degli uomini queste contraddizioni, così non è possibile toglier quelle dall' esterno de' loro governi. L' esterno degli uomini è un' immagine o pittura del loro interno. Questa pittura però esterna si contraffà bene spesso nel particolare di cia-

senso, cui riesce di mostrarsi ed esibirsi all' esterno diverso da quel ch'ei siasi nel proprio interno. Ed ecco come i governi Cattolici colle loro contraddizioni son veri perchè vere immagini dell' uomo interno, e i non Cattolici son simulati come ho sempre mai detto, perchè false immagini dell' uomo interno o immagini vere dell' uomo falso e simulato. Ma ecco ancora come per togliere dai governi Cattolici le contraddizioni non v'è altro mezzo che quello di renderli simulati con renderli così arbitrarj e dispotici, come il governo simulato e dispotico è il solo che possa sostituirsi e che per lo più si sostituisca al contradditorio e Cattolico.

Conchiuderò dunque con dire, che generalmente nella condizione umana nessuna cosa può esser protetta, atteso il contrasto suddetto fra la ragion comune e l'ambizion particolare interna che dee manifestarsi all' esterno; laonde non è possibile che nemmeno un governo di popoli sia perfetto. L'imperfezione poi de' governi è posta in ciò di dover essi essere o contradditorj come fra i Cattolici, o dispotici come fra' barbari "

ed altri non Cattolici. In sì dura alternativa sta dunque a ciascuno lo scegliere a quale dei due appigliarsi, ed io riconoscerò sempre per grazia speciale di Dio ottimo e sapientissimo autor d'ogni cosa l'avermi ei dato in sorte di nascere sotto un governo della prima, anzichè della seconda specie, o l'aver ei disposto l'animo mio più pei governi Cattolici benchè contradditorj che pei simulati e dispotici non Cattolici. Con che porrò fine a tutte quante queste mie lunghe ciarle, dichiarandomi per dovere, per rispetto e per affezione di nessun altro più che ec.

Di N. addì 18 maggio 1782.

Di Lei Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Umiliss. serv. obblig.
N. N.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 14	lin. 6	dal quali	leggasi: dai quali
» id.	» 14	generalmante	» generalmente
» 36	» 13	unità	» unita
» 53	» 15	interesi	» interessi
» 60	» 16	communione	» comune
» 83	» 8	ragieni	» religioni
» 143	» 22	aggavio	» aggravio
» 159	» ult.	come a tutti	» come tutti
» 228	» 3	quall' era	» qual' era
» 250	» 20	ho accordato	» e accordate
» 299	» 14	persuasioni	» persuasione
» 305	» 11	della	» dalla
» 323	» 18	cir-	» cia-
» 358	» 16	region	» religion
» 388	» 19	giudica	» giudicar
» 408	» 2	mio libro	» libro
» 436	» 6	in or-	» in
» 462	» 10	professando le	» professandole
» 469	» 14	chie-	» chiesa

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME.

Fogli N.° 51 a S. 4.	L.	6.	4.
Legatura.	»	—	4.
	L.	6.	8.